

Capitolo 8. Il futuro geopolitico del mondo. Chi comanda il mondo? Il ruolo dell'Europa; il ruolo dell'Italia; il Mediterraneo

Il mondo è stato in perfetto equilibrio fino a pochi anni fa e sarà possibile costruire un reale equilibrio nei prossimi anni? Quale meta futura dell'umanità?¹ Ecco il pensiero di papa Francesco, dove cita l'Apocalisse: "La nuova Gerusalemme, la Città santa (cfr Ap 21,2-4), è la meta verso cui è incamminata l'intera umanità. È interessante che la rivelazione ci dica che la pienezza dell'umanità e della storia si realizza in una città"², cioè in una forma di vita condivisa. Questo orizzonte deve attrarre tutti, tutti gli uomini e le donne della storia; solo insieme si costruirà la pace, che è il soffio vitale della nuova Gerusalemme. "In definitiva, una pace che non sorga come frutto dello sviluppo integrale di tutti, non avrà nemmeno futuro e sarà sempre seme di nuovi conflitti e di varie forme di violenza."³ Il poliedro, immagine cara al papa, ricorda come ogni popolo deve essere messo nelle condizioni di portare il proprio e insostituibile contributo alla pace: "è l'unione dei popoli, che, nell'ordine universale, conservano la loro peculiarità; è la totalità delle persone in una società che cerca un bene comune che veramente incorpora tutti."⁴ L'equilibrio che attendiamo deve partire dal "concepire il pianeta come patria e l'umanità come popolo che abita una casa comune. Un mondo interdipendente non significa unicamente capire che le conseguenze dannose degli stili di vita, di produzione e di consumo colpiscono tutti, bensì, principalmente, fare in modo che le soluzioni siano proposte a partire da una prospettiva globale e non solo in difesa degli interessi di alcuni Paesi. L'interdipendenza ci obbliga a pensare a *un solo mondo*, ad *un progetto comune*. Ma lo stesso ingegno utilizzato per un enorme sviluppo tecnologico, non riesce a trovare forme efficaci di gestione internazionale in ordine a risolvere le gravi difficoltà ambientali e sociali. Per affrontare i problemi di fondo, che non possono essere risolti da azioni di singoli Paesi, si rende indispensabile un consenso mondiale."⁵

1. **La geopolitica. "In geopolitica il mondo non esiste.** Esistono i mondi, ovvero le rappresentazioni strategiche che gli attori geopolitici offrono del pianeta. Ciascuno a partire dal proprio mutevole punto di vista, condizionato da storia, cultura e geografia e sollecitato dall'evoluzione tecnologica. Ne sono prova gli assai variabili planisferi prodotti nei secoli dai cartografi al servizio del principe, dove mari e continenti sono arbitrariamente disposti secondo seducenti gerarchie spaziali volte a esaltare la centralità o le aspirazioni del committente. *L'imgo mundi* non è mai neutra (...) La tavola diventa la realtà che intende cartografare. E orienta lo sguardo operativo del decisore."⁶ Molti imperi hanno cercato di ergersi come sovrani universali, sia con le armi che con l'economia; ma lo hanno fatto "grazie soprattutto all'ideologia. Dunque all'affermazione del proprio modo di vedere l'ecumene e di attribuirle una direzione storica, fosse solo provvisorio destino. Di qui la filosofia della storia, regina dei saperi, che due secoli fa permetteva ad Hegel di stabilire, davanti ai suoi studenti berlinesi: 'La ragione governa il mondo' (W. F. HEGEL, *Lezioni sulla filosofia della storia*, Roma-Bari, 2003, pag. 10)."⁷ La storia segue un percorso lineare verso un ipotetico progresso? Senz'altro, tutti vogliono dominare: "In quei frangenti, la geopolitica è teologia"⁸, viene affermato, commentando l'ipotesi di sottomettere tutto il globo allo stesso fuso orario, come se si potesse governare anche il sole o il ritmo

1 Sul futuro, riporto queste parole di Dossetti: "L'unico grido che vorrei fare sentire oggi è il grido di chi dice: aspettatevi delle sorprese ancora più grosse e più globali e dei rimescolii più totali, attrezzatevi per tale situazione. Convocate delle giovani menti che siano predisposte per questo e che abbiano, oltre che l'intelligenza, il cuore, cioè lo spirito cristiano" (G. Dossetti, Intervista a Baillamme del 1994).

2 EG 71.

3 EG 219.

4 EG 236.

5 LS 164.

6 Ediroriale di Limes, 2-2017, pag. 7.

7 Ediroriale di Limes, 2-2017, pag. 8.

8 LIMES 4/2018, pag. 15.

circadiano.⁹ Lo spaesamento di oggi sperimentiamo è indizio che non esiste proprio una direzione sempre positiva nel cammino dell'umanità. In ogni caso, la geopolitica si occupa essenzialmente dei limiti o dei punti di forza che il mondo presenta a chi cerchi di dominarlo. **Studiare la geografia è essenziale, oggi.** “Tutto quello che il mondo vuole dirci è spiegato nei disegni. Il nostro destino è scritto nelle carte geografiche, e nella loro storia. Se impariamo a decifrarle. Ogni crisi vicina e lontana – dai profughi del Mediterraneo alla Corea, da Brexit a Trump, dal terrorismo islamico al cambiamento climatico, dagli autoritarismi di Cina e Russia ai nuovi protezionismi, dalle ‘missioni impossibili’ di papa Francesco all’inquietante utopia/distopia dei social media – ci costringe a capire la fisicità del mondo in cui viviamo.”¹⁰ La geografia è così importante per la politica¹¹ che si può prevedere il voto delle persone in base alla residenza: così per Trump, per Brexit, per il referendum costituzionale in Italia e anche per la Francia¹², dove i gilet gialli presentano la contrapposizione città/campagna.

Occorre, quindi, evidenziare i vari progetti per conquistare spazi del nostro globo, per svelare le mire imperialistiche: quali progetti, poteri, forze. E non basta essere il numero uno per divenire egemoni; certamente “la nostra epoca è alla ricerca insistente, a volte disperata di un’idea di ordine mondiale. Il caos incombe minaccioso, accompagnandosi con un’interdipendenza senza precedenti: nella proliferazione della armi di distruzione di massa, nella disintegrazione degli Stati, nell’impatto delle devastazioni ambientali, nel persistere delle pratiche genocide e nella diffusione di nuove tecnologie che rischiano di spingere il conflitto fuori del controllo o della comprensione dell’uomo (...) Ma un ordine mondiale veramente globale non è mai esistito.”¹³ Kissinger afferma che il nostro ordine attuale discende dalla **Pace di Vestfalia** (1648), resa possibile dalle incredibili sofferenze causate in Europa dalla Guerra dei trent’anni, ma che non vide la partecipazione del resto del mondo, degli altri continenti e culture. L’equilibrio pratico della Pace di Vestfalia era basato su **legittimità e potere** che i contraenti si riconoscevano reciprocamente, rafforzando definitivamente il cammino verso Stati nazionali maturi. E’ chiaro che una soluzione così europea deve trovare il modo di contaminarsi con la storia globale. La domanda è “come esperienze storiche e valori divergenti possano essere fusi in un ordine comune”¹⁴ La legittimità e il potere devono essere attribuiti attraverso la maturazione dei cammini dei popoli, di tutta l’umanità, di ogni uomo e attraverso una coscienza sempre più profonda di una unica origine, di un unico destino che ci accomuna tutti. “Per raggiungere un autentico ordine mondiale, i suoi componenti, pur mantenendo i propri valori, devono acquisire una seconda cultura che è globale, strutturale e giuridica. Un concetto di ordine che trascende le prospettive e gli ideali di qualsiasi regione o nazione. Nella fase attuale della storia questa

9 La Turchia ha spostato arbitrariamente i suoi orologi.

10 F. RAMPINI, *Le linee rosse. Uomini, confini, racconti, imperi: le carte geografiche che raccontano il mondo in cui viviamo*, Mondadori, Milano, 2017, pag. 3. Come mai gli Usa hanno contato così tanto nella storia? Possiedono un continente intero da Est ad Ovest e sono, quindi, inattaccabili; possiedono capacità incredibili di produrre cibo e ora di estrarre energia; hanno una memoria storica flessibile e adattabile allo scopo di essere la potenza numero uno nel mondo: sono nati col sogno globale di libertà, democrazia e libertà, ma, contemporaneamente, sono assolutamente capaci di dimenticarsi dello sterminio dei nativi. La Russia oggi è frutto anche della sua geografia che la rende quasi imprendibile, via terra. Così come è insostituibile come fornitore di energia. A cosa è dovuto il successo di Singapore? L’essere al centro di snodi commerciali assolutamente decisivi per l’equilibrio economico mondiale. E si dovrebbe continuare.

11 “Le realtà politiche che sottendono la politica nazionale e internazionale vengono troppo spesso trascurate, sia nei libri di storia sia nei rapporti sullo stato del mondo. La geografia è chiaramente un elemento fondamentale del ‘perché’ e del ‘cosa’. Non sarà il fattore determinante, ma è certamente il più trascurato” (T. MARSHALL, *Le 10 mappe che spiegano il mondo*, Garzanti, Milano, 2017, pag. 3). Cina e India, grazie alla catena montuosa più alta del mondo, l’Himalaia, sono state raramente in guerra tra loro.

12 Cfr. F. RAMPINI, *Le linee rosse*, pag. 257-298.

13 H. KISSINGER, *Ordine mondiale*, Mondadori, Milano, 2015, pag. 4.

14 H. KISSINGER, *Ordine mondiale*, pag. 12.

sarebbe una versione modernizzata del sistema vestafaliano, plasmata dalle realtà contemporanee.”¹⁵ Ciò che mette in rete, collega, integra gli Stati, i popoli, le persone è funzionale a questo sogno: e bisognerebbe partire dall’Onu.

“L’analisi della distribuzione planetaria del potere deve partire dalla constatazione che nell’ultimo quarto di secolo – fine della guerra fredda, ultimo paradigma semiglobale condiviso – spazi, attori e strumenti geopolitici si sono moltiplicati. Per conseguenza, la potenza è più diffusa. Dispersa. Contrariamente alla vulgata occidentale dominante negli anni Novanta del secolo scorso, l’interdipendenza crescente tra gli umani e i loro territori non ha unificato il pianeta, l’ha segmentato. L’ideologia della globalizzazione, marchio dell’impero americano, scontava infatti un ingenuo ottimismo antropologico, per cui avvicinandosi gli uomini si sarebbero riconosciuti simili e solidali. **Al contrario, mai come ora comunità e nazioni si affaticano a esibire identità esclusive.**”¹⁶ Si preferisce erigere più muri che ponti.

Alcuni fenomeni aumentano la propensione al caos globale: l’esplosione demografica¹⁷; nuove dimensioni delle dispute geopolitiche¹⁸; proliferazione dei soggetti che vi intervengono. I luoghi del potere sembrano moltiplicarsi, ma sono più volatili e i conflitti sembrano non avere mai fine.

Ad esempio, il numero degli Stati nazionali è cresciuto notevolmente, anche se hanno certamente perso parte della loro capacità di influenza; emergono le aziende, alcune davvero più potenti di molti stati; le grandi banche; i padroni della rete da Google a Facebook fino ad arrivare ad Amazon; poi andrebbero monitorate le Ong, le mafie, le Chiese di ogni genere e le associazioni che offrono occasioni per cercare il senso della vita.¹⁹ Sembrerebbe più probabile un disordine globale, piuttosto che un ordine. Ma spesso questo può portare a nuovi ingressi di attori interessati alla competizione. E altri, forse, ne vorrebbero uscire: Trump cosa farà dell’impero americano?²⁰ E chi entra e chi resta perché lo fa? Sempre interessante il caso Usa: “è al suono della fanfara eccezionalista che gli Stati Uniti d’America si sono intitolati la globalizzazione, intesa come protezione nel mondo dell’Impero del Bene. Ed è contro le conseguenze asseritamente nefaste di tale teologia/prassi che è maturata negli anni recenti la resistenza di strati sempre più vasti e vocali della società americana. Sicché dal 20 gennaio 2017 alla casa Bianca è installato un presidente che imputa al messianismo globalista il presunto declino del paese. E che si ostenta capo di un movimento rivoluzionario nazionalista votato a ‘rifare grande l’America’ emancipandola dal fardello imperiale.”²¹ La questione è l’interpretazione della globalizzazione: *America first* significa, per Trump e seguaci, che la globalizzazione ha estratto lavoro e ricchezza dagli Usa, portandoli altrove, significa l’entrata di chissà quali e quanti stranieri; per il mondo *liberal* e dintorni globalizzazione significa, invece, più democrazia nel mondo, libero flusso di capitali e merci, esportazione dei diritti universali dell’individuo.

15 H. KISSINGER, *Ordine mondiale*, pag. 371.

16 Ediroriale di Limes, 2-2017, pag. 8-9.

17 Quanti saremo nel 2050? Quanti vivranno nelle città e quanti nelle megalopoli? Quali saranno i flussi migratori?

18 Si combatte per la terra, il mare, l’aria, lo spazio; ma sempre più saranno determinanti il ciberspazio e il controllo sulle informazioni e sulla trasmissione dei dati.

19 Cfr. Ediroriale di Limes, 2-2017, pag. 13.

20 “Sono i cittadini della repubblica/impero disposti a sostenere i costi inestricabilmente connessi alla dimensione imperiale, o invece preferiscono curare il giardino di casa, dedicarsi alla ricostruzione delle disastrose infrastrutture nazionali e alla protezione dell’identità bianco/protestante insidiata dagli immigrati, non solo ispanici?” (Ediroriale di Limes, 2-2017, pag. 15).

21 Ediroriale di Limes, 2-2017, pag. 17. Vi è il tema di quanto, oggi, le liberaldemocrazie stiano arretrando, dopo aver avuto un largo successo a seguito della caduta del muro di Berlino. Gli Usa hanno goduto del mix vincente di una forza immensa e di idee che hanno affascinato il mondo. “Se tramonta il fascino delle idee, allora sì, il solo dispositivo militare può diventare troppo costoso, anacronistico, insostenibile.” (F. RAMPINI, *Le linee rosse*, pag. 29)

Nessuno sa rispondere alla domanda se sia meglio un mondo bipolare (Usa-Urss), un mondo monopolare, come avrebbe potuto essere il mondo sotto il controllo statunitense dopo il 1989 oppure un mondo in cui comandano in molti, ma dove nessuno sa operare una vera stabilizzazione e pacificazione, come vediamo in Siria²²: sapranno mai accordarsi Usa, Ue, Russia, Turchia, Israele, Iran? E' molto difficile²³. Ed è anche difficile analizzare cosa spinga a mettersi in gioco nelle diverse guerre globali, da quelle combattute con le armi a quelle semplicemente commerciali. “Posto che l'imperialismo americano è sempre stato progetto di élite, nella fase in cui queste sono sotto schiaccio e il popolo rivendica il suo primato sugli esperti, sui politici e sui tecnocrati – se il termine ‘populismo’ ha un senso, è solo questo – l'estroversione geopolitica perde molto del suo fascino. L'impero non è un affare. E' pulsione atavica. Aristocratica (...) La globalizzazione come missione universale degli Stati Uniti non scalda i cuori dell'opinione pubblica americana. L'interdipendenza economica non genera di per sé proiezione geopolitica. Né ci sono più nemici assoluti di taglia paragonabile alla Germania nazista, al Giappone imperialista o all'Unione Sovietica, sui quali imbastire una narrazione che convinca la nazione americana della necessità di una postura estrovertita.”²⁴ L'America è stanca di essere costretta a governare il mondo, senza ricadute favorevoli per se stessa. Ma chi occuperà il posto lasciato vuoto, che, in geopolitica, non può rimanere tale? Per ora aumenta solo il disordine, in attesa che Cina²⁵, Russia, Germania²⁶ e Giappone²⁷ (e forse l'India²⁸) battano un colpo per impedire che il caos entri a governare le

22 “La Siria è diventata anche, al pari del Libano, uno strumento usato da potenze straniere per portare avanti i loro interessi” (T. MARSHALL, *Le 10 mappe*, pag. 174). L'autore ci aiuta a capire l'incredibile peccato commesso dalla Francia che, nel tentativo di stabilizzare quello Stato, costruito col righello sulle cartine geografiche, mise gli alawiti a capo di enormi spazi di potere (polizia e forze armate). Arrivarono al governo con un colpo di stato nel 1970 e nel 1982 ci fu la strage di Hama per reprimere una rivolta della Fratellanza musulmana, che “non ha mai dimenticato quella strage, e nel 2011, quando è iniziata l'insurrezione nazionale, c'erano parecchi conti da regolare. Sotto questi aspetti, la guerra civile che ne è seguita era semplicemente la prosecuzione dell'eccidio di Hama” (T. MARSHALL, *Le 10 mappe*, pag. 173).

23 Non sappiamo parimenti come possa evolversi la situazione in Venezuela.

24 Ediroriale di Limes, 2-2017, pag. 21-22.

25 Le carte geografiche su cui studiano i ragazzi cinesi vedono il loro paese al centro del pianeta: “è la visione confuciana del mondo, con la civiltà cinese al suo centro: tutto il resto sono satelliti che le gravitano attorno, o barbari alla periferia, soggetti comunque inferiori (...) E' inesorabile, inevitabile, il trapasso dal secolo americano al secolo cinese? Scivoleremo lentamente verso la sua orbita, soggetti al suo volere?” (F. RAMPINI, *Le linee rosse*, pag. 38-39). La via della seta è una delle forma in cui la Cina sta esportando il suo potere; la situazione in Nord Corea potrebbe avvantaggiare ulteriormente la Cina, perché dimostra che gli Usa sono, in qualche modo, impotenti. Sta allargando la sua influenza in Africa, desidera vie sicure per l'accesso al petrolio arabo e sta acquisendo sempre più potere nelle acque che la circondano, per avere sicurezza non solo dalle minacce via terra, ma anche da quelle via oceani.

26 La Germania cerca il suo posto di leader mondiale attraverso le esportazioni, accumulando attivi commerciali non solo verso l'Europa, ma anche verso il mondo intero: “la Germania pratica virtù ed esporta vizi non solo dentro l'eurozona, ma a livello globale” (F. RAMPINI, *Le linee rosse*, pag. 96). Dovrebbe decidere di aumentare gli stipendi dei suoi lavoratori e dovrebbe decidere se essere definitivamente sbilanciata verso l'Europa o verso l'est (Russia compresa.) Ma vale la pena ricordare che “anche se come stato membro dell'Ue e della Nato la Germania è saldamente ancorata all'Europa occidentale, nella tempesta le ancore possono saltare, e Berlino è geograficamente in condizione di spostare l'attenzione a est, se necessario, e di stringere legami molto più stretti con Mosca (T. MARSHALL, *Le 10 mappe*, pag. 123).

27 Il Giappone è strategico per l'equilibrio con la Cina e le due Coree; è certo sotto l'influenza degli Stati Uniti ma sta spendendo moltissime energie per rimilitarizzarsi. E' una potenza economica mondiale; e inoltre “già nei primi anni ottanta del secolo scorso si potevano nuovamente rilevare i primi segni di un nazionalismo risorgente” (T. MARSHALL, *Le 10 mappe*, pag. 247). Ma la presenza della Cina e della Corea del Nord li costringeranno ancora ad accettare la presenza della VII Flotta degli Stati Uniti davanti alle loro coste.

28 L'India è molto più integrata coi mondi a noi vicini di quanto possiamo abitualmente pensare. Alessandro Magno la considerava un diretto prolungamento del Medio Oriente. La democrazia (per alcuni aspetti) più avanzata dei paesi limitrofi, le ha dato una velocità di crescita meno intensa ma più costante della Cina. Inoltre “l'India è il centro del più vasto e cruciale esperimento di convivenza tra l'Islam e le altre fedi (...) A fianco c'è il Pakistan, potenza nucleare, la cui costituzione afferma: ‘La sovranità appartiene solo a Dio’” (F. RAMPINI, *Le linee rosse*, pag. 159). Ma altre sono le contraddizioni che, in qualche forma, impediscono al sogno indiano di realizzarsi in pienezza. Però è bene ricordare che “il mondo è così impressionato dalla stupefacente ascesa della Cina da trascurare spesso il suo

loro zone d'influenza. Il caso Russia è interessantissimo: è facile invaderla, impossibile conquistarla; è nata in Ucraina, ora stante a se stante (guerra a parte), ma dalla Russia di Kiev eredita la fusione tra potere religioso e potere temporale. Superpotenza, ma con Pil troppo inferiore ai paesi occidentali, quindi si porta perennemente appresso la sindrome dell'accerchiamento. Pensa che l'allargamento della Nato ad est sia l'affronto più grave che le potesse essere rivolto. A livello psicologico, Putin ha risvegliato il desiderio di impero nel suo popolo. Perennemente in cerca di porti sui mari caldi: così invade la Crimea. Se la Nato si mette a rovesciare regimi e a creare democrazia, Putin rispolvera lo spirito dell'impero, proponendo valori "all'Occidente e al mondo intero quasi agli antipodi rispetto ai 70 anni dell'Urss: la ricetta attuale è fatta di nazionalismo, etnocentrismo, xenofobia, omofobia, famiglia patriarcale, disciplina autoritaria, controllo dell'informazione"²⁹, oltre all'alleanza con la Chiesa ortodossa. La geografia ha costruito questa mentalità che è risultata ineliminabile dall'agire della Russia; e siccome ad est è respinta dal potere cinese, deve trovare ad ovest nemici e motivi di compattazione interna. E, se fossero confermate le tesi secondo le quali molte elezioni occidentali o molti partiti nella Ue sono influenzati dai russi, si dovrebbe ammettere che la guerra fredda non ha il vincitore del 1989, ma il suo avversario. La Russia difficilmente accetterà il declino imperiale di Francia e Gran Bretagna, nonostante sia più povera ed arretrata di queste ex superpotenze mondiali. "La sua maledizione è in parte nelle carte. In quella geografia dilatata, smisurata, eccessiva, che la istiga a inseguire un destino eccezionale, senza realizzarne mai le condizioni."³⁰

Questi possibili competitor degli Usa stanno, per il momento, riarmandosi e consolidando le loro pulsioni nazionalistiche. Queste due azioni sono le rampe di lancio per estendere la propria influenza, anche se difficilmente si arriverà, in tempi medio-brevi, ad un cambio di leadership: a nessuno, ora, conviene confrontarsi militarmente con gli Usa e, inoltre, è più comodo accompagnare un lento declino americano di cui si vedono chiari sintomi; possiamo tracciare cinque indicatori³¹: quanto riescono oggi a tranquillizzare gli Usa amici e nemici? Quanto riescono ad associare alla forza (straripante) un consenso significativo? Quanto gli Usa sanno elaborare una teoria che interpreti e diriga le loro azioni e i loro esiti? Quanto l'America oggi è coesa, perché capace di includere, integrare? L'influenza geografica globale è davvero sostenibile, oppure bisogna scegliere se allargare o approfondire l'egemonia? Uno dei primi termometri per misurare l'attuale controllo globale degli Usa è dare uno sguardo all'America del sud, considerata il cortile di casa dei cugini del nord. I temi sono infiniti: dal controllo delle risorse, al controllo dei singoli stati³², all'arrivo dei cinesi, alla costruzione di nuove infrastrutture per i collegamenti non solo regionali³³.

2. **Gli stati nazionali.** "Lo stato del mondo resta, malgrado tutto, il mondo degli Stati. In ciò fedele di Hegel, per cui 'lo Stato è l'idea divina così com'essa esiste sulla Terra' (G. W. F. HEGEL, *Lezioni sulla filosofia della storia*, Roma-Bari, 2003, Laterza, pag. 36). Solo tale suprema istituzione ha diritto di partecipare alla storia universale. I profeti dell'estinzione degli Stati sono smentiti. Ne assistiamo semmai alla proliferazione, che con classica modalità inflattiva ne accentua i sintomi degenerativi interni, ne delegittima i più fragili

grande vicino di casa; ma in questo secolo l'India potrebbe rivaleggiare con la Cina come potenza economica (...) In questa strategia ha un nuovo alleato, che si tiene a distanza di sicurezza: gli Stati Uniti" (T. MARSHALL, *Le 10 mappe*, pag. 224-225). Un equilibrio, quindi, è ancora da trovare.

29 F. RAMPINI, *Le linee rosse*, pag. 128-129.

30 F. RAMPINI, *Le linee rosse*, pag. 133.

31 Cfr. Editoriale di Limes 2018, pag. 21-28. ????

32 "A parte il finanziamento di rivoluzioni, l'armamento di gruppi eversivi e la messa a disposizione di addestartori militari, in America Latina gli Stati Uniti hanno usato la forza in quasi cinquanta occasioni tra il 1890 e la fine della guerra fredda. Poi il livello di interferenza è calato rapidamente" (T. MARSHALL, *Le 10 mappe*, pag. 269).

33 Il nuovo canale che collega Atlantico e Pacifico passerà in Nicaragua ed è finanziato da un imprenditore di Hong Kong (cfr. T. MARSHALL, *Le 10 mappe*, pag. 266). Il progetto permetterebbe di gestire il transito delle maggiori navi del mondo, incluse le portacontainer mercantili di dimensioni eccessive anche per il nuovo sistema del canale di Panama raddoppiato.

mentre ne rilegittima quelli veri, radicati, maturi.”³⁴ Cosa rappresentino oggi gli stati nazionali è un vero enigma. Sicuramente, per molti temi decisivi nel mondo attuale contano molto meno che in passato. Le crisi globali (economia, ambiente, migranti ...) sono fuori dal loro controllo. Ma quando la propaganda politica tocca i sentimenti più basilari delle persone, ecco che riprendono forza, riemergono concetti come identità nazionali, radici culturali, religioni che sono la base della convivenza. Spesso tutto questo è associato al populismo. Lo Stato cessa di essere lo strumento per favorire la convivenza, l'accoglienza, la solidarietà, l'inclusione, l'integrazione e viene invocato come il difensore dei confini e delle identità. Si sventola la bandiera nazionale per i grandi eventi sportivi e per escludere i più poveri, resi tali dal nostro stile di vita.

Qualcuno, infatti, ha potuto parlare della fine degli Stati³⁵. Certo, il sistema basato sullo stato nazione è in crisi in Occidente e non solo. Le pressioni esterne paralizzano la politica nazionale ovunque. Ma è importante sottolineare che “l'autorità politica nazionale è in declino, e siccome non ne conosciamo altre, ci sembra la fine del mondo. Ecco perché oggi è in voga una strana forma di nazionalismo apocalittico. Tuttavia il machismo come stile politico, la costruzione di muri, la xenofobia, il mito e la teoria della razza e le mirabolanti promesse di restaurazione nazionale non sono i rimedi alla crisi, ma i sintomi di una realtà che si sta lentamente rivelando: in tutto il mondo gli stati nazione attraversano una fase avanzata di decadenza politica e morale da cui non possono uscire da soli.”³⁶ Chi sta togliendo potere alle nazioni sono sicuramente la finanza globale, il paradigma tecnocratico e, soprattutto nel mondo ex-coloniale, emergono solidarietà post-nazionali³⁷; si è persa la vecchia idea della comunità internazionale, cosicché nessuno Stato sente di dover/poter aiutare un altro. Il risultato è che “per un numero crescente di persone, le nazioni e il sistema di cui fanno parte sono incapaci di garantire un futuro plausibile e sostenibile.”³⁸ Nessuno sa neppure ipotizzare un sistema giusto per i flussi di persone e di capitale. L'economia, la finanza e la tecnologia agiscono globalmente; la politica deve compiere un salto di qualità uguale se non superiore. Sono state tradite le speranze di giustizia, solidarietà che gli Stati avevano formulato fin dall'800, sostituendo dei e sovrani nella tutela delle persone. “Così crolla l'idea della nazione occidentale come casa universale e crescono le identità tribali transnazionali, considerate un nuovo rifugio: tanto il suprematismo bianco quanto il radicalismo islamico prendono le armi contro la contaminazione e la corruzione. La posta in gioco non potrebbe essere più alta. E' facile capire dunque perché i governi occidentali tentino disperatamente di dimostrare quello che tutti ormai mettono in dubbio, cioè di avere ancora il controllo della situazione (...) Anche perché i cittadini vogliono disperatamente che l'inganno funzioni: sotto sotto hanno paura di quello che può succedere se si scopre che il potere dello stato è una bufala.”³⁹ Questo principalmente in Occidente. Nei paesi più poveri è differente; gli Stati nazione spesso derivano dalla dissoluzione di grandi imperi: la guerra fredda, il sostegno a dittatori utili per gli equilibri occidentali, l'estrazione delle risorse naturali e altri fattori hanno contribuito a rendere queste realtà politiche dei quasi-stati; lì, non troppo paradossalmente, nelle regioni più pericolose del mondo emergono nuovi esperimenti per la politica: i Curdi, l'Isis hanno percorso vie non occidentali alla risoluzione dei loro problemi. “Non esiste più nessuna superpotenza abbastanza forte da poter contenere gli effetti dell'esplosione dei 'quasi-stati'. Irrigidire i confini non basterà sicuramente a tenere a bada il fenomeno (...) Ma la vera portata della nostra insicurezza si rivelerà nel momento in cui il potere degli Stati Uniti, già relativo, si ridurrà ulteriormente,

34 Editoriale di Limes 4/2018, pag. 29-30.

35 Cfr. R. DASGUPTA, La fine degli stati, in *Internazionale*, 4 maggio 2018, n° 1254 anno 25, pag. 42-50.

36 R. DASGUPTA, La fine degli stati, pag. 44.

37 “Nascono così le milizie tribali itineranti, i sotto-stati e i super-stati etnici e religiosi” R. DASGUPTA, La fine degli stati, pag. 44.

38 R. DASGUPTA, La fine degli stati, pag. 44.

39 R. DASGUPTA, La fine degli stati, pag. 46-47.

rendendo Washington impotente di fronte al caos che ha contribuito a creare.”⁴⁰ Tre sono le direzioni da percorrere per tracciare l’impalcatura della futura politica⁴¹: regolamentare la finanza globale e arrivare a una redistribuzione globale della ricchezza; pensare a una democrazia globale flessibile, che prenda spunto dal (per il momento rinsecchito) progetto di integrazione europea⁴²; studiare una nuova concezione della cittadinanza perché tutti possano decidere dove vivere e possano manifestare le proprie esigenze dove si decidono le loro sorti.⁴³

3. **Il Mediterraneo.** Molte sarebbero le parole da spendere riguardo il Mediterraneo: ma vorrei porre due estremi ricordando Giorgio La Pira e i morti nel tentativo di raggiungere l’Italia. Cioè il sogno di una pace con ambizioni globali e lo sterminio di persone in cerca di salvezza.

“Costruire la tenda della pace è anche il destino del Mediterraneo. Questi popoli, anche se pieni di lacerazioni e di contrasti, hanno, in certo senso, un fondo storico comune, un destino spirituale, culturale e in qualche modo anche politico, comune. La loro «unità» è essenziale ed è quasi una premessa per l’unità dell’intera famiglia dei popoli. In questi ultimi decenni ricerche di alto valore hanno cercato di fare e cercano di fare ogni giorno più una analisi attenta di questo «fondamento comune» e di questa «storia comune» della triplice famiglia di Abramo che bagna le sponde del Mediterraneo, nuovo lago di Tiberiade! [...] c’è soprattutto questo comune sforzo di rendere certezza la speranza radicata in Abramo (spes contra spem!) di riconciliare Israele e Ismaele. Lasciatemi dunque finire con questo sogno! Lasciate che io veda in questa luce lo scopo ultimo di questo convegno euro-arabo che fa rifiorire la tesi di Firenze: «La speranza di Abramo!». Non c’è che da riprendere, per così dire, la strada di Firenze: la strada della convergenza, dell’incontro che Isaia indicò con tanta profetica precisione: «In quel tempo vi sarà una strada dall’Egitto alla Siria e il Siro si recherà in Egitto e l’Egiziano andrà in Siria ed Egitto e Siria serviranno il Signore: e in quel tempo Israele, terza con l’Egitto e la Siria sarà benedetta in mezzo alla terra. Li benedirà il Signore dicendo: benedetto l’Egitto, mio popolo, la Siria opera delle mie mani e Israele mia eredità» (Is 19,23).”⁴⁴ Questa è la profezia/utopia del politico fiorentino. Ma cosa ne abbiamo fatto?

“Il Mediterraneo misura ciò che l’Italia potrebbe essere, fu ma non è.”⁴⁵ In Italia consideriamo inutile il mare su cui la nostra penisola domina, come se non contasse nulla. Se guardiamo, però, a tutto quello che il Mediterraneo rappresenta la prospettiva cambia. L’Italia conta nel mondo e in Europa se e solo se riesce a implementare la sua responsabilità su tutti i paesi e le regioni che si affacciano sul Mediterraneo: altrimenti è esclusa dalla geopolitica⁴⁶. “Per avvicinare tale obiettivo conviene inquadrare il fu *Mare nostrum* nel

40 R. DASGUPTA, *La fine degli stati*, pag. 48-49.

41 Cfr. R. DASGUPTA, *La fine degli stati*, pag. 50.

42 Un progetto che deve essere in grado di superare a monte le crisi regionali come la Catalogna o la Scozia.

43 Non c’è dubbio che Afghanistan e Iraq sono state violentate da decisioni prese negli Usa; “che forma prenderebbe il dibattito politico statunitense se dovesse rivolgersi anche agli elettori in Iraq o Afghanistan?” (R. DASGUPTA, *La fine degli stati*, pag. 50)

44 G. LA PIRA, *Il sentiero di Isaia. Scritti e discorsi: 1965-1977*, a cura di G. e G. GIOVANNONI, Paoline, Milano 2004, 370-371.

45 Editoriale di LIMES, 6-2017.

46 “Se ogni paese dell’Ue cerca di scaricare sugli altri i propri disperati, l’Europa smette di essere il futuro migliore che abbiamo cercato di creare dopo la Seconda guerra mondiale. E se questa Europa diventa sempre più difficilmente realizzabile, l’Italia perde la stella fissa del suo firmamento, le ragioni della sua esistenza. Sapevamo di essere fragili, precari, incompiuti, incapaci di unificare il nord e il sud, condannati a restare sempre un passo indietro sulla strada del progresso civile e morale. Ma avevamo almeno il piacere e l’onore di sentirci indispensabili. Senza l’Italia non poteva esserci Europa. Ma oggi, se l’Europa diventasse una semplice espressione geografica, a che cosa servirebbe l’Italia?” (S. ROMANO, Un aggiornamento in *Guida alla politica estera italiana. Da Badoglio ai giorni nostri*, Rizzoli, Milano, 2016, pag. X). L’autore studia le strutturali debolezze dell’Italia in politica estera: la sua (almeno percepita) inaffidabilità, soprattutto in campo economico-finanziario; non è un paese coeso, anche in virtù di altre presenze (non ultima quella del Vaticano); l’instabilità politica di fatto strutturale. Nei giorni in cui esplode la crisi venezuelana, tutto questo è ancora drammaticamente evidente.n

contesto mondiale, tracciarne le dinamiche conflittuali, scoprirne le potenzialità economiche e geopolitiche da intercettare. Lo sguardo d'insieme non è neutro. Il punto di osservazione cambia la matrice del Mediterraneo. Visto da noi italiani e dagli altri europei, nella prospettiva nord-sud, è diaframma tra Ordolandia e Caoslandia: al centro del planisfero eurocentrico, ci separa dalle turbolenze nordafricane, levantine e mediorientali, ma insieme vi ci connette. Nella competizione geopolitica fondamentale, che riguarda Stati Uniti e Cina, la bussola si orienta invece verso la polarità ovest-est. Qui il mare 'nostro' è anello di una catena strategica transoceanica.⁴⁷ Il Mediterraneo, decisivo per il mondo, invece, è lasciato in mani altrui, come i trafficanti di esseri umani. Il nostro atteggiamento verso i profughi del Mediterraneo rafforza "la sensazione che l'Italia sia il ventre molle dell'Europa, una società non abbastanza sicura dei propri valori, con uno Stato debole, un senso di legalità già precario di suo, troppo disunita e insicura per poter assimilare gli stranieri. Lo stereotipo volgare e violento che i doganieri di Macron ci lanciano addosso, 'Ventimiglia ultimo confine dell'Africa', un po' ce lo sentiamo addosso anche noi, e da tanto tempo."⁴⁸ Come se il Mediterraneo ci avesse inghiottiti: occorre riprendere in mano una politica complessiva che sappia far rifiorire questo nostro cortile di casa. "L'Africa è intesa come appendice del Mediterraneo, mar dei migranti. Punto. Si conferma che classe politica e opinione pubblica trovano difficoltà a trattare temi internazionali e a definire una strategia. Siamo tuttora ancorati alla famosa dichiarazione di Depretis, otto volte presidente del Consiglio negli ultimi decenni dell'Ottocento: 'Politica estera? Bisogna farne il meno possibile'. Questo atteggiamento non ha mai pagato nella nostra storia. Ma purtroppo è stato peggio quando abbiamo posto la politica estera fra le nostre priorità (...) Vista la geografia, non dovrebbe essere possibile agire nel Mediterraneo senza tener conto degli interessi italiani. Purtroppo è vero il contrario. Come ha scritto Sergio Romano: 'con qualche eccezione (crisi libanese del 2006 e accordo con Gheddafi del 2008), l'Italia è apparsa spesso come uno spettatore di prima fila, attento e informato, ma frequentemente scavalcato da altre potenze, più agili, più spregiudicate. Nonostante le sue esperienze e conoscenze il paese sembra afflitto da una crisi di timidezza'. La timidezza in politica estera non è un pregio".⁴⁹ Gli aiuti ai paesi poveri non sono semplici né da identificare né da quantificare: rispetto al nostro Pil spendiamo poco, ma occorre evitare, come si è sottolineato più volte⁵⁰, che gli aiuti producano più danno di quanto facciano bene. Larga parte degli aiuti finiscono per arricchire i già ricchi dei paesi poveri; significa che dobbiamo aiutare in modo intelligente e creativo. Il Mediterraneo deve tornare ad essere un laboratorio politico di primaria importanza, almeno per l'Italia. In uno spazio relativamente ristretto, si giocano partite decisive per il mondo intero, tante volte rappresentate da città-simbolo. Barcellona e la ricerca dell'autonomia; Palermo e il rapporto costruttivo tra religioni; il Canale di Suez e i trasporti via nave; il Medio Oriente e la pace; la Turchia e le dittature nascenti. E si potrebbe continuare.

4. L'Europa. la nostra adesione al cammino della Ue ci ha chiesto di condividere parte della nostra sovranità. Nascono alcuni problemi. "Nel vecchio continente la crisi finanziaria di matrice Usa incrocia le promesse mancate e le ambiguità dell'europesismo, secerne un clima avverso al progresso della liberaldemocrazia, accentua le fratture geopolitiche nello spazio comunitario. **Facciamo i conti con la radice a-democratica della costruzione europea.** I cui bardi assicuravano che la via dall'integrazione economica a quella monetaria e infine all'unità politica fosse a senso unico [...] La delegittimazione europeista dello Stato nazionale non ha finora prodotto un nuovo modello di democrazia – fosse pure a-statuale – mentre ne ha minato quello vigente. La crisi dei debiti sovrani è crisi della sovranità, solo poi del debito [...] In teoria quasi tutti cittadini di Stati democratici, di

47 Ediroriale di Limes, 6-2017, pag. 13.

48 F. RAMPINI, *Le linee rosse*, pag. 256.

49 A. MANTICA, Siamo all'anno zero, in *Limes*, 11/2017, pag. 113-122, qui 113-114.

50 Cfr. ad esempio A. DEATON, *La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della disuguaglianza*, il Mulino, Bologna, 2015.

fatto noi europei lo siamo assai meno”.⁵¹ L’ingerenza nella vita interna di varie democrazie è enorme: basti pensare ai governi tecnici più o meno imposti dalla Troika; le agende di molti governi, soprattutto su temi economici, è stata dettata dall’esterno; gli egoismi delle nazioni più sviluppate determinano sofferenze in altri paesi. Prima di dire che tutto ciò sia un bene o un male, occorre prendere atto che il popolo italiano vive proiettato verso la condivisione della sovranità. La Costituzione apre a questa possibilità (art. 11). Ciò è possibile solo per costruire pace e giustizia, con la condizione che ci sia parità con gli altri attori. Oggi la situazione non è esattamente così: “la preferenza per l’elitismo, i tecnicismi e le soluzioni para-democratiche rappresenta il cuore del problema europeo. Non è tanto l’asimmetria istituzionale a determinare il deficit democratico dell’Ue, ma la provata incapacità delle sue leadership di incentivare e praticare una politica partecipativa, rispettandone i risultati (anche i più indigesti); non è solo la recessione economica ad aver precipitato l’Unione nella crisi più grave della sua storia, ma anche e soprattutto l’inetta gestione della stessa. La crisi non ha determinato la debolezza dei politici, delle politiche, delle strutture democratiche dell’Ue e della loro legittimazione; l’ha solo resa manifesta”.⁵² E’ chiaro che queste riflessioni non possono non tenere conto della dimensione globale che tanti problemi oggi stanno evidenziando: rinchiudersi all’interno dei propri confini nazionali è senza senso, oltre ad essere improduttivo. Ma la condivisione di sovranità deve avvenire per quei motivi che la Costituzione prevede. Inoltre occorre che anche l’Ue viva una maggior democraticità; due proposte tra le tante: l’elezione diretta e del Presidente dell’Unione e di una parte dei membri del parlamento in un’unica circoscrizione europea, per rafforzare il cammino di partiti sinceramente europei.⁵³ Proprio perché l’Europa è il nostro futuro, non può spegnere la vita e la democrazia nei singoli Stati. Il popolo non ha possibilità di esercitare la propria sovranità; “uno degli aspetti che più disturba della crisi europea è l’assoluta incapacità di contrapporre una coerente alternativa politica al vangelo neoliberista che predica quell’austerità pro ciclica (ossia recessiva) pervicacemente difesa dal governo tedesco e dal Gruppo di Francoforte. La democrazia, a livello nazionale o europeo, presuppone la libera scelta tra alternative, non l’imposizione unilaterale di ricette economico-sociali controverse e inderogabili. Laddove il trattato dovesse essere firmato, a marzo, le politiche keynesiane sarebbero automaticamente espulse dal dibattito, bollate come incostituzionali. Ciò che Obama ha fatto sinora negli Stati Uniti, riuscendo a tenere a galla l’economia americana, sarebbe illegittimo per l’Europa [...] Le misure di austerità, dove adottate, non dovrebbero essere inserite nelle costituzioni; i leader europei e nazionali dovrebbero concentrarsi sui cittadini, non solo sui fondamentali economici; le opposizioni dei vari paesi dovrebbero dar vita insieme a una piattaforma politico-sociale alternativa alle ricette mercatiste; le classi dirigenti (governi e opposizioni) dovrebbero prestare ascolto ai movimenti di protesta che avanzano visioni alternative dell’economia e dell’Europa”.⁵⁴ Emerge un altro problema: la formazione dell’opinione pubblica, la formazione delle coscienze. C’è un controllo diffuso dell’informazione che ha reso inefficaci anche i più potenti movimenti di protesta.

Alcuni temi sui riflettere per un serio dibattito sul futuro dell’Europa:

- *Investire in Africa⁵⁵ per cambiare la direzione dei migranti.*

51 Editoriale di LIMES 2-2012, pag. 13-14.

52 K. HUGHES, Poco Demos, molto Kratos, la ricetta del pasticcio europeo, LIMES 2/2012, pag. 255-263, qui pag. 258.

53 Cfr. V. PRODI, *Il mondo a una svolta*, pubblicazione reperibile sul sito www.vittorioprodi.it

54 K. HUGHES, Poco Demos, molto Kratos, pag. 255-263, qui pag. 262-263. In questo testo si fa riferimento all’approvazione del trattato di Lisbona.

55 Il tema dello sviluppo dell’Africa è davvero complesso; ma occorre ricordare almeno due cose. La prima: è la stata l’insipiente creazione di Stati da parte delle potenze coloniali a creare le occasioni perché scoppiassero le più feroci guerre. In africa, la Repubblica democratica del Congo “è un esempio paradigmatico di come l’imposizione di confini artificiali possa dare vita a uno stato debole e diviso, devastato dalla guerra civile, e la cui ricchezza di minerali lo condanna allo sfruttamento perenne (...) Non avrebbe mai dovuto nascere; è andata in pezzi ed è la zona di guerra più trascurata del mondo, benché nei conflitti di guerra che l’hanno dilaniata dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso abbiano perso la vita 6 milioni di persone” (T. MARSHALL, *Le 10 mappe che spiegano il mondo*, Garzanti, Milano, pag. 142). La seconda è la presenza della Cina, non sicuramente interessata a un vero sviluppo: “ai cinesi interessano solo il petrolio, i minerali, i metalli preziosi e i mercati. E’ un matrimonio di interesse tra

- *Rafforzare l'euro*
- *Da Confederazione a Federazione*
- *Una politica estera davvero europea*
- *Ministro dell'Interno unico.*
- *Ministro delle finanze unico.*
- *Una politica di difesa condivisa*
- *Una Fbi europea.*

Non muoversi ci esporrebbe a rischi infiniti: “il sovranismo nazionale è in forte crescita e non si vede chi riesca a fermarlo e a invertire la rotta (...) In una società globale dove contano soltanto gli imperi, chi comanda sono gli Stati Uniti d’America, la Russia, la Cina. In parte l’Oceania. Il resto sono popoli e paesi imbarcati su scialuppe di salvataggio che sono alla mercé delle grandi navi che rappresentano gli imperi esistenti. Il numero di questi imperi potrebbe però in breve aumentare. Per esempio l’America del Sud, per esempio un’ampia quota dell’Africa centro-meridionale. L’Europa, che è stata duemila anni fa la culla di un grande Impero, non lo sarà mai più. Colpa nostra e solo nostra. La storia ci sta già punendo e sempre più ci punirà.”⁵⁶ Questa profezia è stata pronunciata a circa un anno dalle elezioni europee del 2019, dove era possibile che il nuovo parlamento fosse largamente influenzato, se non controllato, dai partiti sovranisti. L’esito è stato diverso: pur avendo avuto risultati clamorosi in alcuni paesi (massimamente l’Italia e la Uk), il loro numero di parlamentari è insufficiente per indirizzare una politica di dissoluzione della Ue. La storia, quindi, consegna altri cinque anni affinché si possa rivitalizzare il grande sogno annunciato, ad esempio, nel manifesto di **Ventotene**⁵⁷.

Parole chiave

Globalizzazione indifferenza fraternità diseguaglianze potere

Abstract

L’esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* è la carta programmatica del pontificato di papa Francesco: ha quindi un respiro cattolico, universale, globale. La parola globalizzazione ci può aiutare a comprendere non solo la prospettiva sociale di Bergoglio, ma anche la dinamica dell’evangelizzazione. Il Vangelo può aiutarci a concepire una globalizzazione che innanzitutto vinca l’indifferenza e le diseguaglianze, aiuti a creare una cultura di solidarietà politica tra le persone e gli Stati e si apra alla costruzione della fraternità universale, nella critica di ogni potere che ha la presunzione di pensarsi assoluto.

Riorientare la globalizzazione: il contributo di *Evangelii Gaudium*

La parola globalizzazione è una delle più usate, ai nostri giorni. Vi è chi le attribuisce grandi meriti; vi è chi, invece, la ritiene responsabile delle grandi crisi da cui siamo

governi, ma vedremo salire la tensione tra le popolazioni locali e le maestranze cinesi importate spesso per lavorare sui grandi progetti. Ciò, a sua volta, potrebbe coinvolgere maggiormente Beijing nella politica locale, e obbligarla ad avere una certa presenza militare in vari paesi” (T. MARSHALL, *Le 10 mappe*, pag. 154). Rimane la domanda: quale sviluppo possiamo per l’Africa?

56 E. SCALFARI, *La storia punisce l’ignavia dell’Europa*, la *Repubblica*, 24 Giugno 2018.

57 Il testo di *Per un’Europa libera e unita* è reperibile sul sito www.istitutospinelli.org

schiacciati. Ma è difficile capire anche quale sia il fenomeno che etichettiamo come globalizzazione. Cos'è la globalizzazione? Questo articolo desidera mostrare se e come questa parola ci consenta di entrare nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* di papa Francesco. Procederemo con la metodologia del vedere-giudicare-agire.

Cosa accade nel mondo (vedere)

“Diffusione su scala mondiale, grazie ai nuovi mezzi di comunicazione, di tendenze, idee e problematiche”; questa è la definizione asettica, reperibile sui dizionari. In realtà il fenomeno è molto più complesso e ha a che fare con tutto quello che collega in modo sempre più stretto ogni aspetto della vita delle persone del nostro pianeta.

Gran parte della percezione diffusa sulla globalizzazione deriva dalla **possibilità di comunicare**: il tasso di penetrazione della telefonia mobile ha raggiunto nel secondo trimestre 2017 quota 103%: ciò significa che nel mondo ci sono più Sim che persone, per un totale di 7,7 miliardi di sottoscrizioni alla telefonia mobile (+92 milioni nel secondo trimestre 2017), con una crescita di circa il 6% anno su anno. E' quanto emerge dal nuovo aggiornamento del 'Mobility Report' di Ericsson. Gli utenti ai servizi mobile hanno invece toccato quota 5,3 miliardi. La differenza tra il numero totale delle sottoscrizioni (7,7 miliardi) e quello degli abbonati unici è dovuta al fatto che alcuni clienti, per vantaggi legati a specifici servizi o per il possesso di più di un dispositivo, hanno più di una Sim attiva. Più di due terzi delle persone al mondo, costi a parte, sono connessi con servizi mobile. Realtà impensabile prima dell'avvento della rete.

Ma il nostro stesso vivere, il nostro abitare sul pianeta terra ci collega in maniera straordinaria; mangiare, respirare, scaldare: ogni cosa ha un impatto sulla casa comune. “La sfida urgente di proteggere la nostra casa comune comprende la preoccupazione di unire tutta la famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale, poiché sappiamo che le cose possono cambiare.”⁵⁸ La casa comune è davvero il luogo in cui tutto questo può essere avviato; e questo anche per un banale dato scientifico: ciò che viene immesso nell'atmosfera viene così rapidamente rimescolato che nel giro di un anno ogni emissione è condivisa da ogni uomo. Su altri problemi, penso alla tragedia dell'immigrazione, possiamo illuderci di creare soluzioni con muri, barriere e fili spinati; con la casa comune non è possibile, perché ogni cosa viene condivisa nel giro di pochi mesi e l'unica prospettiva è la solidarietà⁵⁹, è capire che possiamo risolvere le crisi solo vivendo insieme come un'unica realtà: “rivolgo un invito urgente a rinnovare il dialogo sul modo in cui stiamo costruendo il futuro del pianeta. Abbiamo bisogno di un confronto che ci unisca tutti, perché la sfida ambientale che viviamo, e le sue radici umane, ci riguardano e ci toccano tutti. Il movimento ecologico mondiale ha già percorso un lungo e ricco cammino, e ha dato vita a numerose aggregazioni di cittadini che hanno

58 LS 13.

59 Parlando in EG del principio secondo cui l'unità prevale sul conflitto, papa Francesco scrive: “La solidarietà, intesa nel suo significato più profondo e di sfida, diventa così uno stile di costruzione della storia, un ambito vitale dove i conflitti, le tensioni e gli opposti possono raggiungere una pluriforme unità che genera nuova vita.” (EG 228).

favorito una presa di coscienza. Purtroppo, molti sforzi per cercare soluzioni concrete alla crisi ambientale sono spesso frustrati non solo dal rifiuto dei potenti, ma anche dal disinteresse degli altri. Gli atteggiamenti che ostacolano le vie di soluzione, anche fra i credenti, vanno dalla negazione del problema all'indifferenza, alla rassegnazione comoda, o alla fiducia cieca nelle soluzioni tecniche. **Abbiamo bisogno di nuova solidarietà universale.**⁶⁰

Le migrazioni: la chiusura delle frontiere accomuna ogni angolo della terra. Eppure, giustamente si sostiene che l'ospitalità offerta racconta il grado di umanità che una persona, un popolo sa esprimere⁶¹.

Le frontiere chi le ha create? Gli Stati in base a quale principio si arrogano il potere di non fare entrare persone sui loro territori? Domande per le quali non basterebbe un libro intero; ma oggi, respingere i migranti sembra l'unica possibilità per gli Stati nazionali di mostrarsi vivi⁶², di potersi mostrare potenti ai propri cittadini; è l'unica via, o quasi, per poter ancora chiedere il voto alle elezioni. La storia ci insegna come le tragedie dell'uomo arrivano quando si alzano muri, recinzioni, quando si tracciano confini, quando ci si chiude. Abbiamo bisogno di uno schema totalmente altro, certamente utopico non meno che rivoluzionario. Può aiutare a pensare considerarci tutti sia stranieri che residenti; significa impostare il discorso politico non sul possesso ma sulla condivisione, non sullo spazio di proprietà ma sul tempo condiviso dei processi: "lo straniero residente richiama l'esilio memorabile di ciascuno (...) Non c'è archeologia che tenga: nessuno è autoctono (...) Lo straniero residente sgretola l'*arché* riconoscendo di essere sempre già preceduto da altri, ammettendo di non essere 'del luogo' e, per converso, di non averne il possesso. Testimonia così la possibilità di un altro abitare"⁶³.

Il nostro mondo consente alle merci di percorrere ogni via, ma la stessa libertà non è data alle persone; "c'è da stupirsi che ci provino – a muoversi, ad andare in altro paese – nell'unico modo possibile, ossia illegalmente? E se molti non possono viaggiare per un periodo temporaneo – anche solo per visitarlo, un paese – c'è da stupirsi se, in mancanza di alternative praticabili, provano a entrarci stabilmente? In un certo senso, è proprio l'Europa, l'Occidente a produrre migrazioni definitive

60 LS 14.

61 "Proprio l'attuale crisi dei profughi rivela che l'Unione Europea non è altro che un'unione economico-commerciale, orientata unicamente al proprio interesse. La UE, in quanto zona di libero commercio e comunità basata sui trattati fra governi che difendono gli interessi di loro stati nazionali, non sarebbe per Kant una costruzione razionale, una razionale federazione di popoli. Guidata dalla ragione sarebbe solo un'unione costituzionale, vincolata alla difesa dei valori *universali* come la dignità umana. L'idea kantiana della pace perpetua, fondata sulla ragione, raggiunge il suo culmine con la rivendicazione di un'ospitalità incondizionata (...) La politica della bellezza è la politica dell'ospitalità. L'ostilità verso lo straniero è brutta e odiosa (...) Si può misurare il grado di civiltà di una società proprio sulla base della sua capacità di essere ospitale, sulla base della sua *gentilezza*" (BYUNG-CHUL HAN, *L'espulsione dell'Altro*, nottetempo, Milano, 2017, pag. 27-29.)

62 "La politica dei confini è dominio riservato agli Stati sovrani. Geloso dei propri poteri, determinati a non cedere, forti della legislazione internazionale, rivendicano il diritto di precludere l'ingresso sul territorio nazionale. Ma questo diritto, se è legale, può dirsi anche legittimo? Possono gli Stati impedire o limitare l'immigrazione?" (DONATELLA DI CESARE, *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2017, pag. 23)

63 DONATELLA DI CESARE, *Stranieri residenti*, pag. 259. Il testo poi prosegue: "Lo straniero è residente, ma risiede restando separato dalla terra. Questo rapporto non identitario con la terra dischiude, nell'assunzione dell'estraneità, un coabitare che non si dà nel solco del radicamento, bensì nell'apertura di una cittadinanza svincolata dal possesso del territorio e di un'ospitalità che prelude già a un modo altro di essere al mondo e a un altro ordine mondiale."

laddove esse potrebbero essere temporanee e reversibili, se ci fosse la possibilità di andare e tornare senza problemi ...”⁶⁴

La globalizzazione sembra aver esautorato molto del potere degli stati nazionali; il rischio è che i vari poteri (l’economia, la finanzia, la tecnologia) siano assolutamente senza controllo e senza regole. All’interno di ogni sottoinsieme dell’umanità (continenti, stati, regioni, megalopoli...) deve essere riscoperto il processo di elaborazione costituzionale di un quadro che consenta la piena fioritura della persona. Ad esempio, il potere della tecnologia, il potere dei social media con internet si erano presentati sulla scena mondiale come un luogo di democrazia, di gestione orizzontale del potere della conoscenza. Ora vediamo che le grandi corporation internazionali governano i big data a loro uso e consumo, estraendo ricchezza a danno del resto dell’umanità. E il tema dell’influsso della globalizzazione sulla inequità tocca anche l’economia nel suo complesso; illuminanti sono altre parole di EG: “l’economia, come indica la stessa parola, dovrebbe essere l’arte di raggiungere un’adeguata amministrazione della casa comune, che è il mondo intero. Ogni azione economica di una certa portata, messa in atto in una parte del pianeta, si ripercuote sul tutto; perciò nessun governo può agire al di fuori di una comune responsabilità. Di fatto, diventa sempre più difficile individuare soluzioni a livello locale per le enormi contraddizioni globali, per cui la politica locale si riempie di problemi da risolvere. **Se realmente vogliamo raggiungere una sana economia mondiale, c’è bisogno in questa fase storica di un modo più efficiente di interazione che, fatta salva la sovranità delle nazioni, assicuri il benessere economico di tutti i Paesi e non solo di pochi.**”⁶⁵

Ma non ci sono solo fenomeni, idee o problematiche: c’è anche un preciso **mutamento spirituale nell’umanità contemporanea** che papa Francesco definisce col termine **indifferenza**: “per poter sostenere uno stile di vita che esclude gli altri, o per potersi entusiasmare con questo ideale egoistico, si è sviluppata una globalizzazione dell’indifferenza. Quasi senza accorgercene, diventiamo incapaci di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, non piangiamo più davanti al dramma degli altri né ci interessa curarci di loro, come se tutto fosse una responsabilità a noi estranea che non ci compete. La cultura del benessere ci anestetizza e perdiamo la calma se il mercato offre qualcosa che non abbiamo ancora comprato, mentre tutte queste vite stroncate per mancanza di possibilità ci sembrano un mero spettacolo che non ci turba in alcun modo.”⁶⁶ Il Vangelo propone l’intima connessione tra evangelizzazione e promozione umana. “L’accettazione del primo annuncio, che invita a lasciarsi amare da Dio e ad amarlo con l’amore che Egli stesso ci comunica, provoca nella vita della persona e nelle sue azioni una prima e fondamentale reazione: desiderare, cercare e avere a cuore il bene degli altri.”⁶⁷ L’indifferenza verso i poveri, i sofferenti è la vera malattia della nostra epoca. Secondo papa Francesco l’uomo indifferente non è felice: **“Mi interessa unicamente fare in modo che quelli che sono schiavi di una mentalità individualista,**

64 S. ALLIEVI, *Immigrazione. Cambiare tutto*, Laterza, Bari-Roma, 2018, pag. XIII.

65 EG 206.

66 EG 54.

67 EG 178.

indifferente ed egoista, possano liberarsi da quelle indegne catene e raggiungano uno stile di vita e di pensiero più umano, più nobile, più fecondo, che dia dignità al loro passaggio su questa terra⁶⁸. L'economia e la finanza, anche per questo, andrebbero rifondate: occorre, quindi, ripensare radicalmente il mercato e i suoi meccanismi, affinché siano un mezzo per creare il bene comune. Troppi sono i loro fallimenti e sappiamo bene che non sono adeguati ad affrontare i temi della giustizia sociale e dell'ambiente.⁶⁹ L'indifferenza viene condannata anche in alcuni discorsi della giornata mondiale della pace; nel 2015 il tema è: *Non più schiavi ma fratelli*. La conclusione è molto importante: "Sappiamo che Dio chiederà a ciascuno di noi: 'Che cosa hai fatto del tuo fratello?' (cfr Gen 4,9-10). La globalizzazione dell'indifferenza, che oggi pesa sulle vite di tante sorelle e di tanti fratelli, chiede a tutti noi di farci artefici di una globalizzazione della solidarietà e della fraternità, che possa ridare loro la speranza e far loro riprendere con coraggio il cammino attraverso i problemi del nostro tempo e le prospettive nuove che esso porta con sé e che Dio pone nelle nostre mani."

Il 2016 è un anno molto particolare: la giornata mondiale della pace cade durante il Giubileo della misericordia. Il titolo è *Vinci l'indifferenza e conquista la pace*. Compare qui l'espressione terza guerra mondiale a pezzi, che è l'analisi sintetica più precisa dell'oggi riguardo la pace e la guerra. Indifferenza, misericordia, compassione, solidarietà sono le parole decisive in questo pronunciamento: ma come si vede ancora il centro è la fraternità da costruire.

A Bergoglio sta molto a cuore anche il tema della cultura, intesa come l'insieme di tutto ciò che consente all'uomo di essere davvero uomo, di essere capace di svilupparsi, di fiorire. Qui nasce anche la sua attenzione su tutto ciò che appartiene al popolo e alla sue radici. In EG, sottolinea ciò che compie la globalizzazione: "nella cultura dominante, il primo posto è occupato da ciò che è esteriore, immediato, visibile, veloce, superficiale, provvisorio. **Il reale cede il posto all'apparenza. In molti Paesi, la globalizzazione ha comportato un accelerato deterioramento delle radici culturali con l'invasione di tendenze appartenenti ad altre culture, economicamente sviluppate ma eticamente indebolite. Così si sono espressi in diversi Sinodi i Vescovi di vari continenti**"⁷⁰ come i Vescovi africani e i Vescovi dell'Asia. In particolare, la globalizzazione, inserita dentro l'individualismo radicale dominante, agisce sulla nostra capacità di costruire il noi necessario alla società e alla politica: "**L'individualismo postmoderno e globalizzato favorisce uno stile di vita che indebolisce lo sviluppo e la stabilità dei legami tra le persone, e che snatura i vincoli familiari.** L'azione pastorale deve mostrare ancora meglio che la relazione con il nostro Padre esige e incoraggia una comunione che guarisca, promuova e rafforzi i legami interpersonali. Mentre nel mondo, specialmente in alcuni Paesi, riappaiono diverse forme di guerre e scontri, noi cristiani insistiamo nella proposta di riconoscere l'altro, di sanare le ferite, di

68 EG 208.

69 Due importantissimi discorsi hanno annunciato queste traiettorie: Lampedusa (8/7/2013) e quello in Sardegna (Settembre 2013). Solo un passaggio del primo: Domandiamo al Signore che cancelli ciò che di Erode è rimasto nel nostro cuore, di piangere sulla nostra indifferenza sulla crudeltà che c'è nel mondo, in noi, anche in coloro che prendono decisioni socioeconomiche che aprono la strada ai drammi come questo.

70 EG 62.

costruire ponti, stringere relazioni e aiutarci «a portare i pesi gli uni degli altri» (*Gal* 6,2). D'altra parte, oggi nascono molte forme di associazione per la difesa di diritti e per il raggiungimento di nobili obiettivi. In tal modo si manifesta una sete di partecipazione di numerosi cittadini che vogliono essere costruttori del progresso sociale e culturale.”⁷¹ In questa cultura globalizzata si trovano le sfide più urgenti per la Chiesa di oggi e per gli operatori pastorali: “tutti siamo in qualche modo sotto l'influsso della cultura attuale globalizzata, che, pur presentandoci valori e nuove possibilità, può anche limitarci, condizionarci e persino farci ammalare.”⁷²

Cosa possiamo pensare di quanto vediamo nel mondo (giudicare)

Evangelii Gaudium affronta questioni urgenti degli uomini - ecologiche, economiche, politiche ed antropologiche - e fa riferimento ad un determinato impianto teorico e teologico: “la vera speranza cristiana, che cerca il Regno escatologico, genera sempre storia”⁷³. La storia umana è un luogo di vita e conflitto essendo percorsa da una corrente di processi generativi e degenerativi. La fede cristiana vissuta personalmente, ecclesialmente e in maniera disseminata nella storia entra in tali percorsi storici, li discerne, opera al loro interno accompagnando i processi positivi, contrastando quelli negativi, creandone di nuovi. Questo avviene con una immersione nella realtà che va colta nelle sue polarità, va interpretata in maniera realistica e prospettica, va quindi letta come luogo in cui è possibile che lo Spirito creatore e vivificatore sia all'opera e, infine, va modificata rispettando le quattro prospettive fondamentali dei processi costruttivi di bene⁷⁴: il tempo è superiore allo spazio, il tutto è superiore alla parte, la realtà è superiore all'idea, l'unità è superiore al conflitto, dove con 'superiorità' non si vuole indicare una polarità dialettica irriducibile, ma la possibilità di un'integrazione ad un livello più ampio e più profondo.

Qui la misericordia, cioè l'amore gratuito, realistico, creativo, interdipendente e responsabilizzante del Dio cristiano, diventa un seme fecondante le coscienze, le Chiese, gli uomini di buona volontà e, quindi, capace di avviare cammini di redenzione e sanazione storica.

Un contributo per i quattro principi arriva a Bergoglio da vari pensatori: ricordiamo G. Fessard ed E. Przywara, influenti negli anni della sua formazione, e R. Guardini, scoperta più tardiva. *Evangelii Gaudium* e *Laudato si'*⁷⁵ testimoniano che tale autore fu alquanto importante: “è certo che il pensiero di Romano Guardini, con il suo sistema del concreto vivente, appare come un punto di riferimento essenziale. Bergoglio ha trovato in Guardini la conferma di un modello ‘sintetico’, ‘integrale’, un paradigma ‘cattolico’ analogo al suo, capace di dar ragione e al contempo di abbracciare i principali contrasti personali-sociali-politici che tendono a cristallizzarsi in contraddizioni dialettiche foriere di pericolosi conflitti.”⁷⁶ Invece, la strada è rendere le opposizioni polari capaci di diventare fonti di una vita superiore perché

71 EG 67.

72 EG 77. Ma cfr. anche EG 76.

73 EG 181.

74 Cfr. M. PRODI, *Fonti, metodo e orizzonte di papa Francesco a partire dai quattro principi. Applicazioni pratiche per l'oggi*, in F. MANDREOLI (a cura di), *La teologia di papa Francesco. Fonti, metodo, orizzonti e conseguenze*, EDB, Bologna, 2019.

75 Guardini aiuta a riflettere sui rapporti tra tecnica e potere nell'era 'postmoderna'.

76 M. BORGHESI, *Jorge Mario Bergoglio. Una biografia intellettuale*, Jaka Book, Milano, 2017, pag. 121.

esse sono aiuto alla vita concreta delle persone e delle comunità: il bene comune come meta porta a superare tutte le contrapposizioni, dentro una democrazia vissuta come compromesso accrescitivo, per la crescita del popolo, dove emerga una cultura dell'incontro e un orizzonte utopico condiviso, verso una vera e profonda amicizia sociale. I problemi non sono annullati ma risolti in una dinamica superiore. Anche l'immagine del poliedro, così cara a papa Francesco aiuta a capire l'esito finale, cioè l'unità nella differenza: "solo il poliedro mantiene la supremazia della totalità senza che ciò elimini la polarità con le parti."⁷⁷ Il pensiero deve essere sineidetrico, con le parti in funzione del tutto e il tutto in funzione delle parti, perché negli esseri viventi (il popolo, la Chiesa, gli ordini religiosi, la politica sono esseri viventi) le parti non sono né separabili né comprensibili senza il tutto e il tutto dipende dalle parti. Una realtà sociale, se è viva, è collettiva, oggettiva e personale: e quindi anche solidale.⁷⁸ "In *Noi come cittadino, noi come popolo* Bergoglio offriva, pertanto, un quadro sintetico della sua ricerca pluriennale sui principi e sulla tensione polare che governa l'antropologia ecclesiale-sociale-politica. La tabella dei principi e dei poli è la seguente:

A) Polarità_____PIENEZZA (tempo) – LIMITE (momento)

Principi:

- 1) Il tempo è superiore allo spazio.
- 2) L'unità è superiore al conflitto.

B) Polarità_____IDEA – REALTA'

Principi:

- 3) La realtà è superiore all'idea

C) Polarità_____GLOBALIZZAZIONE – LOCALIZZAZIONE

Principi:

- 4) Il tutto è superiore alla parte."⁷⁹

Il carattere agonico, per Bergoglio, è necessario nella realtà abitata dalla dialettica polare: essere cittadini significa essere in lotta.⁸⁰

Le polarità saranno sempre presenti e sempre in tensione nella storia dell'uomo; questo non vieta che si possano avere "superiorità" storiche effettivamente raggiunte nei vari processi: il pensiero, però, deve rimanere aperto. Ciò che non si può ammettere è la costruzione di una società duale, spaccata. "Dobbiamo recuperare la missione fondamentale dello Stato, che è quella di assicurare la giustizia e un ordine sociale giusto al fine di garantire a ognuno la sua parte di beni comuni, rispettando il principio di sussidiarietà e quello di solidarietà."⁸¹

⁷⁷ Ivi, pag. 133.

⁷⁸ Cfr. J. M. BERGOGLIO, *Necessità di un'antropologia politica* in PAPA FRANCESCO-J. M. BERGOGLIO, *Pastorale sociale*, Jaka Book, Milano, 2015, pag. 287-305.

⁷⁹ M. BORGHESI, *Jorge Mario Bergoglio*, pag. 134.

⁸⁰ Cfr. J. M. BERGOGLIO, *Noi come cittadini, noi come popolo*, pag. 69 (cit. in M. BORGHESI, *Jorge Mario Bergoglio*, pag. 144.)

⁸¹ J. M. BERGOGLIO, *Noi come cittadini, noi come popolo*, pag. 82-83 (cit. in M. BORGHESI, *Jorge Mario Bergoglio*, pag. 145.)

Per il nostro tema è decisivo il quarto principio che recita: il tutto è superiore alla parte. Il tema è davvero di grandissima attualità perché, per molti problemi che ci affliggono, occorre tenere presente contemporaneamente la dimensione globale e quella locale. Pensiamo all'ambiente: i problemi li viviamo a casa nostra, ma le decisioni necessarie devono essere prese da tutti gli Stati del mondo; ma le prime cose che possiamo fare sono ancora dentro le nostre mura domestiche. Ancora una volta la nostra realtà, letta da papa Francesco, ci impone di abitare le antinomie: “anche tra **la globalizzazione e la localizzazione** si produce una tensione. Bisogna prestare attenzione alla dimensione globale per non cadere in una meschinità quotidiana. Al tempo stesso, non è opportuno perdere di vista ciò che è locale, che ci fa camminare con i piedi per terra.”⁸² Come si intuisce, non viene condannata la dimensione globale: il fatto che il mondo sia unito e percepito essere immerso nel medesimo destino non è un problema in sé; occorre cogliere la sfida dei processi del nostro tempo, per saperne cogliere le opportunità. Infatti, locale e globale uniti “impediscono di cadere in uno di questi due estremi: l'uno, che i cittadini vivano in un universalismo astratto e globalizzante, passeggeri mimetizzati del vagone di coda, che ammirano i fuochi artificiali del mondo, che è di altri, con la bocca aperta e applausi programmati; l'altro, che diventino un museo folkloristico di eremiti localisti, condannati a ripetere sempre le stesse cose, incapaci di lasciarsi interpellare da ciò che è diverso e di apprezzare la bellezza che Dio diffonde fuori dai loro confini.”⁸³ Ma non solo: “Il tutto è più della parte, ed è anche più della loro semplice somma. Dunque, non si dev'essere troppo ossessionati da questioni limitate e particolari. Bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti noi. Però occorre farlo senza evadere, senza sradicamenti. È necessario affondare le radici nella terra fertile e nella storia del proprio luogo, che è un dono di Dio. Si lavora nel piccolo, con ciò che è vicino, però con una prospettiva più ampia. Allo stesso modo, una persona che conserva la sua personale peculiarità e non nasconde la sua identità, quando si integra cordialmente in una comunità, non si annulla ma riceve sempre nuovi stimoli per il proprio sviluppo. Non è né la sfera globale che annulla, né la parzialità isolata che rende sterili.”⁸⁴ E' una sorta di profondo strabismo, quello che chiede Bergoglio: saper guardare sia la dimensione globale sia quella locale insieme, contemporaneamente. Come se potessimo avere sempre sottomano il DNA della nostra realtà: infinitamente piccolo, ma capace di contenere il tutto della persona che abbiamo a cuore. Una vera comunità è capace di valorizzare ogni movimento verso il bene, anche rivolto a una piccola parte: per questo è importante ricordare che l'umanità può sentirsi incamminata verso una fraternità universale e che ciò che dobbiamo recuperare sono tre dimensioni dell'uomo: “la coscienza di un'origine comune, di una mutua appartenenza e di un futuro condiviso da tutti.”⁸⁵ Qui papa Francesco afferma: “il modello non è la sfera, che non è superiore alle parti, dove ogni punto è equidistante dal centro e non vi sono differenze tra un punto e l'altro. Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di

82 EG 234.

83 EG 234.

84 EG 235.

85 LS 202.

tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità.”⁸⁶ Si tratta di valorizzare al meglio l’apporto di ciascuno, anche dei poveri, anche di quelli che, secondo la società, possono aver commesso errori. E questo sia nell’agire della Chiesa, sia nelle azioni della Politica. **“È l’unione dei popoli, che, nell’ordine universale, conservano la loro peculiarità; è la totalità delle persone in una società che cerca un bene comune che veramente incorpora tutti.”**⁸⁷ **La globalizzazione può, quindi aiutarci a vivere come fratelli, perché condividiamo lo stesso cammino.** Anche parlando dell’Europa, Bergoglio spinge verso l’unità e la comunione: il progetto politico Europa il papa lo definisce **famiglia di popoli**. E’ il sogno di “un’Europa capace di dare alla luce un nuovo umanesimo basato su tre capacità: la capacità di **integrare, la capacità di dialogare e la capacità di generare** (...) Con la mente e con il cuore, con speranza e senza vane nostalgie, come un figlio che ritrova nella madre Europa le sue radici di vita e di fede, sogno un nuovo umanesimo europeo, un costante cammino di umanizzazione, cui servono memoria, coraggio, sana e umana utopia.”⁸⁸

E’ bene sottolineare assieme a Bergoglio che pure il Vangelo ha questo criterio di totalità: esso “non cessa di essere Buona Notizia finché non è annunciato a tutti, finché non feconda e risana tutte le dimensioni dell’uomo, e finché non unisce tutti gli uomini nella mensa del Regno.”⁸⁹

Per il nostro percorso sul verbo giudicare è importante considerare come la globalizzazione sia stata valutata da alcuni pensatori.

Amartya Sen propone, all’inizio della sua opera, dieci punti sulla globalizzazione⁹⁰:

- 1) Le proteste antiglobalizzazione non riguardano la globalizzazione.
- 2) La globalizzazione non è un fatto nuovo e non può essere ridotta ad occidentalizzazione.
- 3) La globalizzazione di per sé non è una follia. Quello di cui c’è bisogno è una distribuzione più equa dei frutti della globalizzazione.
- 4) Il tema centrale direttamente o indirettamente è la disegualianza. Tra le nazioni e nelle nazioni.
- 5) La preoccupazione principale è il livello della disegualianza non la sua variazione agli estremi.
- 6) La questione non è semplicemente se tutte le parti guadagnino qualcosa ma se la distribuzione dei guadagni sia equa.
- 7) Il ricorso all’economia di mercato è collegato a molte condizioni istituzionali diverse nelle quali essa può produrre risultati assai differenti. La prosperità economica non è possibile senza un ampio ricorso ai mercati. Ma l’economia di mercato può produrre risultati molto diversi a seconda della distribuzione delle

86 EG 236.

87 EG 236.

88 PAPA FRANCESCO, Discorso in occasione del conferimento del “Premio Carlo Magno”

89 EG 237.

90 Cfr. A. SEN, *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano, 2002, pag. 3-9.

risorse materiali e dello sviluppo di quelle umane, delle regole del gioco prevalenti... e così via; in tutte queste sfere lo Stato e la società rivestono un ruolo, sia all'interno del paese sia a livello mondiale. Il mercato è una istituzione tra tante.

8) Da quando sono stati siglati gli accordi di Bretton Woods (1944) il mondo è cambiato; anche gli accordi internazionali vanno cambiati.

9) Sono necessari cambiamenti delle politiche e delle istituzioni.

10) La risposta che occorre dare ai dubbi globali è la costruzione globale.

“Nel mondo contemporaneo c'è un impellente bisogno di porre domande non solo sull'economia e la politica della globalizzazione ma anche sui valori e sull'etica che formano la nostra concezione del mondo globale”⁹¹: il fine ultimo deve essere garantire le più ampie opportunità alle persone a partire dalla più profonda concezione della giustizia che sia possibile formulare a partire dai diritti umani. Il punto che può caratterizzare in senso positivo la globalizzazione è la libertà; teoricamente, poter commerciare in un mercato globale, veder diffondere le prospettive democratiche possono essere fattori che contribuiscono allo sviluppo. Ma possono anche farci retrocedere, soprattutto se altri poteri (in particolare la finanza e la tecnologia) intervengono in direzione opposta. In ogni caso, “risolvere problemi antichi e nuovi dipende innanzitutto dalla capacità di rafforzare le diverse istituzioni a presidio delle differenti ma interrelate libertà (...) Il nostro futuro dipenderà dal successo nell'ampliamento delle rispettive libertà, ottenuto attraverso il rafforzamento delle diverse istituzioni che sostengono e favoriscono le nostre capacità umane.”⁹²

Un altro studioso, **Alain Touraine**, presenta come punto di partenza del suo ragionamento “la globalizzazione intesa non solo come una mondializzazione della produzione e degli scambi, ma soprattutto come forma estrema di capitalismo, come separazione completa dell'economia dalle altre istituzioni, in particolare sociali e politiche, che non sono più in grado di controllarla. La dissoluzione di ogni tipo di frontiera porta alla frammentazione di ciò che veniva chiamato società.”⁹³ Ogni tipo di comprensione del mondo attraverso il sociale viene meno: “l'individualismo che trionfa sulle rovine della rappresentazione sociale della nostra esistenza rivela la fragilità di un io costantemente modificato dagli stimoli che lo colpiscono e influenzano”⁹⁴, un io che cerca di proporsi come artefice del proprio destino partendo dai suoi diritti, per divenire soggetto autonomo. “Storicamente parlando, il soggetto moderno si è incarnato in un primo momento nell'idea di cittadinanza che ha imposto il rispetto dei diritti politici universali al di là di qualsiasi appartenenza comunitaria. Durante il periodo dominato dal paradigma sociale, la lotta per i diritti sociali (e in particolare per i diritti dei lavoratori) era al centro della vita sociale e politica.”⁹⁵ Ora si pensa quasi unicamente ai diritti individuali; a livello di diritti sovraindividuali,

91 *Ivi*, pag. 27

92 *Ivi*, pag. 149.

93 A. TOURAINE, *La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo*, Il Saggiatore 2008, pag. 273.

94 *Ivi*, pag. 274.

95 *Ivi*, pag. 274.

spadroneggiano i diritti culturali, cioè la difesa e la valorizzazione di ciò che ci consente di essere altri rispetto a coloro che incontriamo nella nostra città. “Dalle rovine della società vacillante e distrutta dalla globalizzazione emerge un *conflitto fondamentale* tra, da un lato, *forze non sociali* rafforzate dalla globalizzazione stessa (movimenti del mercato, possibili catastrofi naturali, guerre) e, dall’altro, il *soggetto* privo del sostegno dei valori sociali ormai distrutti. Il soggetto può tuttavia, in certi casi, diventare inconsapevolezza a causa del predominio di queste forze materiali.”⁹⁶ Il rischio è cercare riparo in istituzioni limitate, anche se importanti, come la famiglia e la scuola. Occorre soprattutto cercare il linguaggio comune e questo non può essere che la modernità, sapendo che essa è stata declinata in molte maniere, in molte modernizzazioni. “Il modello di modernizzazione *occidentale* ha *polarizzato* la società accumulando risorse di ogni genere nelle mani di un’élite e definendo negativamente le categorie opposte, ritenute inferiori. L’efficacia di questo modello è stata così consistente da conquistare gran parte del mondo. Ma è stato caratterizzato da forti tensioni e conflitti che opponevano i due poli.”⁹⁷ I conflitti, se vissuti in una prospettiva di crescita complessiva, sono fecondi di nuovi orizzonti. La perdita di dinamismo, derivante dalla perdita di capacità conflittuale, è grave: “un grande pericolo minaccia questa parte del mondo: quello di non essere più in grado di darsi obiettivi e di non essere più capace di affrontare nuovi conflitti.”⁹⁸ Occorre trovare attori in grado di ricomporre ciò che l’Occidente ha separato, ricongiungendo le antinomie: speranze vengono dagli ambientalisti, dai no-global ma in particolare dalle donne, “perché la dominazione maschile ha fatto di loro una categoria inferiore e perché al di là della lotta per la loro liberazione intendono mettere in atto una più generale ricomposizione di tutte le esperienze individuali e collettive.”⁹⁹

Un terzo autore propone interessanti prospettive: **Joseph E. Stiglitz**, premio Nobel per l’economia del 2001, pubblica in Italia nel 2006 *La globalizzazione che funziona*, dopo aver lavorato sul tema anche in *La globalizzazione e i suoi oppositori*. Il suo punto di partenza è considerare che il vero problema non è la globalizzazione in sé, ma come viene gestita: gli interessi di chi ha il potere, specialmente le grandi aziende, sono sempre tutelati, a discapito dell’impoverimento del resto dell’umanità. E’ chiaro che questo dipende dal fatto che la globalizzazione economica, incontrollata, procede più speditamente di quella politica; anzi, si deve dire che in questo momento l’integrazione politica sta arretrando. Sicuramente la ricchezza globale è aumentata, ma i salari del ceto medio sembrano sempre diminuire. A soffrire di più saranno gli addetti nei settori superati dalla concorrenza. In più, la delocalizzazione produttiva ha fatto sì che chiudano aziende, vi sia meno lavoro, sia crollato il prezzo delle case: intere comunità entreranno in profondissima crisi. Rispondere a questa situazione si può fare nascondendosi dietro al fatto che stiamo meglio, complessivamente parlando; grandi potenze possono indirizzare a loro vantaggio il fenomeno; oppure si

96 *Ivi*, pag. 275.

97 *Ivi*, pag. 275.

98 *Ivi*, pag. 275.

99 *Ivi*, pag. 276. Questa traiettoria prosegue nell’ultimo libro di questo autore (A. TOURAINE, *Noi, soggetti umani. Diritti e nuovi movimenti nell’epoca postsociale*, Il Saggiatore, 2018) dove si enuncia l’obiettivo di ogni azione collettiva: “aumentare la capacità del maggior numero di individui di esistere come attori della propria storia, personale e collettiva” (*Ivi*, pag. 284).

affronta la globalizzazione e si corregge la rotta: troppe persone hanno perso a causa della globalizzazione. Occorre qualificare la forza lavoro, consolidare ammortizzatori sociali e aumentare la progressività della tassazione sul reddito, allentando la pressione fiscale su chi ha subito danni dalla globalizzazione. “E’ importante aumentare gli investimenti nella ricerca, che incrementano la produttività dell’economia. Questi investimenti hanno un rendimento molto elevato. Nella gran parte dei casi, gli incrementi di produttività fanno aumentare i redditi e i salari; se si stanziava anche solo una minima parte del reddito per la spesa sociale, la scuola e la sanità, ciò andrà a beneficio di tutti i cittadini.”¹⁰⁰ I cittadini che votano sono i primi soggetti che devono sentirsi interpellati, plasmando la politica secondo un percorso che arrivi al bene comune, chiedendo alla democrazia il vero servizio alla giustizia. Ma “le istituzioni internazionali (FMI, Banca Mondiale, Org. Mondiale del commercio) a cui è stato affidato il compito di scrivere le regole del gioco e di gestire l’economia globale riflettono gli interessi dei paesi industriali avanzati, o più precisamente, gli interessi particolari all’interno di quei paesi”¹⁰¹. Gli insuccessi di queste istituzioni sono insuccessi dei paesi che le controllano; e quindi parte della colpa è di chi vota quei governi, che non si occupano realmente dei poveri. Dobbiamo cambiare mentalità. “Trovare il giusto equilibrio tra interessi contrastanti è l’essenza stessa dell’attività politica, ma i mercati finanziari hanno fatto di tutto per depoliticizzare queste decisioni demandandole ai tecnocrati, il cui unico mandato è quello di perseguire politiche favorevoli ai mercati finanziari. Da sempre, come preconditione per concedere i propri aiuti, l’FMI sollecita i paesi, quando addirittura non li costringe, a far sì che le rispettive banche centrali si preoccupino dell’inflazione.”¹⁰² Occorre, quindi, riformare i trattati internazionali e riflettere in modo più approfondito sulle decisioni che si prendono a livello globale, allargando le aree in cui si può agire in modo cooperativo e in cui tale azione non è solo desiderabile ma necessaria (es. le epidemie), dando più potere decisionale e di influenza ai paesi in via di sviluppo, controllando e regolando i conflitti di interesse, aumentando la trasparenza e dando potere di sanzionare alle istituzioni internazionali. Perché la globalizzazione si metta a funzionare, abbiamo bisogno di un regime economico internazionale più equilibrato nel garantire il benessere sia dei paesi sviluppati sia di quelli in via di sviluppo: un nuovo contratto sociale globale tra i paesi più ricchi e quelli più svantaggiati”¹⁰³; occorre un regime commerciale più equo, un nuovo modo di intendere la proprietà intellettuale e la promozione della ricerca che consenta ai paesi in via di sviluppo di accedere alla conoscenza, ai farmaci ecc.; occorre un riconoscimento dell’impegno ambientale a 360°, visto che tutti condividiamo lo stesso pianeta e che riscaldamento globale può toccare tutti; è necessario che i paesi sviluppati paghino il giusto per le risorse anche affinché siano estratte in modo corretto; servono un sostegno ai paesi più poveri che aiuti un corretto sviluppo, una disponibilità assoluta a riconsiderare i debiti internazionali, una riforma dell’architettura finanziaria globale, una riforma giuridica ed istituzionale per

100 J. E. STIGLITZ, *La globalizzazione che funziona*, Einaudi, Torino, pag. 317.

101 *Ivi*, pag. 317.

102 *Ivi*, pag. 321.

103 *Ivi*, pag. 327.

scongiurare la nascita di nuovi monopoli globali e per poter chiamare le multinazionali a rispondere dei danni ambientali, una determinazione radicale ad eliminare la vendita di armi e il problema della corruzione, uno sforzo per sostenere ogni germe di democrazia. “Un modo per raggiungere un maggiore equilibrio sarebbe quello di rafforzare il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite. Il Consiglio potrebbe svolgere un ruolo di primo piano nell’elaborazione dell’agenda economica, facendo in modo di focalizzare l’attenzione non soltanto sulle questioni che interessano i paesi industriali avanzati, ma anche sui temi essenziali per il benessere del mondo intero.”¹⁰⁴ La sfida per una globalizzazione che funziona è universalizzare le crisi e democratizzare i processi decisionali: avremmo un mondo più sicuro. Ma solo la politica ci può portare fuori dal guado: siamo divenuti interdipendenti economicamente prima di aver imparato a vivere in pace. “Per gran parte dei paesi del mondo, la globalizzazione – per come è stata gestita - assomiglia a un patto con il diavolo. In ogni paese, c’è qualcuno che si arricchisce; le statistiche sul PIL, per quello che valgono, presentano risultati migliori, ma il tenore di vita generale e i valori fondamentali sono messi in pericolo. In alcune parti del mondo, i guadagni sono ancora più impalpabili, e i costi più evidenti. La maggiore integrazione nell’economia globale ha portato a un aumento della volatilità e dell’insicurezza, e a una maggiore disuguaglianza, arrivando a minacciare i valori fondamentali.”¹⁰⁵ Occorre partire senza indugio¹⁰⁶.

Interessante è anche l’approccio di **Luke Martell**: i nuovi approcci dimenticano che “la globalizzazione non solo si basa sul potere, sulla disuguaglianza, sul conflitto ma tende anche ad alimentarli e giustificano un mondo dominato da tali aspetti facendolo rientrare nella benevola categoria della globalizzazione.”¹⁰⁷ Il punto sottolineato è importante: rischiamo di chiamare globalizzazione un modello di sviluppo pensato e coltivato solo da una ristretta élite mondiale, senza che l’intera umanità possa contribuire a rendere sempre più connesso il pianeta su cui viviamo. C’è globalizzazione solo se c’è perequazione, ibridazione e convergenza: “la globalizzazione, per essere definita tale, deve essere caratterizzata da un’estensione globale, da apporti provenienti da tutto il mondo anziché solo da alcune parti del globo, e presentare caratteristiche di interdipendenza, stabilità e regolarità delle relazioni globali.”¹⁰⁸ Oggi tanti fenomeni sono tesi a escludere, a creare nuovi ghetti, nuovi scarti: il discorso sulla globalizzazione può nascondere “continue e crescenti divisioni di potere, disuguaglianze e conflitti che offrono vantaggi solo ad alcuni soggetti in determinate aree del pianeta mettendo, in altre parti del mondo, un enorme numero di individui in condizioni di difficile sopravvivenza e nell’impossibilità di avere più ampie opportunità di vita.”¹⁰⁹ Quello che si può sperare dalla

104 Ivi, pag. 329-330.

105 Ivi, pag. 335.

106 Partire con una scelta precisa: capire quali sono le forze in campo nelle nuove dinamiche della globalizzazione. Per quanto riguarda l’economia è stato dimostrato come, in passato, le forze scatenanti varie ondate di globalizzazione siano state le riduzioni dei costi di trasporto e poi di quelli riferibili alla comunicazione. L’ondata prossima potrebbe arrivare se caleranno i costi di circolazione delle perone (cfr. R. BALDWIN, *La grande convergenza: Tecnologia informatica, Web e nuova globalizzazione*, il Mulino, Bologna, 2018).

107 L. MARTELL, *Sociologia della globalizzazione*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2011, pag. 371.

108 Ivi, pag. 372.

109 Ivi, pag. 373.

globalizzazione è la nascita di nuove forme di vita e identità, soprattutto col contributo dei media e dell'immigrazione, contribuendo a superare le barriere poste dai poteri in atto, favorendo la comunione e il meticciato. Ovviamente, un ruolo decisivo lo ha la libertà della comunicazione e degli spostamenti. “Un campo in cui le opportunità offerte dalla globalizzazione restano incompiute o addirittura concretamente ostacolate è la globalizzazione economica. Deregolamentazione e tecnologia hanno favorito la circolazione di enormi flussi finanziari, un fattore che insieme alla globalizzazione produttiva e commerciale può dare impulso a investimenti, posti di lavoro e possibilità di esportare nei Paesi in via di sviluppo.”¹¹⁰ Ma sappiamo che le cose non stanno andando così: c'è ancora troppa povertà e i flussi finanziari spesso percorrono la perversa traiettoria dai poveri ai ricchi, perché chi ha risorse nel terzo mondo cerca di investirle nei paesi sviluppati. Ancora: comportamenti dei paesi ricchi, come l'inquinamento e la vendita di armi, contribuiscono ad allargare il divario tra chi ha e chi non ha opportunità di crescita. “La povertà dei Paesi in via di sviluppo è legata ai vantaggi che le nazioni ricche assicurano alle loro industrie, pur pretendendo che i Paesi poveri si aprano al libero scambio. L'immagine piacevole di una globalizzazione intesa come processo cosmopolita che universalizza i diritti umani e garantisce perequazione, convergenza e integrazione non corrisponde all'evidenza empirica di questi temi ma riflette al contrario una visione elitaria principalmente teorica e concentrata sui Paesi ricchi e sulla loro cultura.”¹¹¹ La strada maestra da seguire è una politica globale che sappia affrontare con lungimiranza le tematiche più scottanti: dal lavoro, al cambiamento climatico, all'immigrazione. E anche qui lo scoglio è il potere che andrebbe condiviso per la costruzione di un bene comune offerto all'umanità intera. Lo scenario geopolitico attuale offrirebbe la possibilità di equilibri nuovi e multipolari, capaci di rendere orizzontale la gestione del potere: la percezione diffusa è, invece, una lotta senza quartiere per dominare il globo.

Cosa possiamo fare (agire)

Rimane l'ultima, decisiva domanda: che fare? Partiamo da alcune illuminanti parole di Benedetto XVI: “La verità della globalizzazione come processo e il suo criterio etico fondamentale sono dati dall'unità della famiglia umana e dal suo sviluppo nel bene. Occorre quindi impegnarsi incessantemente per *favorire un orientamento culturale personalista e comunitario, aperto alla trascendenza, del processo di integrazione planetaria*. Nonostante alcune sue dimensioni strutturali che non vanno negate ma nemmeno assolutizzate, « la globalizzazione, *a priori*, non è né buona né cattiva. Sarà ciò che le persone ne faranno »¹¹² (...) La globalizzazione è fenomeno multidimensionale e polivalente, che esige di essere colto nella diversità e nell'unità di tutte le sue dimensioni, compresa quella teologica. Ciò consentirà di vivere ed

110 Ivi, pag. 374.

111 Ivi, pag. 375.

112 Giovanni Paolo II, [Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali \(27 aprile 2001\)](#): *Insegnamenti XXIV*, 1 (2001), 800.

orientare la globalizzazione dell'umanità in termini di relazionalità, di comunione e di condivisione."¹¹³

Occorre, allora, orientare la globalizzazione lavorando sull'uomo, sul suo desiderio di costruire l'unità della famiglia umana e lo sviluppo del suo bene, attraverso la relazionalità, la comunione e la condivisione. Papa Francesco insiste su questa conversione soprattutto in LS: "Bisogna rafforzare la consapevolezza che siamo una sola famiglia umana. Non ci sono frontiere e barriere politiche o sociali che ci permettano di isolarci, e per ciò stesso non c'è nemmeno spazio per la globalizzazione dell'indifferenza."¹¹⁴ Per riorientare la globalizzazione è "l'umanità che ha bisogno di cambiare. Manca la coscienza di un'origine comune, di una mutua appartenenza e di un futuro condiviso da tutti. Questa consapevolezza di base permetterebbe lo sviluppo di nuove convinzioni, nuovi atteggiamenti e stili di vita. Emerge così una grande sfida culturale, spirituale ed educativa che implicherà lunghi processi di rigenerazione."¹¹⁵ Il cuore del cambiamento è la conversione del nostro intimo che deve rimanere in contatto con le ferite umane: "L'obiettivo non è di raccogliere informazioni o saziare la nostra curiosità, ma di prendere dolorosa coscienza, osare trasformare in sofferenza personale quello che accade al mondo, e così riconoscere qual è il contributo che ciascuno può portare"¹¹⁶.

Eventi politici recenti ci mostrano, purtroppo, che è in atto una radicale riduzione del 'noi' con cui definiamo gli interessi che curiamo e una sempre più radicale contrapposizione 'noi-loro'; gli altri, quelli che sono fuori, quelli che potrebbero toccare i nostri interessi sono sempre più dipinti come nemici, da eliminare, se possibile, o almeno da confinare nei ghetti via via predisposti.

La conversione auspicata dai pontefici è lontana.

Qualora si potesse contare su una comprensione umana della globalizzazione, si dovrebbe lavorare su questi temi:

1. Lavoro. L'obiettivo di ogni decisione e processo che riguarda l'uomo deve avere presente la sua fioritura: senza il lavoro questo non può avvenire. Sappiamo che un numero incredibile di occupati rischia di vedere il suo impiego sostituito da una macchina. Lo sviluppo della tecnologia è inarrestabile. Ma dobbiamo ripensare tutto il mondo del lavoro¹¹⁷: occorre una ripartizione maggiore, si deve incentivare la creazione di imprese che offrano soluzioni lavorative, soprattutto nel sociale, e allargare ai lavori di cura la nostra attenzione.
2. Economia. Tutto il mondo dell'economia va ripensato, se sono vere, come pensiamo, le parole di EG: "questa economia uccide"¹¹⁸ e uccide anche perché è globalizzata ed è riuscita a globalizzare l'indifferenza. Occorrono nuove

113 Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*, 42.

114 LS 52.

115 LS 202.

116 LS 19.

117 Cfr. S. ZAMAGNI, *Come e quanto la quarta rivoluzione industriale ci sta "toccando"*, Mimesis, Milano-Udine, 2018.

118 EG 53.

prospettive, a partire, per esempio, dal concetto di valore¹¹⁹, intenso nel suo senso più ampio. Come creare valore per la persona, per le comunità, per il mondo intero? Valore non solo monetario, ma valore che impatta davvero sulla felicità delle persone. Troppe attività estraggono e non producono valore; troppi indici, a partire dal Pil, misurano solo dinamiche quantitative, dimenticando ogni aspetto relazionale e sociale.

3. Tecnologia. E' ovvia l'osservazione secondo cui la tecnologia ha riplasmato le nostre vite. Deve esistere in ogni uomo il desiderio che qualsiasi ricerca sulla tecnologia possa davvero migliorare le vite delle persone. Questo vale innanzitutto per le tecnologie da condividere come tutto quello che riguarda la medicina e la cura delle persone. La tecnologia deve anche rivolgersi ad affrontare il tema dell'ambiente e del riscaldamento globale, il tema della pace, abbandonando la ricerca con prospettive belliche, e la possibilità di offrire a tutti acqua e cibo per una vita dignitosa.
4. Ambiente. Il tempo per mettere mano alla questione ambientale si sta sempre più riducendo. Rischiamo di andare incontro a una catastrofe inimmaginabile. Il nostro pianeta sicuramente sopravviverà, ma se supereremo la soglia dei due gradi per il riscaldamento globale, le conseguenze sono davvero apocalittiche e si riverseranno soprattutto sui più poveri. Dove sono le decisioni dei politici? E' vero, abbiamo avuto gli accordi di Parigi 2015, ma ancora le preoccupazioni aumentano invece che diminuire.
5. Politica e strutture internazionali. L'Onu, con l'Agenda 2030, ancora una volta si presenta come un fattore potenzialmente determinante per il futuro dell'umanità. Ma non sembra che sia ascoltato. Anzi. Così come bisognerebbe porre mano agli enti che possono influire sulla vita delle popolazioni: FMI, Banca Mondiale, Organizzazione mondiale del commercio devono essere spinte ad occuparsi di un vero sviluppo. Una parola va spesa per la Unione Europea: difficile vedere una intuizione più geniale, a livello geopolitico, del processo che ha portato a un cammino comune degli Stati Europei; a tutti i costi questa intuizione va riportata alle coordinate originarie e da lì il cammino deve riprendere per implementare il progetto di famiglia di popoli che anche il papa ha ricordato.
6. Immigrazione. Biblicamente lo straniero ci aiuta a capire la strada che abbiamo fatto: "Mio padre era un arameo errante..." Noi abbiamo bisogno del contatto con lo straniero per ricordarci chi siamo, da dove veniamo e dove possiamo andare. C'è "una cosa sola da fare, urgente e indispensabile, dalla quale discendono tutte le altre (...): riaprire i canali di immigrazione regolari (...) I flussi migratori come tali sono regolabili e canalizzabili, almeno in buona misura: proprio come accade per il fluire dei fiumi. Sta a noi decidere se

119 M. MAZZUCATO, *Il valore di tutto. Chi lo produce e chi lo sottrae nell'economia globale*, Laterza, Roma- Bari, 2018.

lasciarli alla mercè dei nuovi schiavisti, o assumerci la responsabilità di affrontare i problemi, per provare, finalmente, a risolverli.”¹²⁰

Conclusione

“Sebbene «il giusto ordine della società e dello Stato sia il compito principale della politica», la Chiesa «non può né deve rimanere ai margini della lotta per la giustizia»¹²¹. Tutti i cristiani, anche i Pastori, sono chiamati a preoccuparsi della costruzione di un mondo migliore.”¹²²

Il Vangelo ci chiede di ostruire un mondo migliore, affrettando l’arrivo della città santa che scende dal cielo. Il nostro impegno come uomini credenti tende a questo: unire la famiglia umana, in una grande convivenza, propria della città, perché insieme possiamo gustare la pienezza della fioritura che Dio Padre ha pensato per noi. Questa è la globalizzazione che ci è chiesta; la conversione è abbandonare l’indifferenza per avere il cuore, la mente e le mani protesa verso ogni angolo della terra.¹²³

120 S. ALLIEVI, *5 cose che tutti dovremmo sapere sull’immigrazione (e una da fare)*, Laterza, Roma-Bari, 2018, pag. 48-51.

121 Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 28.

122 EG 183.

123 Su queste prospettive, cfr. M. PRODI, *Per una nuova umanità. L’orizzonte di papa Francesco*, Cittadella, Assisi, 2018.

Capitolo 9 La globalizzazione desiderabile

La globalizzazione è da molti criticata e da non pochi rifiutata. “L’analisi della distribuzione planetaria del potere deve partire dalla constatazione che nell’ultimo quarto di secolo – fine della guerra fredda, ultimo paradigma semiglobale condiviso – spazi, attori e strumenti geopolitici si sono moltiplicati. Per conseguenza, la potenza è più diffusa. Dispersa. Contrariamente alla vulgata occidentale dominante negli anni Novanta del secolo scorso, l’interdipendenza crescente tra gli umani e i loro territori non ha unificato il pianeta, l’ha segmentato. L’ideologia della globalizzazione, marchio dell’impero americano, scontava infatti un ingenuo ottimismo antropologico, per cui avvicinandosi gli uomini si sarebbero riconosciuti simili e solidali. Al contrario, mai come ora comunità e nazioni si affaticano a esibire identità esclusive.”¹²⁴

Esiste una globalizzazione desiderabile? Partiamo da alcune illuminanti parole di Benedetto XVI: “La verità della globalizzazione come processo e il suo criterio etico fondamentale sono dati dall’unità della famiglia umana e dal suo sviluppo nel bene. Occorre quindi impegnarsi incessantemente per *favorire un orientamento culturale personalista e comunitario, aperto alla trascendenza, del processo di integrazione planetaria*. Nonostante alcune sue dimensioni strutturali che non vanno negate ma nemmeno assolutizzate, « la globalizzazione, *a priori*, non è né buona né cattiva. Sarà ciò che le persone ne faranno »¹²⁵ (...) La globalizzazione è fenomeno multidimensionale e polivalente, che esige di essere colto nella diversità e nell’unità di tutte le sue dimensioni, compresa quella teologica. Ciò consentirà di vivere ed *orientare la globalizzazione dell’umanità in termini di relazionalità, di comunione e di condivisione*.”¹²⁶

Occorre, allora, orientare la globalizzazione lavorando sull’uomo, sul suo desiderio di costruire l’unità della famiglia umana e lo sviluppo del suo bene, attraverso la relazionalità, la comunione e la condivisione. Papa Francesco insiste su questa conversione soprattutto in *LS*: “Bisogna rafforzare la consapevolezza che siamo una sola famiglia umana. Non ci sono frontiere e barriere politiche o sociali che ci permettano di isolarci, e per ciò stesso non c’è nemmeno spazio per la globalizzazione dell’indifferenza.”¹²⁷ Per riorientare la globalizzazione è “l’umanità che ha bisogno di cambiare. Manca la coscienza di un’origine comune, di una mutua appartenenza e di un futuro condiviso da tutti. Questa consapevolezza di base permetterebbe lo sviluppo di nuove convinzioni, nuovi atteggiamenti e stili di vita. Emerge così una grande sfida culturale, spirituale ed educativa che implicherà lunghi processi di rigenerazione.”¹²⁸ Il cuore del cambiamento è la conversione del nostro intimo che deve rimanere in contatto con le ferite umane¹²⁹.

Eventi politici recenti ci mostrano, purtroppo, che è in atto una radicale riduzione del ‘noi’ con cui definiamo gli interessi che curiamo e una sempre più radicale contrapposizione ‘noi-loro’; gli altri, quelli che sono fuori, quelli che potrebbero toccare i nostri interessi sono sempre più dipinti come nemici, da eliminare, se possibile, o almeno da confinare nei ghetti via via predisposti.

Umanizzare la globalizzazione significa lavorare su questi temi:

- 1) Lavoro.¹³⁰
- 2) Economia. Tutto il mondo dell’economia va ripensato, se sono vere, come pensiamo, le parole di EG: “questa economia uccide”¹³¹ e uccide anche perché è globalizzata ed è riuscita a globalizzare l’indifferenza. Occorrono nuove prospettive, a partire, per esempio, dal concetto di valore¹³², intenso nel suo senso più ampio. Come creare valore per la persona, per le comunità, per il mondo intero? Valore non solo monetario, ma valore che impatta

124 Ediroriale di Limes, 2-2017, pag. 8-9.

125 GIOVANNI PAOLO II, Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali (27.04.2001)

126 BENEDETTO XVI, *Caritas in Veritate*, 42.

127 *LS* 52.

128 *LS* 202.

129 Cfr. *LS* 19.

130 Cfr. S. ZAMAGNI, *Come e quanto la quarta rivoluzione industriale ci sta “toccando”*, Mimesis, Milano-Udine, 2018. Ne parleremo nell’ultimo capitolo.

131 *EG* 53.

132 M. MAZZUCATO, *Il valore di tutto. Chi lo produce e chi lo sottrae nell’economia globale*, Laterza, Roma- Bari, 2018.

davvero sulla felicità delle persone. Troppe attività estraggono e non producono valore; troppi indici, a partire dal Pil, misurano solo dinamiche quantitative, dimenticando ogni aspetto relazionale e sociale.

- 3) Tecnologia. La tecnologia ha riplasmato le nostre vite. Qualsiasi ricerca sulla tecnologia deve migliorare le vite delle persone. Questo vale innanzitutto per le tecnologie da condividere come tutto quello che riguarda la medicina e la cura delle persone. La tecnologia deve anche rivolgersi ad affrontare il tema dell'ambiente e del riscaldamento globale, il tema della pace, abbandonando la ricerca con prospettive belliche, e la possibilità di offrire a tutti acqua e cibo per una vita dignitosa.
- 4) Ambiente.
- 5) Immigrazione.
- 6) Politica e strutture internazionali. L'Onu, con l'Agenda 2030, ancora una volta si presenta come un fattore potenzialmente determinante per il futuro dell'umanità. Ma non sembra che sia ascoltato. Anzi. Così come bisognerebbe porre mano agli enti che possono influire sulla vita delle popolazioni: FMI, Banca Mondiale, Organizzazione mondiale del commercio devono essere spinte ad occuparsi di un vero sviluppo. Una parola va spesa per la Unione Europea: difficile vedere una intuizione più geniale, a livello geopolitico, del processo che ha portato a un cammino comune degli Stati Europei; a tutti i costi questa intuizione va riportata alle coordinate originarie e da lì il cammino deve riprendere per implementare il progetto di famiglia di popoli che anche il papa ha ricordato. Molto urgente la riforma dell'Onu. Potremmo partire dal rileggere l'Articolo 1 del suo statuto. I fini delle Nazioni Unite sono:
 - Mantenere la pace e la sicurezza internazionale, ed a questo fine: prendere efficaci misure collettive per prevenire e rimuovere le minacce alla pace e per reprimere gli atti di aggressione o le altre violazioni della pace, e conseguire con mezzi pacifici, ed in conformità ai principi della giustizia e del diritto internazionale, la composizione o la soluzione delle controversie o delle situazioni internazionali che potrebbero portare ad una violazione della pace;
 - Sviluppare tra le nazioni relazioni amichevoli fondate sul rispetto del principio dell'eguaglianza dei diritti e dell'autodeterminazione dei popoli, e prendere altre misure atte a rafforzare la pace universale;
 - Conseguire la cooperazione internazionale nella soluzione dei problemi internazionali di carattere economico, sociale, culturale od umanitario, e nel promuovere ed incoraggiare il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti senza distinzioni di razza, di sesso, di lingua o di religione;
 - Costituire un centro per il coordinamento dell'attività delle nazioni volta al conseguimento di questi fini comuni.

La enciclica *Caritas in Veritate* misura la realizzazione di queste parole dentro al suo quinto capitolo, intitolato *La cooperazione della famiglia umana*. Alcune cose sono fondamentali per una riforma dell'Autorità politica mondiale: la prima è la necessità di riscoprire la solidarietà come motore della storia, come ci insegna papa Francesco¹³³. La seconda è una visione sul futuro, che non può prescindere dal comprendere chi è l'uomo e quale è il percorso che porta ogni persona alla sua fioritura¹³⁴. Infine, è necessario che l'Autorità politica mondiale abbia gli strumenti per regolare verso equilibri positivi gli altri poteri, in particolare quello economico-finanziario: il mercato non può essere il *dominus* del mondo. Con questi tre fattori si possono avere a disposizione l'ordine, la legittimità e il potere che possono costituire i mattoni per il mondo futuro. Quali sono gli scopi che tale Autorità dovrebbe avere? Papa Benedetto XVI afferma: "Per il governo dell'economia

133 Cfr. EG 228. Papa Benedetto XVI anche in CV è più portato a sottolineare l'importanza della sussidiarietà, secondo la quale ogni entità è chiamata a partecipare da protagonista alle decisioni che la riguardano. Non vi è dubbio che anche questo sia un principio necessario; ma senza la percezione di essere una unica e solidale famiglia nessuna decisione arriverà a costruire il bene comune.

134 Su questi temi la CV (67) si esprime con parole diverse, chiedendo una armonia tra morale e ordine sociale.

mondiale; per risanare le economie colpite dalla crisi, per prevenire peggioramenti della stessa e conseguenti maggiori squilibri; per realizzare un opportuno disarmo integrale, la sicurezza alimentare e la pace; per garantire la salvaguardia dell'ambiente e per regolamentare i flussi migratori, urge la presenza di una vera Autorità politica mondiale, quale è stata già tratteggiata dal mio Predecessore, il Beato Giovanni XXIII.”¹³⁵

Le parole di *Caritas in Veritate* delineano anche “le caratteristiche fondamentali del modo di procedere dell'autorità politica mondiale, o, in altre parole, le condizioni di possibilità per il raggiungimento dello scopo di una *governance* mondiale efficace. Sono sette esigenze di capitale importanza per il futuro dell'umanità. In particolare, essa dovrà:

- a) «essere regolata dal diritto», cioè, secondo la tradizione della teologia morale, essere dotata di vera autorità.
- b) «attenersi in modo coerente ai principi di sussidiarietà e solidarietà», e non concentrare il potere in un unico punto;
- c) «essere orientata alla realizzazione del bene comune», ad esempio, regolare la distribuzione e l'accesso alle risorse comuni come acqua, aria, ecc.;
- d) «impegnarsi nella realizzazione di un autentico sviluppo umano integrale ispirato ai valori della carità nella verità»;
- e) «essere da tutti riconosciuta»;
- f) «godere di potere effettivo per garantire a ciascuno la sicurezza, l'osservanza della giustizia, il rispetto dei diritti»;
- g) «godere della facoltà di far rispettare, da tutte le parti, le proprie decisioni, come pure le misure coordinate adottate nei vari fori internazionali».¹³⁶

Se questo non fosse realizzato, prevarrebbe chi ha più potere, chi è più forte; occorre una autorità che decide e che fa rispettare le sanzioni.¹³⁷

La CV, inoltre, propone altre due necessità impellenti: “la prima è quella di ‘trovare forme innovative per attuare il principio di responsabilità di proteggere’: la terribile lezione della Seconda guerra mondiale e, soprattutto, l'orrore dell'Olocausto e di genocidi come quelli perpetrati in Bosnia-Erzegovina o in Ruanda, sono alla radice di questa importante e difficile responsabilità. La seconda è quella di trovare forme altrettanto innovative ‘per attribuire anche alle Nazioni più povere una voce efficace nelle decisioni comuni. Ciò appare necessario proprio in vista di un ordinamento politico, giuridico ed economico che incrementi ed orienti la collaborazione internazionale verso lo sviluppo solidale di tutti i popoli’. Senza partecipazione non si danno durature soluzioni”¹³⁸; e la partecipazione non può stare senza solidarietà e condivisione sia dei beni che del potere.

*La proposta di Benedetto XVI va lodata per la sua concretezza, semplicità e laicità*¹³⁹. *Non mi pare abbia avuto riscontri concreti. Ma rimaniamo nella speranza che l'appello venga ricordato e reso operativo non solo dai cattolici ma tutti gli uomini di buona volontà.*

135 CV 67.

136 M. CZERNY, Crisi e governance internazionale. Verso un mondo inteso come comunità di comunità, in *Aggiornamenti sociali*, 02, 2011, 99-106, qui pag. 103-104.

137 Tale Autorità “deve godere della facoltà di far rispettare dalle parti le proprie decisioni, come pure le misure coordinate adottate nei vari fori internazionali. In mancanza di ciò, infatti, il diritto internazionale, nonostante i grandi progressi compiuti nei vari campi, rischierebbe di essere condizionato dagli equilibri di potere tra i più forti.” (CV 67)

138 M. CZERNY, Crisi e governance internazionale. Verso un mondo inteso come comunità di comunità, in *Aggiornamenti sociali*, 02, 2011, 99-106, qui pag. 104-105.

139 Lodarne la laicità non significa dimenticarne le origini: “Una proposta di questa profondità e ampiezza non può che appoggiarsi su una visione di fede, illustrata dalle intense parole di Jacques Maritain: ‘Verrà un giorno in cui questa grande patria, che è il mondo, ritroverà in buona parte, in mezzo a mali anch'essi nuovi, secondo la legge della storia del mondo, il fine vero per cui è stata creata; un giorno in cui una nuova civiltà darà agli uomini, non certo la felicità perfetta, ma un ordinamento più degno di loro e li renderà più felici sulla terra. Poiché io penso che la meravigliosa pazienza di Dio non sia ancora esaurita’ (Maritain J., «Les deux grandes patries», in *Le Monde*, 2-3 settembre 1973, citato in Bonanate L. – Papini R., *La democrazia internazionale. Un'introduzione al pensiero politico di Jacques Maritain*, il Mulino, Bologna, 2006, pag. 77, 91.)” (M. CZERNY, Crisi e governance internazionale. Verso un mondo inteso come comunità di comunità, in *Aggiornamenti sociali*, 02, 2011, 99-106, qui pag. 106.

Papa Francesco nel suo discorso all'Onu rilancia il tema della sua riforma, soprattutto in vista della partecipazione e di un'incidenza reale ed equa di tutti i Paesi nelle decisioni, sia quelle che riguardano la sicurezza sia quelli che riguardano lo sviluppo economico. Il pontefice parte dall'idea di giustizia per realizzare la fraternità universale, idea che contiene anche la limitazione del potere, che, quindi, va distribuito tra una pluralità di soggetti per "la creazione di un sistema giuridico di regolamentazione delle rivendicazioni e degli interessi."

Due frontiere stanno particolarmente a cuore al papa: l'ambiente naturale e il vasto mondo di donne e uomini esclusi, due temi anche particolarmente correlati. "In effetti, una brama egoistica e illimitata di potere e di benessere materiale, conduce tanto ad abusare dei mezzi materiali disponibili quanto ad escludere i deboli e i meno abili, sia per il fatto di avere abilità diverse (portatori di handicap), sia perché sono privi delle conoscenze e degli strumenti tecnici adeguati o possiedono un'insufficiente capacità di decisione politica. L'esclusione economica e sociale è una negazione totale della fraternità umana e un gravissimo attentato ai diritti umani e all'ambiente."¹⁴⁰

Un ammonimento: "non sono sufficienti gli impegni assunti solennemente, benché costituiscano certamente un passo necessario verso la soluzione dei problemi. Il mondo chiede con forza a tutti i governanti una volontà effettiva, pratica, costante, fatta di passi concreti e di misure immediate, per preservare e migliorare l'ambiente naturale e vincere quanto prima il fenomeno dell'esclusione sociale ed economica."¹⁴¹ Un obiettivo determinante è fare in modo che le persone siano protagonisti del loro destino; e il primo passo in questa direzione è il diritto all'istruzione. Inoltre, "i governanti devono fare tutto il possibile affinché tutti possano disporre della base minima materiale e spirituale per rendere effettiva la loro dignità e per formare e mantenere una famiglia, che è la cellula primaria di qualsiasi sviluppo sociale. Questo minimo assoluto, a livello materiale ha tre nomi: casa, lavoro e terra; e un nome a livello spirituale: libertà di spirito, che comprende la libertà religiosa, il diritto all'educazione e tutti gli altri diritti civili." Tra i diritti fondamentali vi è il diritto all'esistenza della stessa natura umana, minacciata dall'economia irresponsabile, dalle guerre e da tante altre piaghe, tra cui Francesco evidenzia il narcotraffico¹⁴².

In conclusione il papa ricorda tre cose; primo: "il Preambolo e il primo articolo della Carta delle Nazioni Unite indicano le fondamenta della costruzione giuridica internazionale: la pace, la soluzione pacifica delle controversie e lo sviluppo delle relazioni amichevoli tra le nazioni. Contrasta fortemente con queste affermazioni, e le nega nella pratica, la tendenza sempre presente alla proliferazione delle armi, specialmente quelle di distruzione di massa come possono essere quelle nucleari"¹⁴³; secondo, citando Paolo VI, ci ricorda come il pericolo per l'umanità stia nell'uomo: "Il pericolo vero sta nell'uomo, padrone di sempre più potenti strumenti, atti alla rovina ed alle più alte conquiste!"¹⁴⁴ Terzo: "la casa comune di tutti gli uomini deve continuare a sorgere su una retta comprensione della fraternità universale e sul rispetto della sacralità di ciascuna vita umana, di ciascun uomo e di ciascuna donna; dei poveri, degli anziani, dei bambini, degli ammalati, dei non nati, dei disoccupati, degli abbandonati, di quelli che vengono giudicati scartabili perché li si considera nient'altro che numeri di questa o quella statistica. La casa comune di tutti gli uomini deve edificarsi anche sulla comprensione di una certa sacralità della natura creata."¹⁴⁵

140 FRANCESCO, Discorso all'Onu, 25 Settembre 2015. Nel discorso viene indicato come segno di speranza l'adozione dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo.

Sostenibile proprio ad opera di quell'assemblea.

141 FRANCESCO, Discorso all'Onu, 25 Settembre 2015.

142 Il narcotraffico è "una guerra 'sopportata' e debolmente combattuta. Il narcotraffico per sua stessa natura si accompagna alla tratta delle persone, al riciclaggio di denaro, al traffico di armi, allo sfruttamento infantile e al altre forme di corruzione. Corruzione che è penetrata nei diversi livelli della vita sociale, politica, militare, artistica e religiosa, generando, in molti casi, una struttura parallela che mette in pericolo la credibilità delle nostre istituzioni."

143 FRANCESCO, Discorso all'Onu, 25 Settembre 2015.

144 PAOLO VI all'Onu.

145 FRANCESCO, Discorso all'Onu, 25 Settembre 2015.

In quest'ottica è utile dare uno sguardo all'attività diplomatica della Santa Sede. Mons. Gallagher¹⁴⁶ ha presentato l'azione diplomatica della santa sede come attività multilaterale¹⁴⁷, non solo per osservare gli eventi o per criticare, ma per agire e per promuovere la fraternità, cioè la collaborazione fattiva e la solidarietà verso il bene comune.

Sono stati forniti tre esempi dal relatore:

1. la ricerca attiva della pace col disarmo. La piaga della produzione e della commercializzazione delle armi è una ferita mortale per il cammino verso la fraternità. Nel mondo si spendono 1,7 trilioni di dollari in armi: è un business troppo vantaggioso¹⁴⁸. Quale pace può esserci se spendiamo in questo modo quella quantità infinita di risorse? Occorre, quindi, studiare le cause che generano guerre e alzare la voce per denunciare la povertà, l'ingiustizia, le diseguaglianze, le crisi climatiche sapendo mettere sempre in connessione disarmo giustizia, sviluppo e pace. L'equilibrio nel mondo non può essere basato sull'equilibrio degli armamenti (in particolare desta molta impressione una nuova corsa al nucleare, da bloccare a tutti i costi), ma sulla prospettiva di un futuro diverso, proteso al bene di ciascuno e di tutti, alla dignità dell'uomo e dei diritti. "La pace, in effetti, è frutto di un grande progetto politico che si fonda sulla responsabilità reciproca e sull'interdipendenza degli esseri umani. Ma è anche una sfida che chiede di essere accolta giorno dopo giorno. La pace è una conversione del cuore e dell'anima, ed è facile riconoscere tre dimensioni indissociabili di questa pace interiore e comunitaria"¹⁴⁹: la pace con sé stessi; la pace con l'altro; la pace con il creato.

2. Un'altra frontiera decisiva per l'agire della Santa Sede in vista della pace riguarda gli immigrati e i rifugiati: nel 2018 viene scelto, per la Giornata mondiale della pace, un tema molto caro al pontefice, già comparso negli anni precedenti: *Migranti e rifugiati: uomini e donne in cerca di pace*. Vengono proposti quattro verbi per costruire una strategia complessiva, partendo dall'accoglienza dello straniero: accogliere, proteggere, promuovere e integrare. E' interessante ancora la prospettiva antropologica universale: i quattro verbi possono aiutare a costruire una società del futuro che sappia arricchirsi e crescere, accogliendo l'altro, il diverso. Deve essere chiaro che il punto di partenza è che rischiano la vita per avere pace. La Santa Sede ha avuto un ruolo molto importante nel processo che ha condotto al *Global Compact* sui rifugiati, come del resto anche nei negoziati che hanno portato all'altro «Patto globale», il *Global Compact* per una migrazione sicura ordinata e regolare¹⁵⁰

E' naturale che si deve partire dal rendere possibile vivere in pace nei paesi dove si è nati.

3. Infine, come terzo esempio, mons. Gallagher ha parlato della dignità umana, dei diritti dell'uomo. Nel 2018 si è celebrato il 70° anniversario della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo, la migliore base per il dialogo in vista della pace, anche perché frutto della contaminazione tra le varie culture e tradizioni. D'altra parte è proprio papa Francesco a insistere sui diritti umani: "ne siamo certi; la buona politica è al servizio della pace; essa rispetta e promuove i diritti umani

146 E' segretario rapporti con gli Stati della Santa Sede ed è stato nominato inviato speciale con funzioni di Osservatore permanente della Santa Sede presso il Consiglio d'Europa a Strasburgo da Giovanni Paolo II. L'intervento, di cui riportiamo qualche passaggio, è stato pronunciato all'evento, organizzato da Unibo e dalla Fter, del 30 Dicembre 2018 (*Il diritto alla pace, fondamento dell'Europa. Confronti sul messaggio di Papa Francesco a un anno dalla sua visita a Bologna.*). Mons. Gallagher ha parlato sul tema: La pace un diritto e un dovere inscritto nel cuore dell'umanità. Cfr. M. PRODI, "Il diritto alla pace, fondamento dell'Europa: confronti sul messaggio di papa Francesco a un anno dalla sua visita a Bologna". Cronaca di un evento, *RTE*, Anno 23, n° 45, Gennaio-Giugno 2019, pag 193-215.

147 Sulla diplomazia vaticana, cfr. un interessante capitolo (Vaticano, l'ultimo soft power) in F. RAMPINI, *Le linee rosse*, (pag. 202-233)

148 Vi è un aumento dell'1,1 per cento in più rispetto al 2016. I paesi che hanno maggiormente aumentato la spesa militare sono Stati Uniti, Cina, Arabia Saudita, India. La Russia ha dovuto diminuirle a causa delle sue difficoltà economiche e dell'aumento del debito sovrano ma prosegue a ritmo accelerato l'ammmodernamento del suo arsenale sia nucleare, sia convenzionale, sia per la cyberwar. In Europa chi ha aumentato di più le spese militari sono Francia e Svezia; sempre nella Ue e nella parte europea della Nato nell'ordine chi spende di più sono Regno Unito, Francia e Germania

149 PAPA FRANCESCO, Messaggio giornata mondiale della pace 2019.

150 Cfr. M. S. GALLAGHER, La Santa Sede e il "Global Compact" sui rifugiati, *Civiltà Cattolica*, Quaderno 4045. 05.01.2019.

fondamentali, che sono ugualmente doveri reciproci, affinché tra le generazioni presenti e quelle future si tessa un legame di fiducia e di riconoscenza (...) Celebriamo in questi giorni il settantesimo anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, adottata all'indomani del secondo conflitto mondiale. Ricordiamo in proposito l'osservazione del Papa San Giovanni XXIII: «Quando negli esseri umani affiora la coscienza dei loro diritti, in quella coscienza non può non sorgere l'avvertimento dei rispettivi doveri: nei soggetti che ne sono titolari, del dovere di far valere i diritti come esigenza ed espressione della loro dignità; e in tutti gli altri esseri umani, del dovere di riconoscere gli stessi diritti e di rispettarli». La pace, in effetti, è frutto di un grande progetto politico che si fonda sulla responsabilità reciproca e sull'interdipendenza degli esseri umani.»¹⁵¹

Papa Francesco, alla guida di questa diplomazia, è un attore politico dello scenario mondiale di oggi. Non deve scandalizzare “il ruolo politico incarnato da papa Francesco: esso è in ogni sua parte esplicitazione di un compito, della tensione religiosa che deve percorrere la Chiesa. Allo stesso tempo non si deve aver timore di parlare di Bergoglio nei termini di ‘leader rivoluzionario’, perché ‘rivoluzionario’ è colui che porta nel mondo la logica della misericordia.”¹⁵² I punti di forza della diplomazia dell'attuale pontefice sono: il dialogo e il desiderio di integrare ogni spinta al bene; il suo radicale essere immerso nel volto buono di Dio; la misericordia come categoria politica¹⁵³; la sua profonda profezia; il pensiero aperto, quindi flessibile, capace di intuire i cambiamenti del mondo; una gestualità ricca e costruttiva; la capacità di stabilire relazioni dirette e dinamiche con i potenti della terra, senza essere fagocitato in alleanze; la sua laicità limpida e onesta¹⁵⁴; la sua contronarrazione che sconfigge la paura; i suoi viaggi, coi quali “tocca fisicamente i muri perché sa che i muri sono ferite e li vuole guarire”¹⁵⁵, coi quali entra nelle periferie per portare speranza e guarigione; la solidarietà come motore profondo della storia nuova. Ma, soprattutto, sa parlare al futuro e del futuro: “l'ermeneutica di Francesco è fondata sull'apertura al futuro. Ed è proprio questo oggetto sul futuro che plasma la diplomazia di Francesco. Perché il futuro non può che essere ‘escatologico’: non solo ciò che verrà dopo oggi, ma la fine dei tempi. Per lui, uomo di fede, c'è Dio che muove il processo storico e spinge ‘con gemiti inesprimibili’, direbbe san Paolo, a mettere in atto ogni possibile sforzo per puntare all'integrazione. Che non è né mai può essere compromesso diplomatico.”¹⁵⁶

151 PAPA FRANCESCO, Messaggio della giornata mondiale della pace 2019.

152 A. SPADARO, *Il nuovo mondo di Francesco. Come il Vaticano sta cambiando la politica globale*, Marsilio, Venezia, 2018, pag. 60-61.

153 “Che cosa significa la misericordia come categoria politica, dunque? In estrema sintesi, possiamo dire: *non considerare mai niente e nessuno come definitivamente perduto nei rapporti tra nazioni, popoli e Stati*. Questo è il nucleo del suo significato politico. E' chiaro allora perché Bergoglio insista sull'immagine del ponte: il ponte unisce e indica un percorso aperto. Toglie l'ostacolo del muro” (A. SPADARO, *Il nuovo mondo di Francesco*, pag. 26).

154 Con laicità intendiamo il fatto che Francesco è un uomo di Dio ma non usa la religione per la lotta per il potere, ma sa che ogni fede può contribuire alla costruzione della nuova umanità. Si può dire che il suo pontificato desidera decretare la fine del costantinismo affinché la Chiesa riprenda “i cammini evangelici avviati da Francesco d'Assisi, Ignazio di Loyola e Teresa di Liseux, rompendo la barriera che la separava dai poveri ai quali il cristianesimo – nella congiuntura teologica politica delle varie forme di cristianità – è sempre apparso come l'ideologia – e la garanzia – dei ceti dominanti” (F. MANDREOLI, J. L. NARVAJA, Introduzione a E. PRZYWARA, *L'idea di Europa*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani, 2013, pag. 55)

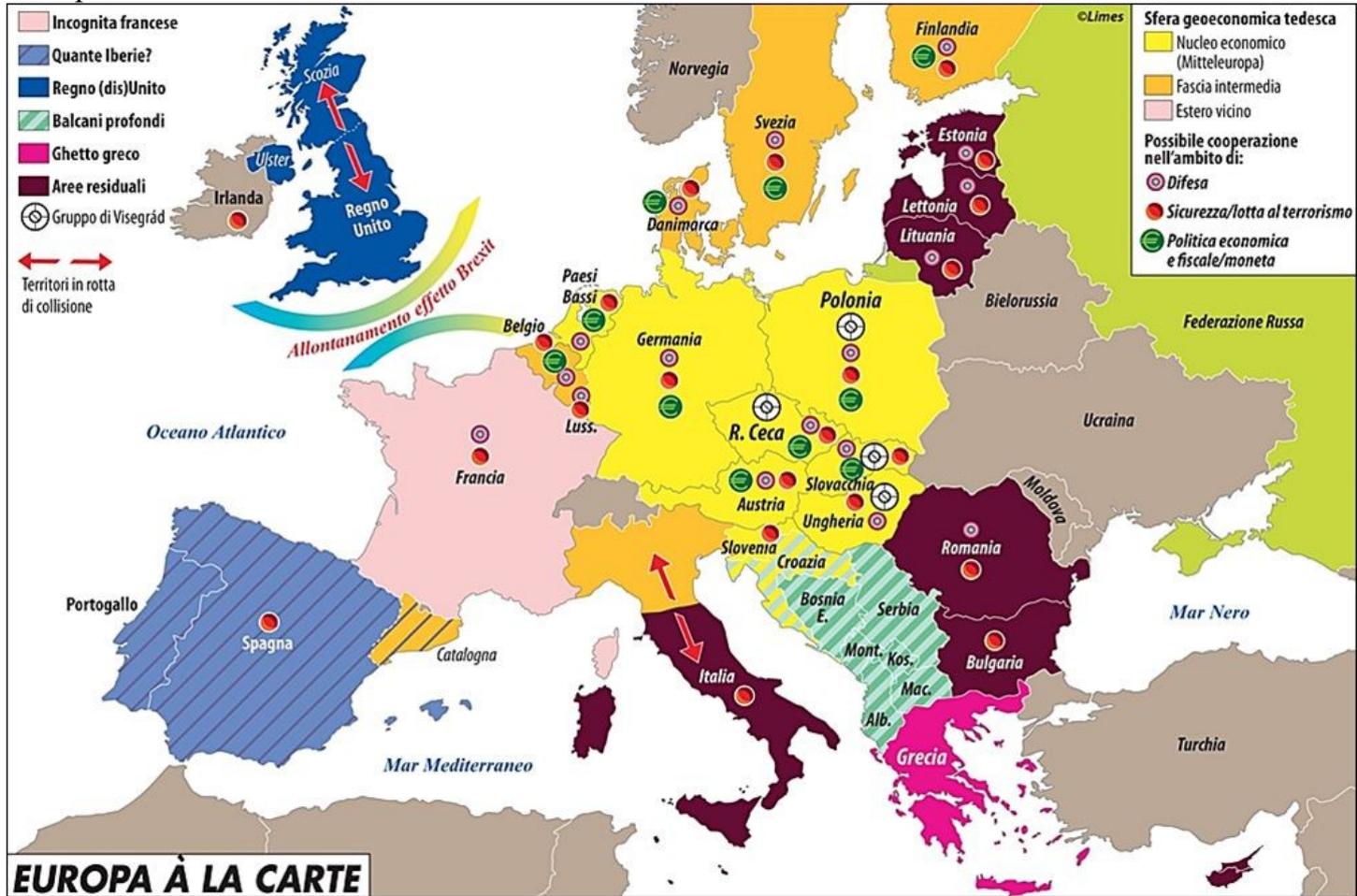
155 A. SPADARO, *Il nuovo mondo di Francesco*, pag. 49.

156 A. SPADARO, *Il nuovo mondo di Francesco*, pag. 61.

7 - CAOSLANDIA



Europa à la carte



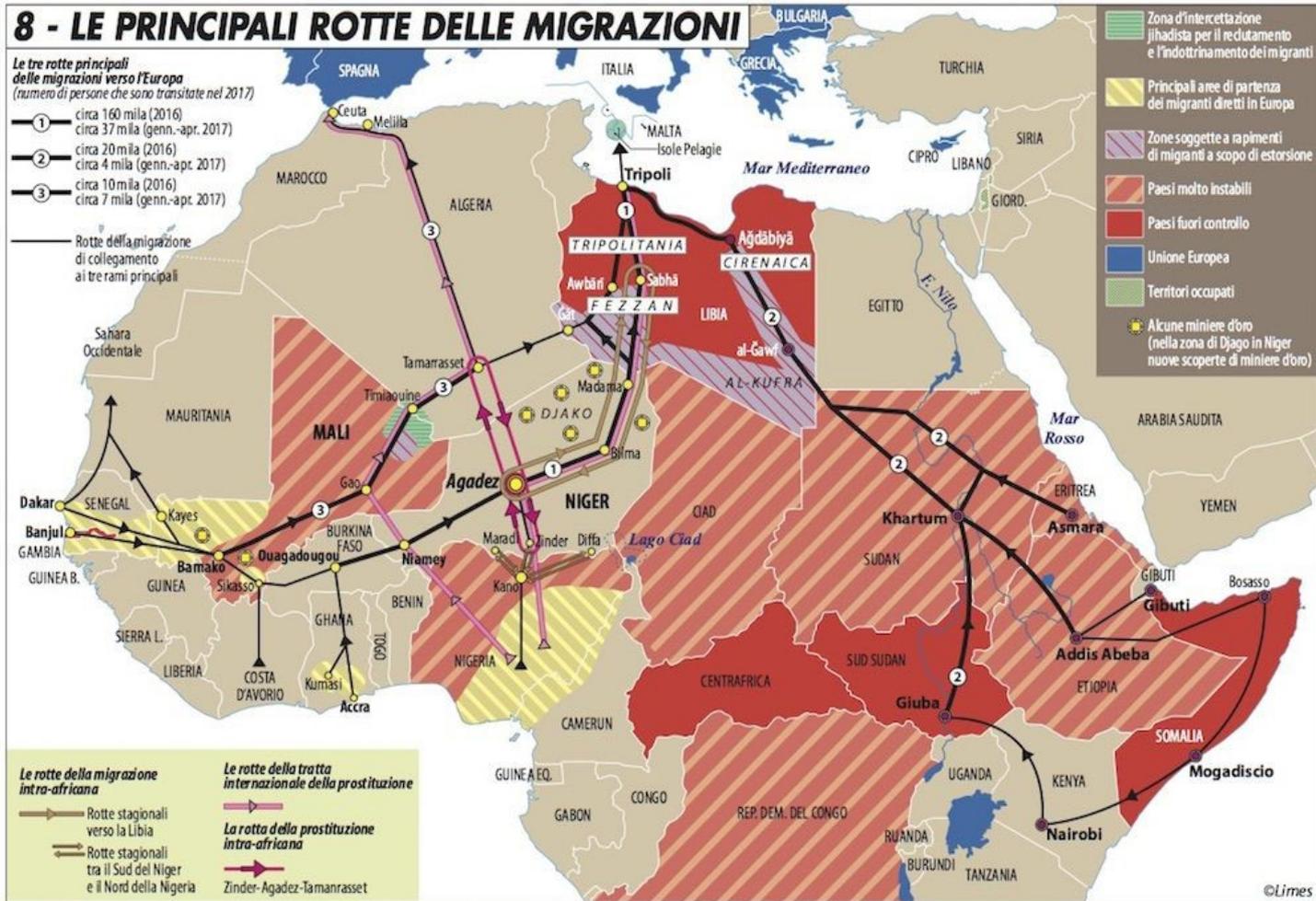
15/03/2017

I rischi globali per chi fa business

6 - I RISCHI GLOBALI PER CHI FA BUSINESS



Le principali rotte delle migrazioni

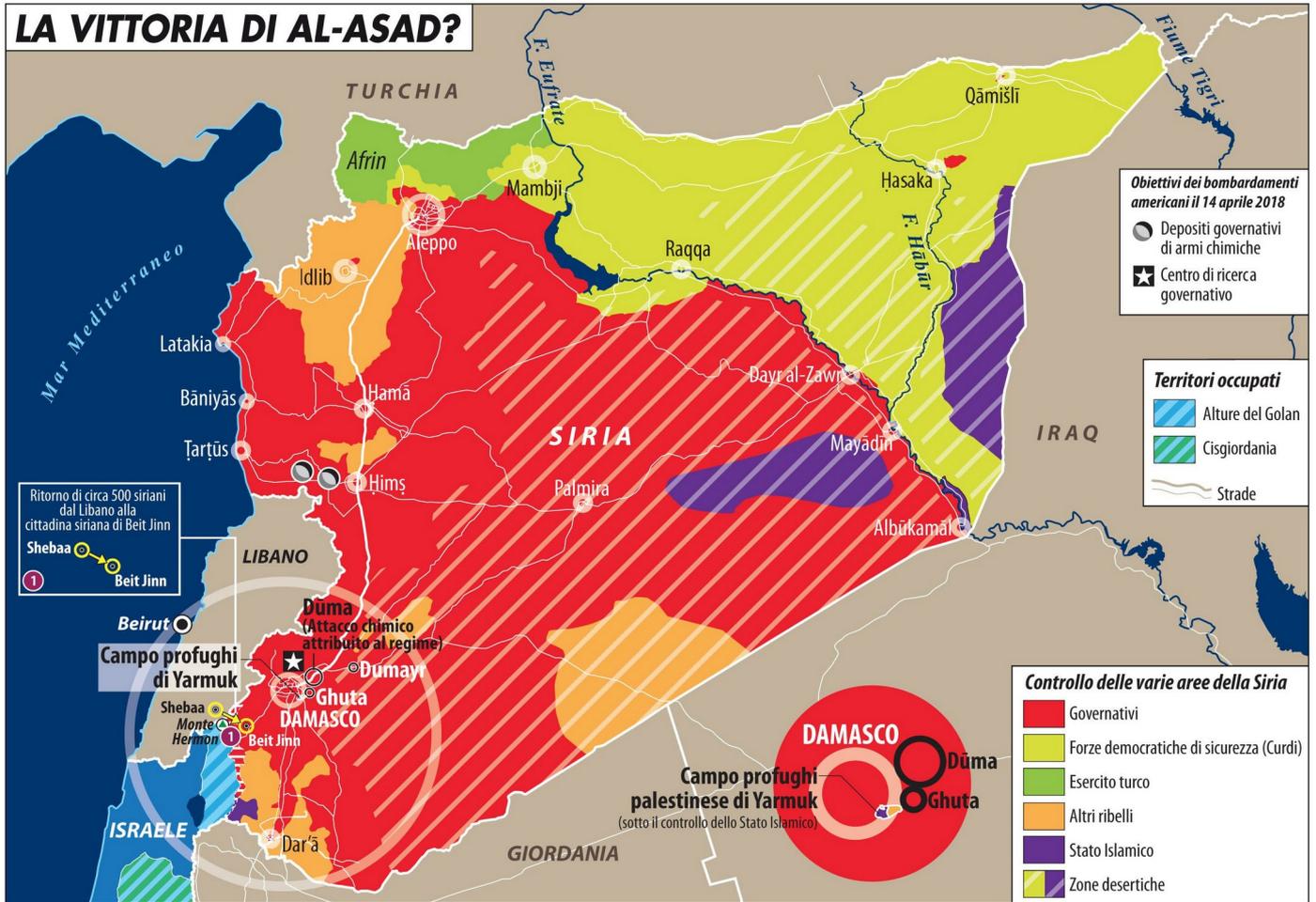


Carta di Laura Canali

La faglia artica fra Russia e Stati Uniti Dettaglio di una carta di Laura Canali, per visualizzare la versione integrale scorri fino a fine articolo.

IN SIRIA L'OCCIDENTE HA PERSO

LA VITTORIA DI AL-ASAD?



Carta di Laura Canali, 2018

2/05/2018

Al-Asad ha vinto la guerra. A gestire le sorti del paese saranno Russia, Iran e Turchia, con gli Usa aggrappati alle ambiguità di Ankara. L'Occidente non conta più nulla, anzi subirà l'aumento della pressione migratoria. Pure l'arma economica è spuntata.

di Fabrice Balanche

Pubblicato in: [LO STATO DEL MONDO](#) - n°4 - 2018

[Siria](#), [Russia](#), [Iran](#), [Turchia](#), [Kurdistan](#), [Usa](#)

[Bashar al-Asad](#)

Il 2018 non è ancora l'anno della pace in Siria, ma potrebbe essere l'[ultimo in cui si combatte prima di dare spazio a negoziati seri.](#)

È ormai chiaro che Baššār al-Asad e i suoi alleati russi e iraniani hanno vinto la guerra. Il Golfo Arabico distoglie pudicamente lo sguardo dal campo di battaglia per concentrarsi sullo [Yemen](#) e sui problemi di politica interna. L'Occidente si trova in una situazione scomoda poiché vede i propri alleati, le Forze democratiche siriane (Fds), [attaccate da un membro della Nato, la Turchia.](#)

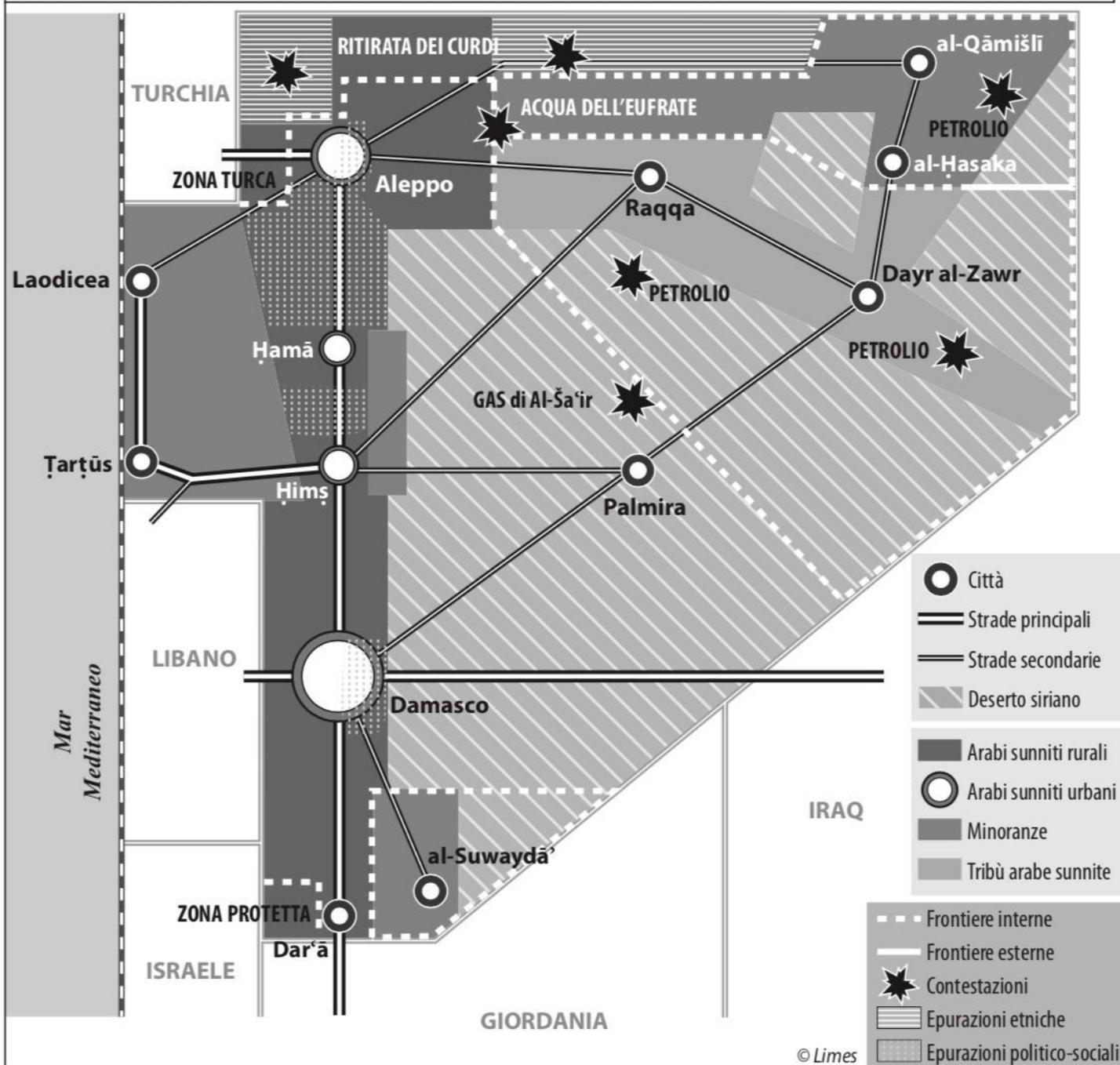
Peraltro, con la sconfitta militare dello Stato Islamico (Is), la coalizione a guida statunitense non ha più giustificazioni per restare in Mesopotamia. Nell'ottobre 2017, il segretario alla Difesa americano James Mattis ha dichiarato che le truppe a stelle e strisce sarebbero rimaste in Siria per incidere sul processo diplomatico di Ginevra e per favorire una transizione politica. Il 18 gennaio 2018, Rex Tillerson, prossimo al licenziamento da segretario di Stato, ha confermato ufficialmente tale proposito¹, aggiungendo la necessità di contenere l'influenza dell'Iran.

Il 28 marzo il presidente Donald Trump ha rovesciato queste posizioni annunciando che i soldati verranno ritirati «prima possibile». Apparentemente l'inquilino della Casa Bianca vuole riportare a casa le truppe prima delle elezioni di metà mandato del novembre 2018. Qualora ciò avvenisse, comporterebbe un grande cambiamento della politica americana in Siria, la vittoria totale dell'asse Russia-Iran e, ovviamente, quella di al-Asad. I bombardamenti occidentali del 14 aprile non sembrano aver modificato il processo in corso.

La riconquista territoriale

Il punto di svolta della guerra si è senza dubbio verificato nel 2016, con la definitiva ripresa di [Aleppo.](#) Durante questa battaglia, la Russia ha fatto sfoggio della propria potenza militare. Prima dell'intervento di Mosca, la situazione di Aleppo Ovest, la parte della città in mano al governo, era abbastanza disperata. Nella primavera del 2015, i ribelli si erano impossessati dell'intera provincia di Idlib e minacciavano seriamente di mettere le mani anche su quello spicchio della Siria centro-settentrionale.

VITTORIA DEL REGIME SIRIANO E UNITÀ DEL PAESE



Fonte: Fabrice Balanche, Aprile 2018.

Carta di Francesca Canali, aprile 2018

La sconfitta ad Aleppo ha avuto un forte impatto psicologico sugli insorti. A seguito di essa, alcune cittadine della periferia di Damasco hanno deciso di negoziare con il regime e di deporre le armi. Alcuni capi tribù rifugiati in Turchia, come Nawwāf al-Bašīr dei Baqqāra sull'Eufrate, sono tornati in Siria schierandosi dalla parte di al-Asad, mettendo i propri uomini a disposizione dello Stato per la riconquista del paese da Is e affini.

Nel 2017, l'esercito siriano si è riappropriato dell'Est del paese, approfittando dell'indebolimento dell'Is. E con gran scorno degli Stati Uniti, che vedevano nei ribelli arabi e

nelle Fds i futuri liberatori della provincia di Dayr al-Zawr, per poi farli ricongiungere alle altre forze provenienti da sud presso al-Būkamāl. Ma le milizie sciite irachene e le truppe regolari siriane sono state più veloci. Si è così rimaterializzato il famoso crescente sciita, tanto temuto dalle monarchie sunnite, sotto lo sguardo incredulo degli Stati Uniti. Inciso: il Pentagono non è molto convinto dell'importanza strategica di questo corridoio per l'Iran, che può rifornire Ḥizbullāh – come del resto ha fatto in passato – per via aerea.

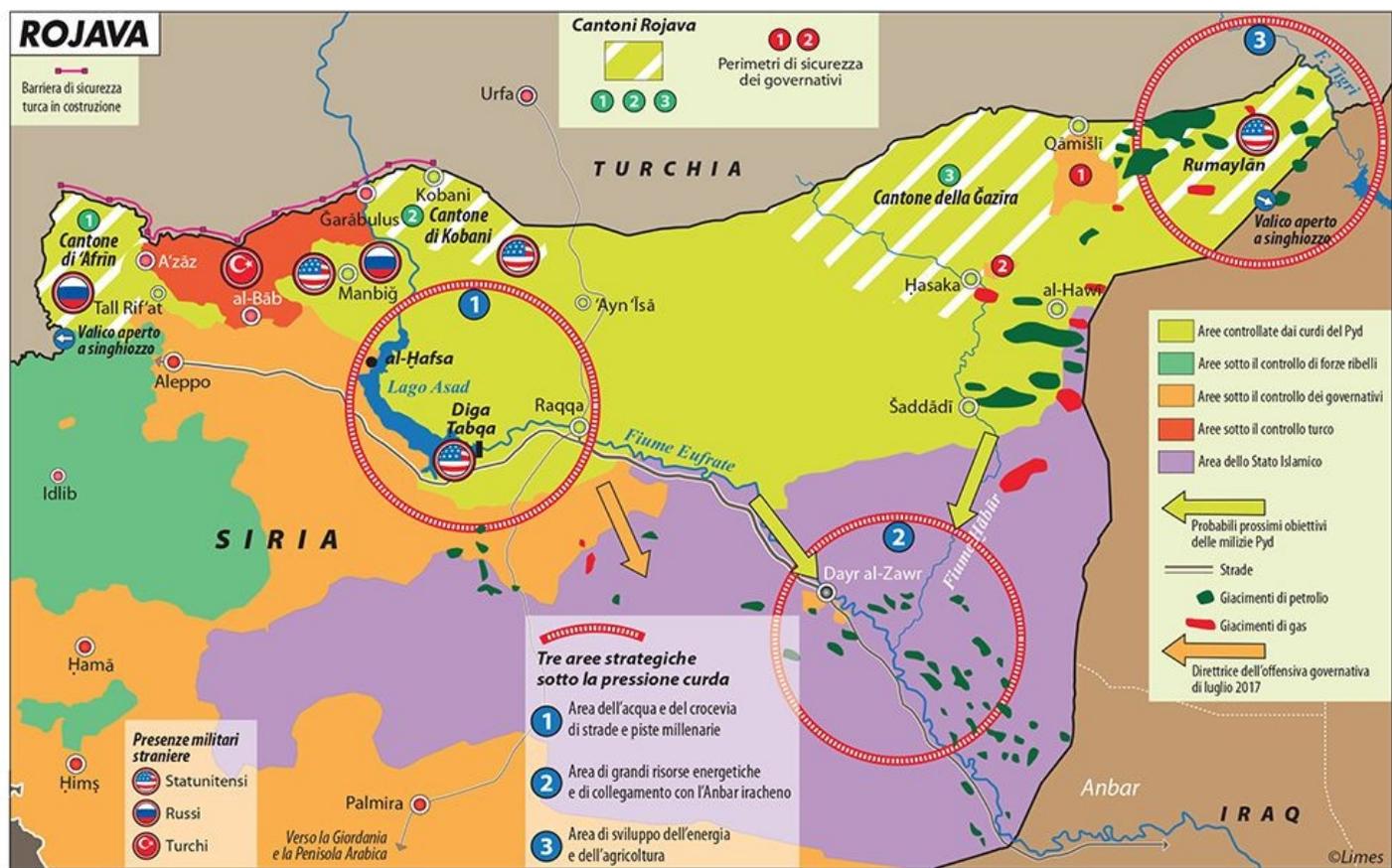
I giacimenti petroliferi di al-‘Umar continuano a non essere in mano al governo siriano, fermamente difesi dalle forze speciali americane. Gli Stati Uniti non esitano, come nel febbraio 2018, a colpire le milizie filoregime che si avvicinano troppo alle loro posizioni. Ma i loro alleati locali sono troppo deboli per reggere, specie dopo che le Fds a maggioranza curda si sono trasferite sul fronte nord-occidentale per resistere all'avanzata della Turchia dopo le inquietanti notizie circa il ritiro delle truppe a stelle e strisce.

Nel 2018 il regime ha messo a segno un altro punto importante: la riconquista della Ġūṭa orientale, banlieue di Damasco che sfuggiva al controllo centrale dall'estate 2012. L'offensiva è iniziata con il recupero della periferia agricola, poi l'esercito ha isolato i nuclei urbani ciascuno in mano a un gruppo ribelle diverso². L'alternativa lasciata agli insorti era chiara: bandiera bianca o distruzione totale. Tutti hanno scelto di deporre le armi per evitare di subire la stessa sorte di Darāyā, altro centro periferico della capitale interamente distrutto nell'autunno 2016. I combattenti e le loro famiglie, in totale un centinaio di migliaia di persone, sono stati deportati nelle zone ribelli del Nord della Siria. Questa battaglia ha consacrato la vittoria di Baššār al-Asad, poiché il recupero dell'intera conurbazione di Damasco esercita un forte impatto psicologico sul resto del paese. Le rese e le alleanze si stanno moltiplicando, pure nei territori controllati dalle Fds, dove numerose tribù arabe non aspettano altro che il pretesto giusto per rivoltarsi contro il nuovo padrone curdo.

Il resto dell'anno dovrebbe essere consacrato alla [riconquista](#) della provincia di Idlib. L'esercito siriano ha ripreso il Sud-Est della regione nell'autunno 2017. Poi si è fermato perché la Turchia ha preteso di estendervi la propria sfera d'influenza, già allargata al Nord-Est di Aleppo e, dal marzo 2018, ad ‘Afrīn. L'obiettivo a Idlib non è bloccare la progressione dei curdi. Bensì creare una zona cuscinetto per i futuri sfollati siriani, onde evitare che trovino rifugio come in passato in Turchia, e offrire protezione alle milizie filoturche. Sono condizioni difficili da accettare per Damasco, ma per al-Asad e alleati è impossibile avere la meglio sui ribelli di Idlib senza l'attiva collaborazione di Ankara. Solo essa, oltre a controllare la logistica degli insorti grazie alla frontiera che condivide con questo territorio, può persuadere le milizie a negoziare con il regime e ad abbandonare gruppi jihadisti come Hay'at Taḥrīr al-Šām, che dispone di 20 mila agguerriti combattenti³. La spartizione della provincia e il calendario dell'offensiva sono sicuramente stati all'ordine del giorno del vertice ad Ankara fra Russia, Iran e Turchia del 4 aprile 2018, il cui contenuto resta però ancora segreto. La futura linea di demarcazione potrebbe situarsi a est dell'autostrada Ḥamā–Aleppo. A ovest della provincia di Idlib, la Turchia non ha ancora installato posti di osservazione, apparente indicazione che il limite non sia stato ancora stabilito.

A sud, la provincia di Dar‘ā non dovrebbe essere risparmiata dai combattimenti, ma al momento non è una priorità. L'esercito regolare conta di riaprire l'autostrada verso la Giordania e il valico di frontiera di Naṣīb, cosa che implica di impadronirsi della porzione orientale della provincia, fra la strada Dar‘ā–Damasco e il Ġabal druso. Quanto allo spicchio occidentale, fra il

suddetto asse viario e il Golan, la situazione è più o meno congelata. In virtù di un'intesa russo-americana, Mosca garantisce che Hizbullah e le forze iraniane non si spingano a meno di 40 chilometri dalla linea del cessate-il-fuoco del 1973. La Russia tiene a questo accordo che le permette di fatto di essere parte in causa del conflitto arabo-israeliano e di quello israelo-palestinese. Una consacrazione diplomatica per Vladimir Putin. Il presidente russo non ha affatto apprezzato i bombardamenti di Israele contro una base aerea siriana all'indomani del presunto attacco chimico di Dūmā del 7 aprile. In una telefonata al premier dello Stato ebraico Binyamin Netanyahu, ha definito il gesto intollerabile e ha accusato l'interlocutore di spianare la strada agli americani. Come rappresaglia, Mosca potrebbe lasciare che le milizie anti-israeliane si avvicinino alle alture del Golan⁴.



Carta di Laura Canali, luglio 2017.

Senza americani niente autonomia: il dramma del Nord-Est

Gli Stati Uniti vorrebbero appoggiare l'autonomia del Nord-Est in funzione anti-Damasco, attraverso la Federazione Democratica del Nord della Siria, entità succeduta nel dicembre 2016 al Rojava curdo poiché ormai gli arabi erano diventati la maggioranza nei territori sotto il controllo delle Fds. Washington pensa che il sistema di governo possa evolvere verso forme democratiche rispettose della pluralità comunitaria. Immagina inoltre che nell'esercito locale il potere sarà meglio spartito fra curdi e arabi rispetto all'attuale suddivisione nelle Fds, dove i primi sono egemonici sui secondi.

L'obiettivo finale è di staccare i curdi siriani dal Pkk e fare del Nord della Siria una realtà paragonabile al Governo regionale del Kurdistan in Iraq, al comando del quale porre élite

nazionaliste non più percepite come una minaccia da parte della Turchia. A nostro avviso, il piano è del tutto utopico. La realtà sul campo⁵ smentisce completamente i piani elaborati dagli americani. Gli arabi non sono per nulla soddisfatti dell'attuale inversione del potere a vantaggio dei curdi. Per essi è inconcepibile essere dominati da questi ultimi, cosa che li spinge verso l'orbita di Damasco. Né l'Esercito siriano libero è più un'alternativa credibile poiché la regione precipitò nel caos quando questo gruppo ne assunse il controllo. Il Pkk ha collocato propri uomini venuti da Qandīl, il suo feudo nel Nord dell'Iraq, in tutti i posti chiave. I curdi siriani sono dunque utilizzati per controllare gli arabi, dei quali non si fidano molto. Pure le tribù alleate al Pkk, come gli Šammar, potrebbero cambiare sponda. Benché il loro capo, lo šayḥ Ḥumaydi Dahhām, abbia creato una milizia filocurda, i Šanādīd, suo fratello è dalla parte di al-Asad. Ciascuna tribù araba conserva un legame con la capitale, preparandosi al futuro.

L'avvenire del Nord-Est dipende largamente dal conflitto fra le Fds e la Turchia. Gli Stati Uniti desidererebbero conservare il sostegno di entrambi poiché le Fds sono il loro unico affidabile alleato nel Nord. Ma queste ultime non possono esistere senza il ramo siriano del Pkk, le milizie Ypg, poiché in loro assenza si dividerebbero e si dissolverebbero, come già successo all'Esercito siriano libero. E la Turchia è furiosa per l'appoggio di Washington a quello che a ragione percepisce come emanazione del suo principale nemico, il Pkk appunto. Quando Rex Tillerson nel gennaio 2018 ha annunciato la creazione di un esercito arabo-curdo pensato per prendere il posto delle Fds e garantire la difesa della Federazione Democratica del Nord della Siria, Ankara è andata su tutte le furie. E qualche giorno dopo ha lanciato l'operazione Ramo d'ulivo contro il feudo curdo di 'Afrīn.

La cocente sconfitta patita dalle Ypg in questo cantone capovolge la situazione del Nord della Siria. Tutti sanno ormai che Erdoğan non si contenterà di 'Afrīn e vorrà sradicare il nemico nel resto del Settentrione. I curdi sono molto amareggiati nei confronti degli occidentali che non li hanno protetti dall'esercito turco. Pensavano a torto, dopo i sacrifici nella lotta allo Stato Islamico, di essersi guadagnati una riconoscenza quasi assoluta, da spendere nella battaglia contro Ankara. E di poter davvero costruire uno Stato curdo nel Nord della Siria. A ciò equivaleva la storica scommessa fatta dal Pkk con l'alleanza contro natura con gli Stati Uniti. I quali oggi non possono più contare sulle milizie curde per combattere l'Is nella regione di Dayr al-Zawr, impegno che serve ad arginare la progressione dell'Iran. Anche i «rinforzi» delle truppe americane e francesi a Manbiğ per scongiurare un attacco curdo sono limitati e provvisori. Al contrario, l'annuncio del ritiro del contingente a stelle e strisce non fa che accentuare la sfiducia dei curdi e più in generale di qualunque alleato locale di Washington che da essa si sente tradito.

Deluso da tanta ingratitudine, il Pkk è costretto a esplorare un riavvicinamento all'asse Russia-Iran se vuole salvare i possedimenti di Kobani e Qāmišlī da una nuova offensiva turca. Ma dovrà restituire all'esercito siriano i territori arabi di Manbiğ, Raqqa, Dayr al-Zawr e Tall Abyaḍ, nonché condividere con Damasco la sovranità sulle due suddette città che controlla. Qualora invece si ostinasse a difendere lo *status quo*, Mosca e Teheran lasceranno ad Ankara mano libera come fatto ad 'Afrīn, operazione ancor più agevole nel caso in cui le forze americane sgombrassero davvero il campo. Erdoğan però potrebbe non avere tanta pazienza. Il suo nuovo obiettivo sembra essere Manbiğ, ma potenzialmente anche Tall Abyaḍ, per dividere in due lo spazio controllato dalle Ypg. I tre quarti degli abitanti di quest'ultima cittadina e del suo distretto sono arabi e le principali

tribù locali (Ġayš e Naim) sono ostili al Pkk. Una parte della popolazione si è rifugiata in Turchia dopo la conquista del centro da parte delle Ypg nell'aprile 2015. Venendo da Ankara organizzata in milizie, le quali aspettano solo il momento propizio per attaccare. Lo stesso copione di 'Afrīn.

Sul piano geopolitico, gli Stati Uniti si trovano in una situazione molto scomoda nei confronti della Turchia⁶, che li accusa di sostenere il Pkk a detrimento della sicurezza della penisola anatolica. Anche immaginando che Washington trovi il modo di impedire a Erdoğan di proseguire l'offensiva anti-curda, è difficile immaginare che Damasco, Teheran e Mosca restino a guardare. Non vogliono attendere che le truppe americane s'installino comodamente nel Nord e sostengano un modello di governo alternativo a quello di al-Asad.

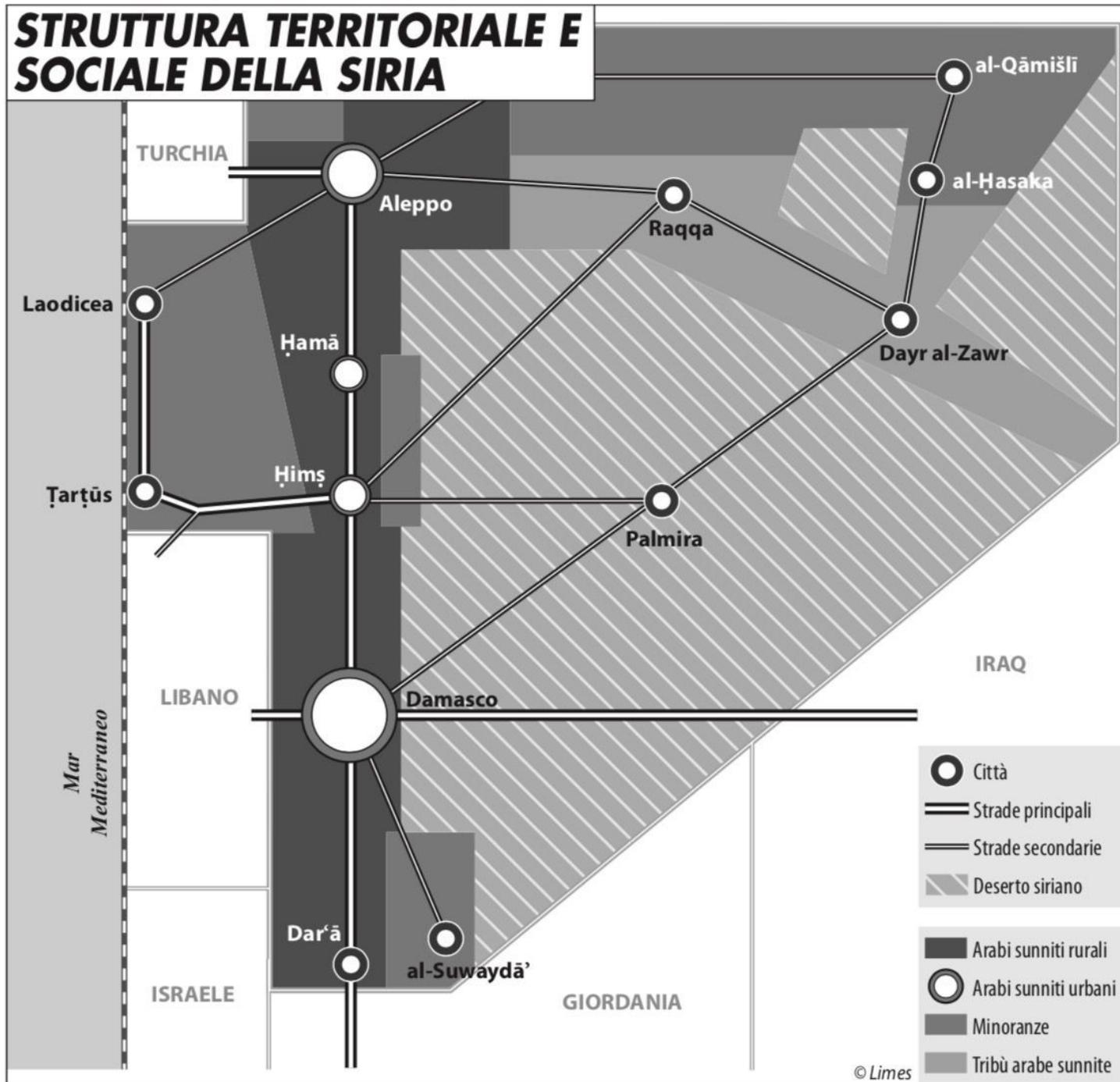
Chi negozia davvero il futuro della Siria

La più recente riunione di Ginevra, alla fine di novembre, si è conclusa con un plateale fallimento. Le opposizioni siriane erano riuscite ad arrivarvi compatte, grazie alla pressione dello sponsor saudita. Ma quello che veniva presentato come un successo diplomatico si è velocemente trasformato in disastro perché il fronte si è ostinato a esigere la rimozione di Baššār al-Asad «e della sua cricca»⁷. Scontato il boicottaggio di Damasco, che ovviamente ritiene inammissibile trattare a partire da una simile precondizione. Le sue vittorie militari la pongono in posizione di forza sul piano internazionale, cosa che rende ancor più grottesca la richiesta dell'opposizione e il regime ancor meno incline a trattare a Ginevra. La delegazione del governo siriano si era recata nella città elvetica solo perché questa mossa contribuiva alla propria legittimità internazionale in un momento di fragilità militare. **Ma oggi che la sua utilità è scemata, il campo di al-Asad snobba questo processo diplomatico in favore di quello di [Astana](#).** La presenza nella capitale kazaka di emissari dei ribelli conferisce a questo forum più credibilità di quello ginevrino, poiché è in grado di produrre effetti tangibili sul terreno. Agli insorti la scelta se adattarsi ai propositi di Mosca o venire epurati. Di fronte alla quale uno dei principali gruppi ribelli, Aħrār al-Šām⁸, presentato come alternativa di «islamisti moderati», è letteralmente esploso fra oltranzisti e favorevoli a un accordo. Le rese e i cambi di alleanza vengono negoziati dietro le quinte delle riunioni fra Turchia, Iran e Russia, dove davvero si prepara il futuro della Siria.

Il congresso «dei popoli di Siria» tenutosi a Soči a fine gennaio 2018 è un passo in avanti verso un regolamento del conflitto al di fuori di Ginevra, al quale hanno partecipato centinaia di capi tribù e di notabili siriani. Prima di recarsi nella città caucasica, questi ultimi sono passati per Damasco per essere ricevuti da Baššār al-Asad e da suoi consiglieri, cosa che ha permesso loro di rinnovare i voti di lealtà al regime. La conferenza non ha poi riscontrato il successo che ci si aspettava a livello mediatico e internazionale poiché le opposizioni l'hanno di fatto boicottata. Ma ha permesso di riaffermare i vincoli clientelari su cui gioca al-Asad.

Peraltro, con questo appuntamento, la Russia ha chiaramente aperto il dibattito sull'avvenire della «nazione siriana», riconoscendo le differenti comunità etniche e religiose che la compongono. Gli insorti e i loro padrini occidentali non hanno mai veramente affrontato la questione, cosa che li ha condotti a plateali errori di valutazione sulla natura della rivolta e sullo sviluppo della guerra⁹. Un'evoluzione della [costituzione](#) siriana verso il riconoscimento politico delle varie identità comunitarie, senza però spingersi fino al modello libanese, potrebbe orientare la transizione politica in Siria verso una qualche forma di decentralizzazione. **In ogni caso, questo**

processo politico sfugge agli occidentali, che possono contare in ultima istanza solo sull'arma economica per incidere sul futuro del paese levantino. Non basteranno gli attacchi del 14 aprile a ridare slancio ai negoziati di Ginevra. L'iniziativa diplomatica di Emmanuel Macron, che spera di capitalizzare l'operazione militare condotta al fianco di Washington e Londra, è votata al fallimento perché Donald Trump non ha strategia per la Siria, essendo interessato solo a eliminare lo Stato Islamico¹⁰.



Carta di Laura Canali, 2018

La ricostruzione e l'integrazione della Siria nell'asse iraniano La Banca mondiale stima in 250 miliardi di dollari il costo della ricostruzione della Siria¹¹. È chiaro che Damasco non dispone di tali cifre e nemmeno i suoi alleati. La Cina viene spesso tirata in ballo, ma non ricostruirà la

Siria per spirito filantropico. In realtà, le cifre citate valutano il totale delle perdite legate alla guerra, compreso il capitale umano. Dunque il paese può ripartire con un minimo di stanziamenti per qualche decina di miliardi. La diaspora e la classe mercantile sono pronte a investire nel settore immobiliare, sfruttando le opportunità aperte dalla «liberazione» di terreni in alcuni centri città e in alcune periferie, come il progetto di lusso di Mezzé 66 a Damasco. Più difficile rischia invece di essere la ricostruzione del settore manifatturiero, poiché le immobilizzazioni del capitale a lungo termine sono ormai percepite come molto pericolose dopo le devastazioni della guerra. Infine, a livello di corruzione, la Siria è 172^a su 180 Stati studiati da Transparency International, grande ostacolo al ripristino della base produttiva prebellica. Il paese rischia effettivamente una prolungata stagnazione, tanto più se l'Occidente manterrà in vigore le sanzioni e condizionerà gli aiuti a una trasparenza impossibile¹².

In assenza di un miglioramento sensibile della situazione economica, la maggior parte dei rifugiati siriani resterà nei paesi di accoglienza, nei quali saranno raggiunti da nuovi immigrati. Il Libano continuerà a ricevere persone che passano di nascosto la frontiera per cercare lavoro. E i profughi in Europa attiveranno le procedure di ricongiungimento familiare. L'assenza di una ricostruzione in Siria creerà dunque una pressione migratoria verso il Vecchio Continente. Che si tramuterà in arma politica poiché la Turchia minaccia regolarmente di lasciar passare i migranti se l'Europa non rimpingua le sue casse o eccede nel criticarla. Al-Asad non sarà particolarmente preoccupato se alla fine 10 milioni di siriani avranno lasciato il paese, specie se fra questi figureranno principalmente le classi popolari sunnite, base sociale della ribellione. Il presidente ha senza dubbio cognizione del fatto che la Siria nel 2011 era sovrappopolata rispetto alle sue capacità economiche e che tale pressione è stata un'importante causa della rivolta. Al ritmo attuale delle partenze, l'obiettivo di un paese alleggerito di una decina di milioni di persone è raggiungibile nel giro di tre anni, essendoci già 7 milioni di profughi al di fuori dei confini (6,5 secondo l'Unhcr).

Il vuoto lasciato dalla demografia aprirà opportunità nel contesto delle strategie d'influenza di Teheran. Un'integrazione economica fra Siria, Iraq e Iran, alla quale si potrebbe aggiungere il Libano, può affermarsi nella misura in cui diventi realtà il progetto del corridoio iraniano. Per Damasco, invisa ai paesi arabi del Golfo e boicottata dall'Europa, la soluzione consiste dunque nel rivolgersi ai mercati vicini. L'Iraq può rapidamente diventare il suo primo cliente, com'era già prima della guerra, e può stimolare la ripresa della produzione agricola e manifatturiera. Il ritorno delle esportazioni degli idrocarburi iracheni e persiani – se sarà finalmente realizzato il gasdotto Iran-Mediterraneo – porterà *royalties* nelle casse siriane. I porti levantini dispongono ormai di profondità territoriali che si spingono fino a Teheran. Resta più sullo sfondo la questione delle risorse energetiche *offshore*: per il momento non si è trovato nulla di serio, per sfruttarle ci vorrebbero anni e in ogni caso i proventi andrebbero a rimborsare i debiti di guerra accumulati nei confronti di Iran e Russia.

La vittoria di al-Asad, la sconfitta intellettuale dell'Occidente

Il popolo siriano è abituato a condizioni di vita modeste e il regime baatista lo ha a lungo spronato all'autosufficienza. Baššār al-Asad aveva sognato negli anni Duemila di fare del suo paese un'economia emergente. Non che avesse molta scelta, avendo ereditato dal padre un sistema col fiato corto. Ma il cambio di paradigma ha comunque destabilizzato la Siria e gli è quasi costato il potere. È ormai chiaro che le decisioni economiche saranno prese in funzione delle considerazioni

geopolitiche, anche a costo di rallentare la crescita. A che serve fare del paese una tigre se il prezzo è la sopravvivenza della famiglia Asad? Dopo questo sanguinoso conflitto, gli scontenti preferiranno l'esilio alla contestazione, almeno per una generazione. Al fondo, il regime uscirà consolidato da questa prova di forza. Certo, dovrà cooptare nuovi capibanda, trovare un posto per le élite tribali e per i curdi, cosa che lo costringerà a un decentramento di fatto verso le periferie. Ma dopo un conflitto di questa portata è normale che emerga una nuova classe dirigente leale alla famiglia regnante. Chi ancora sogna che al-Asad se ne vada, incoraggiato da russi e iraniani, non capisce che Baššār resta sempre la chiave di volta del sistema di potere in Siria.

La domanda se il conflitto si chiuderà rapidamente o meno è dunque appesa alla questione del ritiro degli Stati Uniti. Gli attacchi del 14 aprile sono senza dubbio il colpo di coda degli occidentali. Trump ha interesse a mostrarsi l'opposto di Obama: può dunque richiamare in patria le truppe nel Nord-Est della Siria passando non per un debole ma per un tattico. Il ragionamento è: perché tenere soldati sul suolo siriano che possono essere bersagli facili per il nemico quando il Pentagono è in grado di colpire dall'esterno? Specie se il cambio di regime a Damasco non è più all'ordine del giorno a Washington: dopo l'Iraq, l'Afghanistan e la Libia, i neoconservatori non hanno più vento in poppa. Al-Asad potrà anche fare a meno della Legione d'onore conferitagli da Chirac nel 2001, ma ciò non intaccherà il potere del presidente siriano, che si è rivolto risolutamente all'Est. L'ostracismo praticato dall'Occidente non cambierà la coerenza della torsione di Damasco verso il triumvirato Russia-Iran-Turchia, chiamato a gestire la Siria di domani.

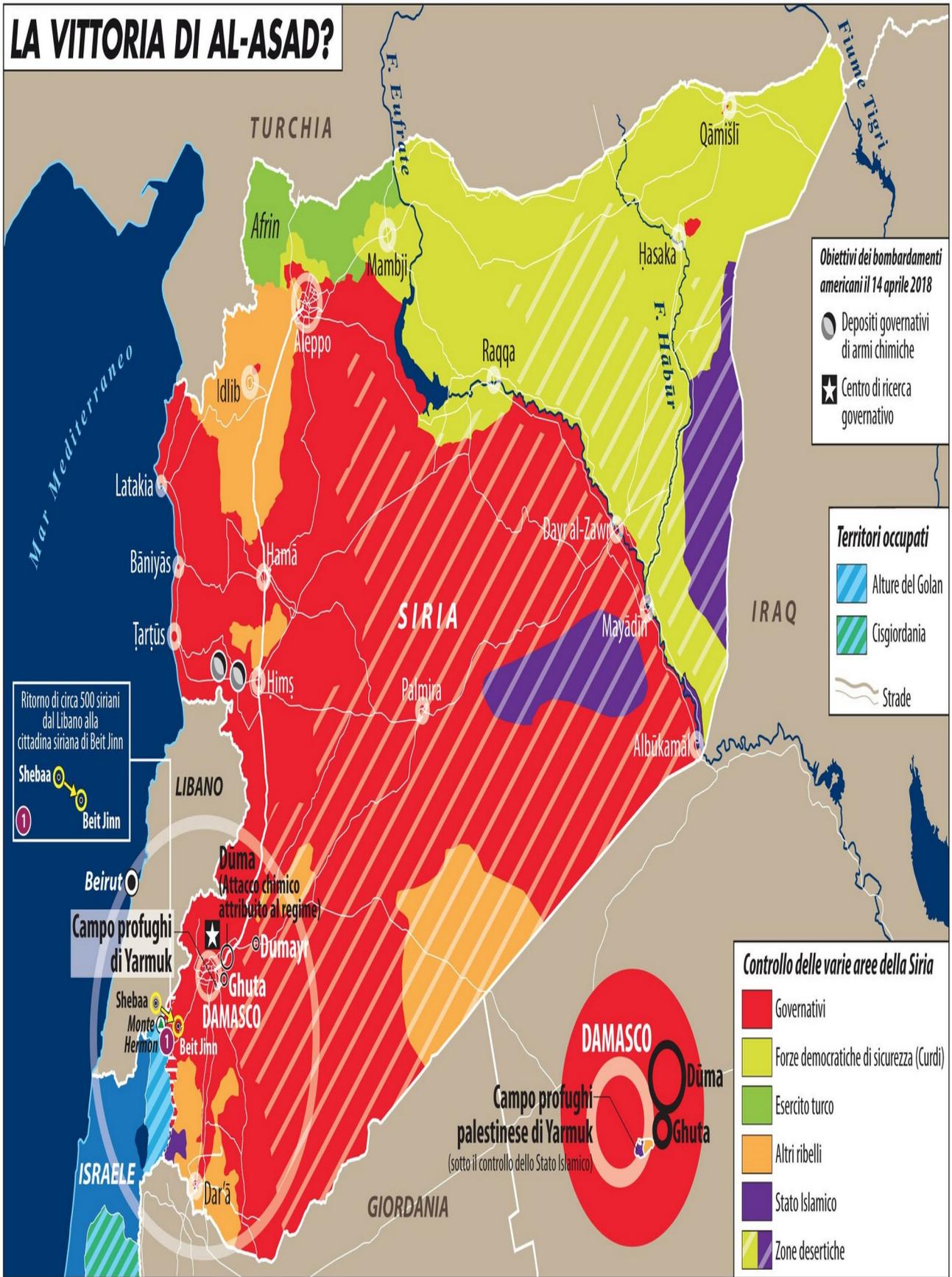
Gli Stati Uniti contano su Ankara per rappresentare gli interessi occidentali, cosa che comporterà il totale abbandono delle Ypg curde al loro destino. Scelta piuttosto logica e obbligata fra un membro della Nato e una milizia alleata al Pkk. Tuttavia capace di togliere credibilità a Washington in quanto partner affidabile, vista la scarsa esitazione nell'abbandonare gli alleati locali: dagli sciiti iracheni nel 1991 di fronte a Saddam Hussein alle tribù sunnite nel 2011 lasciate alla mercé di Baghdad; dai ribelli siriani nell'estate 2017¹³ alle Ypg oggi. Tutto ciò non fa che rafforzare l'asse russo-iraniano nella regione, al contrario particolarmente fedele ai propri alleati. A meno di uno stravolgimento spettacolare della ruota della geopolitica – rivoluzione in Iran, colpo di Stato anti-putiniano in Russia, offensiva israeliana in Siria o in Libano – non si vede come si possa impedire la vittoria di al-Asad e dei suoi soci. Dall'inizio della guerra, l'Occidente ha commesso tre grandi errori, sottovalutando la determinazione del presidente e del suo clan, le fratture comunitarie e l'impegno degli sponsor internazionali del governo siriano¹⁴. Se vorrà tornare a partecipare alle competizioni geopolitiche, l'Occidente dovrà recuperare la *Realpolitik*¹⁵.

Note:

1. A. Shashkevich, «U.S. Wants Peace, Stability in Syria, Secretary of State Rex Tillerson Says in Policy Speech at Stanford», Stanford University, 18/1/2018.
2. Faylaq al-Raḥmān a sud, Aḥrār al-Šām a Ḥarastā (centro), Ġayš al-Islām a Dūmā (nord).
3. F. Balanche, «Preventing a Jihadist Factory in Idlib», Washington Institute, 31/8/2017.
4. C. Shalev, «This Is not a Drill: Syria Showdown Could Spark Israeli-Iranian and U.S.-Russian Clashes», *Haaretz*, 12/4/2018, goo.gl/vp3ojm

5. L'autore ha effettuato due missioni di ricerca nella regione: la prima nel gennaio 2018 (Tall Abyad, Kobani, Manbiğ e Raqqa) e la seconda nel marzo 2018 (Qāmišlī e Ḥasaka).
6. F. Balanche, «A Truly Gordian Knot' Awaits Trump», *The Cipher Brief*, 3/10/2017.
7. «Syrie: la délégation du gouvernement menace de ne pas reprendre les pourparlers à Genève», *France 24*, 1/12/2017.
8. A. Lund, «The Syrian Jihad: An Interview with Charles Lister», *Carnegie*, 24/10/2015.
9. F. Balanche, «Sectarianism in Syria's Civil War», *Washington Institute*, febbraio 2018.
10. G. Jaffe, «Trump Tries to Appear Strong in Syria even as He Plans to Withdraw», *The Washington Post*, 14/4/2018
11. «The Toll of War: The Economic and Social Consequences of the Conflict in Syria», *Banca mondiale*, 10/7/2017.
12. S. Heydemann, «Syria Reconstruction and the Illusion of Leverage», *Atlantic Council*, 18/5/2017.
13. F. Balanche, «The End of the CIA Program in Syria», *Foreign Affairs*, 2/8/2017.
14. J.-D. Merchet, «Syrie, la défaite intellectuelle des Occidentaux», *L'Opinion*, marzo 2018.
15. F. Balanche, «Syria-Iraq: Limiting Iranian Influence Implies Returning to Realpolitik», *Hoover Institution*, 5/10/2017.

LA VITTORIA DI AL-ASAD?



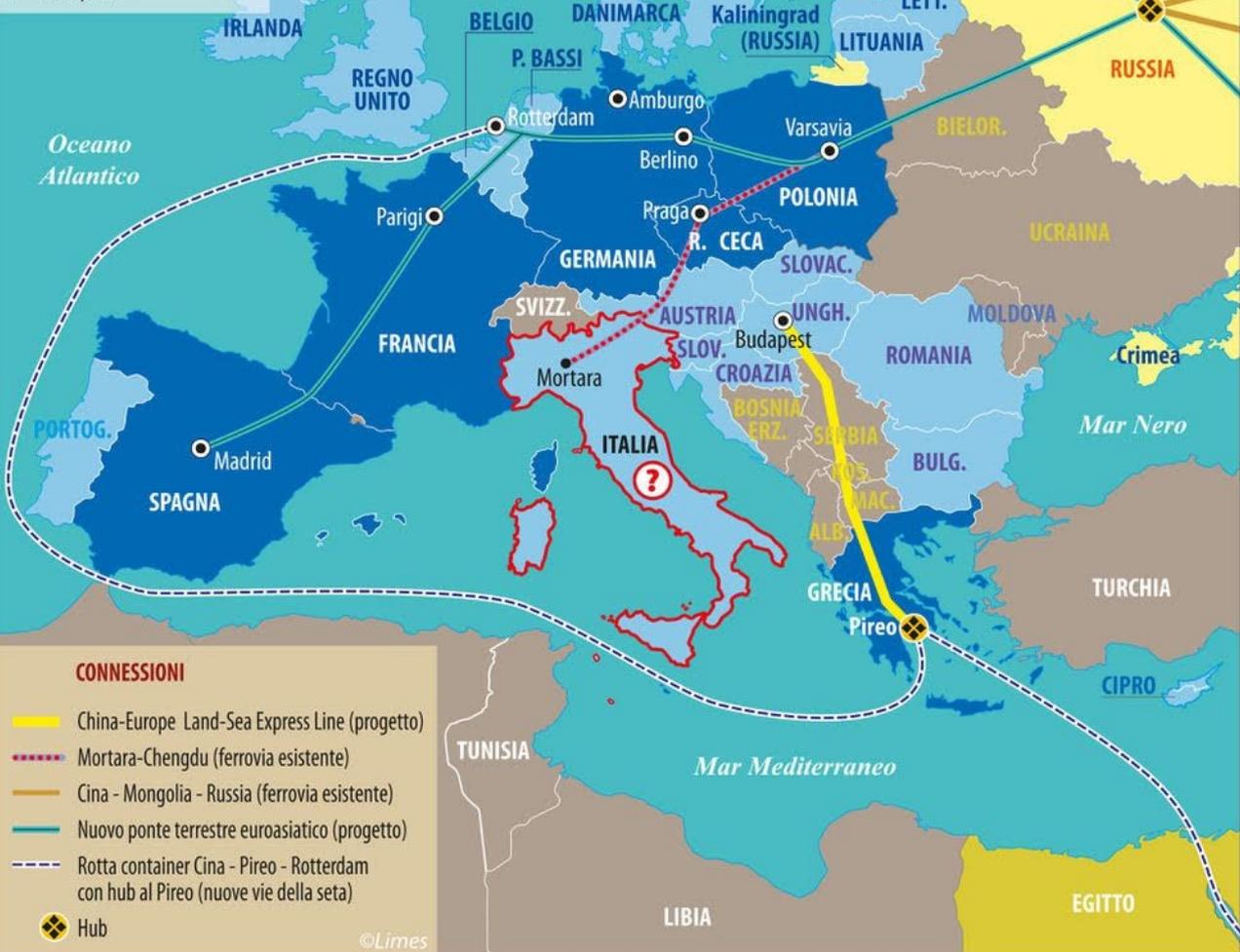
Carta di Laura Canali, 2018

LE NUOVE VIE DELLA SETA: DOV'È L'ITALIA?

UNIONE EUROPEA

■ Paesi direttamente coinvolti nelle connessioni Cina-Europa

□ Altri paesi



CONNESSIONI

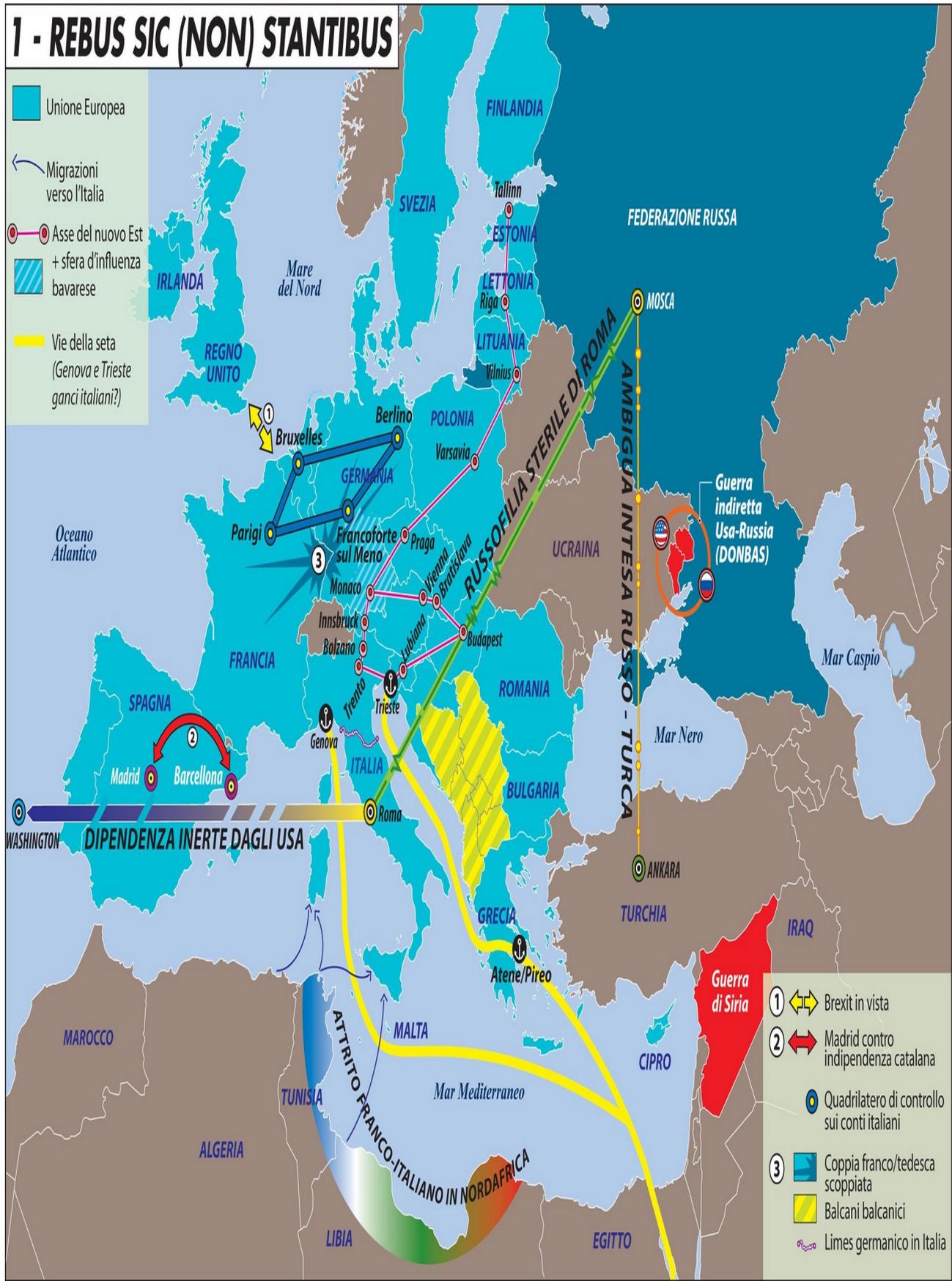
- China-Europe Land-Sea Express Line (progetto)
- Mortara-Chengdu (ferrovia esistente)
- Cina - Mongolia - Russia (ferrovia esistente)
- Nuovo ponte terrestre euroasiatico (progetto)
- - - Rotta container Cina - Pireo - Rotterdam con hub al Pireo (nuove vie della seta)



Hub

©Limes

Proviamo a esistere



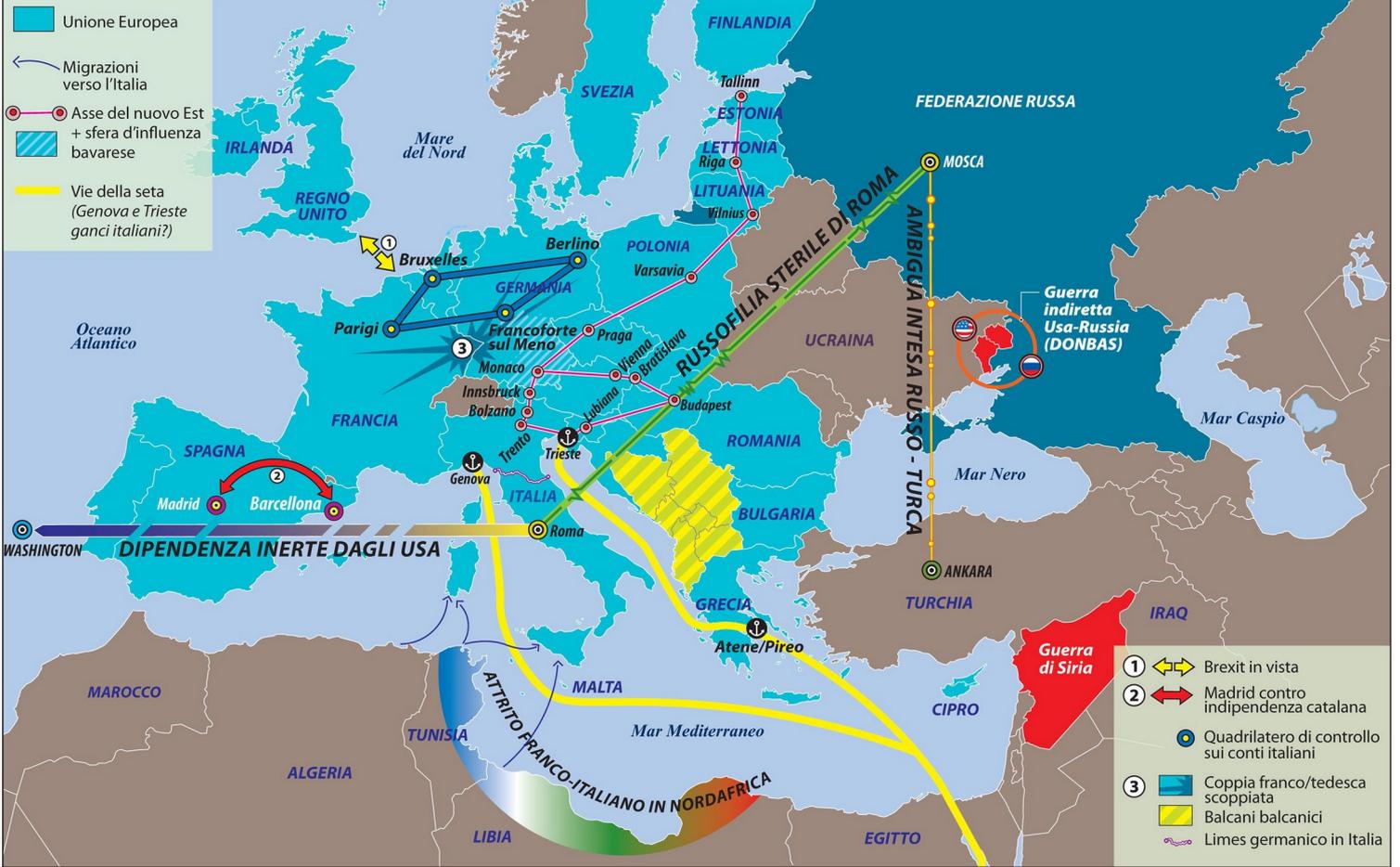
Carta di Laura Canali, 2018.

Le nuove vie della seta: dov'è l'Italia? 8.6.2018

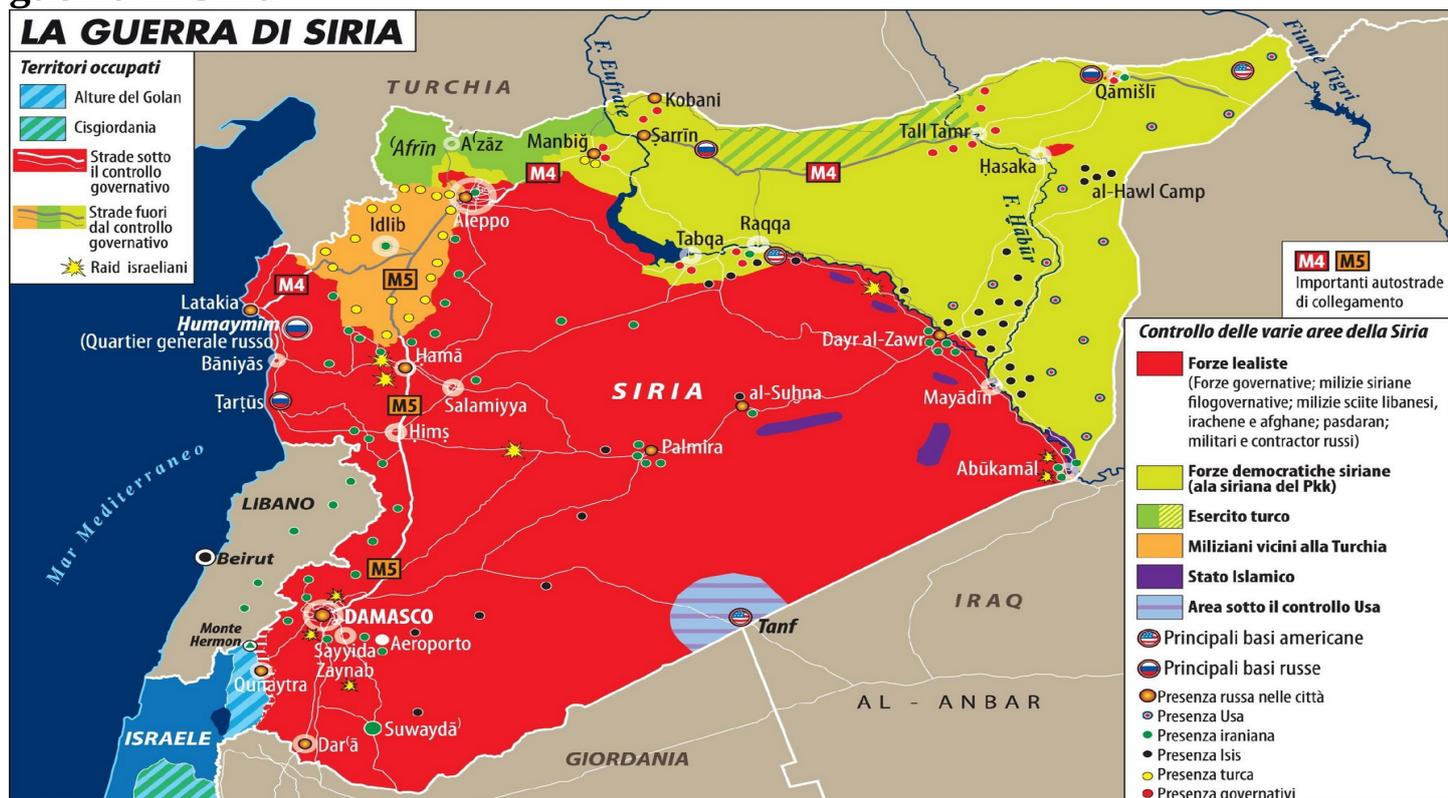
inedito a colori



1 - REBUS SIC (NON) STANTIBUS



Dalla rivolta contro Assad al confronto tra potenze: nove anni di guerra in Siria



Carta di Laura Canali – 2020.

13/03/2020

Un bilancio del conflitto nel paese mediorientale. Dalle proteste antigovernative del 2011 alle dinamiche geopolitiche odierne all'ombra della minaccia del coronavirus. Il fattore interno resta fondamentale.

di [Lorenzo Trombetta](#)

Più che per l'anniversario di nove anni di violenze o per il dramma dei seicentomila bambini e duecentomila donne sfollati nella regione nord-occidentale di Idlib, **la Siria è in questi giorni sotto i riflettori** per essere uno dei pochi paesi del Mediterraneo (assieme alla Libia, al Montenegro e alla Macedonia del Nord) dove non è stato ufficialmente registrato nessun caso di positività al [coronavirus](#) (Covid-19).

Sebbene sia difficile mettere da parte la questione degli impatti futuri della crisi causata dalla pandemia, da più parti ci si interroga su come sia possibile che in Siria si sia passati dalle proteste popolari antigovernative del 2011 a una guerra internazionale di posizione che coinvolge le potenze globali.

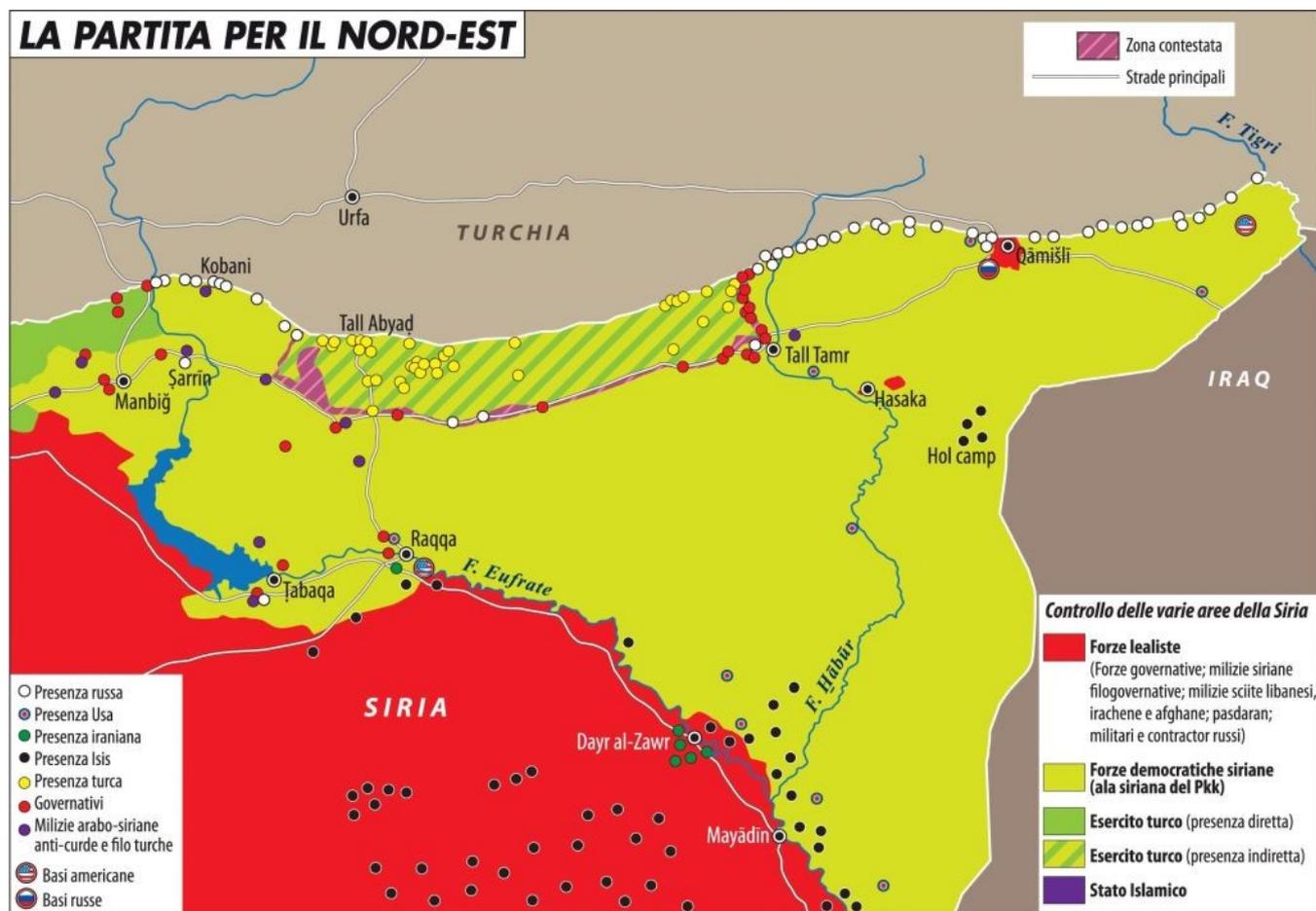
Il governo di Bashar al-Asad (Assad) per ora smentisce le voci, sempre più insistenti, sulle "centinaia" di contagi nel paese. Ufficialmente in Siria, secondo Damasco, non si registrano casi di contagio. Ma in tarda serata di venerdì 13 marzo il governo ha comunque deciso di prendere misure precauzionali straordinarie, decidendo la chiusura delle scuole e delle università, e la sospensione di ogni attività sportiva, ricreativa e culturale, fino al 2 aprile prossimo. **Dal canto**

loro, le autorità mediche delle zone del nord e nordovest – sotto controllo turco e da anni martoriate da raid aerei contro le strutture sanitarie – ammettono di non avere la possibilità né di diagnosticare il virus né di assorbire eventuali picchi di ricoveri.

Nel nordest le autorità curdo-siriane si comportano finora come se nulla fosse: sembrano ignorare la questione, tanto che il 12 marzo a Qamishli, capitale della regione di fatto semiautonoma, migliaia di persone si sono radunate per celebrare il 16° anniversario dell'*intifada* curda del 2004 contro il regime di Assad. In realtà, medici curdo-siriani affermano di non avere gli equipaggiamenti per far fronte all'eventuale emergenza.

È vero che la frammentazione politico-militare causata dalla guerra limita da anni la possibilità dei siriani di spostarsi da una regione all'altra, perchè bloccati da check-point militari, trincee, strade interrotte e limitati da voli aerei civili inesistenti e da una rete ferroviaria di fatto in disuso; però è indubbio che da anni la Siria è percorsa da milioni di sfollati in fuga dalle varie offensive militari.

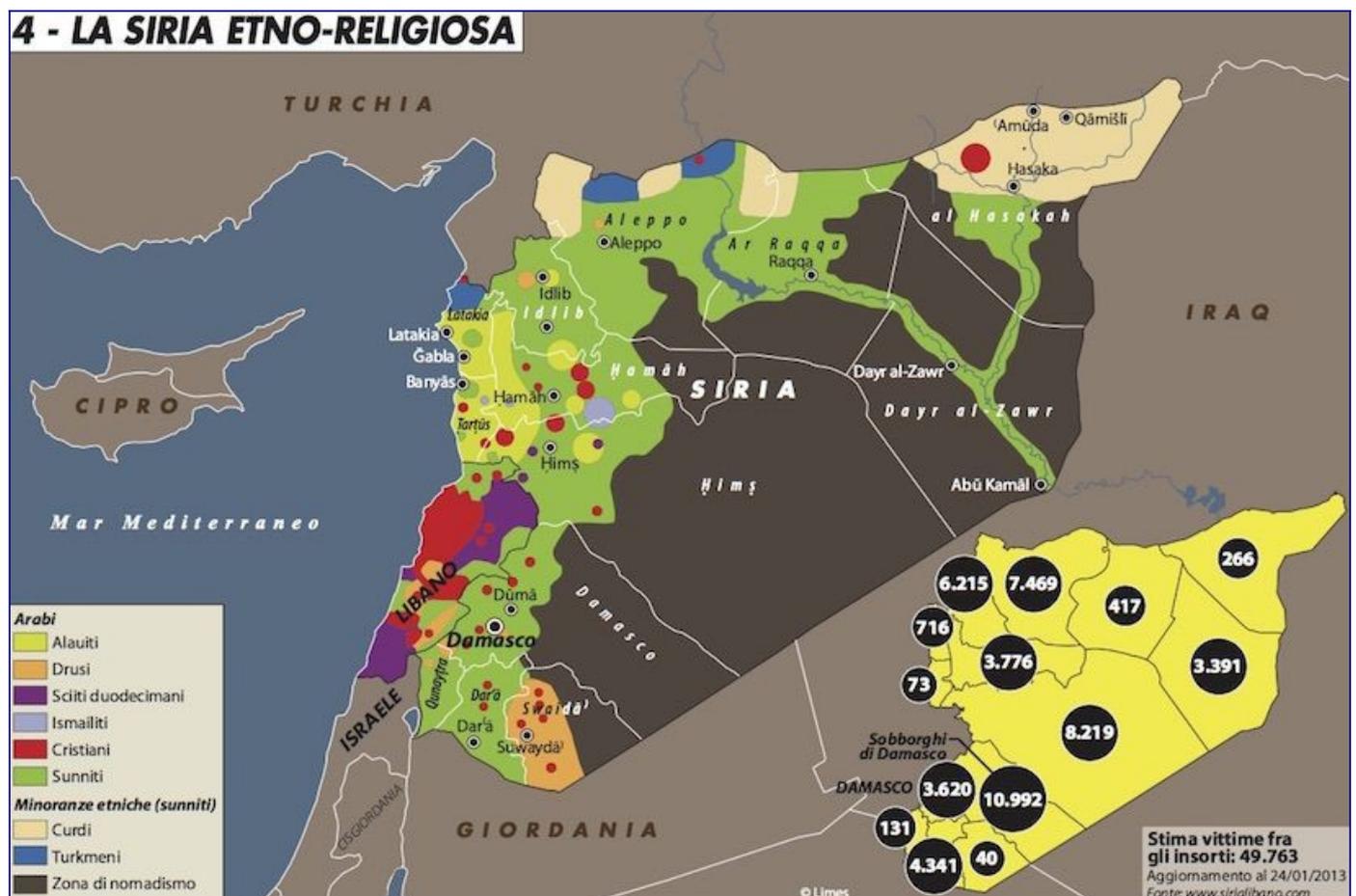
Soprattutto, la Siria ai tempi del coronavirus non è certo un paese sigillato, isolato dall'esterno. Il nordovest e parte del nordest sono una propaggine della Turchia. Le zone controllate dalle forze curde sono formalmente separate dal Kurdistan iracheno tramite il valico (ora chiuso) di Semalka-Fishkhabur, ma rimangono i collegamenti, soprattutto di militari e miliziani, con il resto della Siria e il vicino Iraq.



Le aree governative sono attraversate da miliziani provenienti da Iraq, Iran e Libano. I voli aerei dalla Repubblica Islamica alla Siria sono stati sospesi solo per alcuni giorni. Se Beirut ha deciso di chiudere il confine con Damasco, per i combattenti di Hezbollah impegnati nella Siria centrale, meridionale e settentrionale ci sono ampie deroghe. Poi ci sono i pellegrini sciiti, soprattutto iraniani e iracheni, diretti ai luoghi santi a Damasco e dintorni. Nei giorni scorsi un grave incidente stradale ne ha uccisi a decine. I funerali si sono svolti a Karbala, in Iraq, in una cerimonia pubblica a cui hanno partecipato centinaia di persone. In assenza di un sistema sanitario unificato in grado di far fronte alla pandemia, si attende che la natura faccia il suo corso.

In Siria oggi ci sono circa sei milioni di sfollati che, secondo l'Onu, hanno urgente bisogno di aiuto umanitario. I luoghi più vulnerabili sono i campi informali del nordovest, dove sono ammassati centinaia di migliaia di civili. Ma anche se nella capitale del paese – mai veramente coinvolta nel conflitto – i servizi essenziali sono erogati, pur scarsi e razionati, gli ospedali non sono affatto attrezzati per rispondere a una crisi sanitaria. Non lo erano nemmeno prima del 2011.

Il 2011, appunto. L'anno cruciale, almeno nella cronologia convenzionale della guerra di Siria. Come tutte le storie, anche questa andrebbe raccontata nella sua interezza, senza commettere l'errore di pensare che prima del marzo di nove anni fa nel paese non ci fossero i presupposti per l'esplosione della violenza.



Carta di Laura Canali – 2013

Nel corso dei decenni i territori siriani avevano manifestato un'articolata serie di questioni politiche e socio-economiche legate non solo alla lotta per il potere centrale ma

anche all'incontro/scontro tra attori stranieri e alle negoziazioni continue tra élite locali, autorità nazionali e influenze (o interferenze) estere. Le proteste del 2011 non nascono dal nulla. Sono frutto di un'interazione continua – non riconducibile a teorie del complotto – tra dinamiche interne ed esterne, tra fattori meramente economici e altri più politici, conditi da confessionarismi religiosi e divisioni etniche, influenzati dalle diverse personalità degli attori chiave. Dentro e fuori la Siria ma anche dentro e fuori il processo di decisione politica a Damasco.

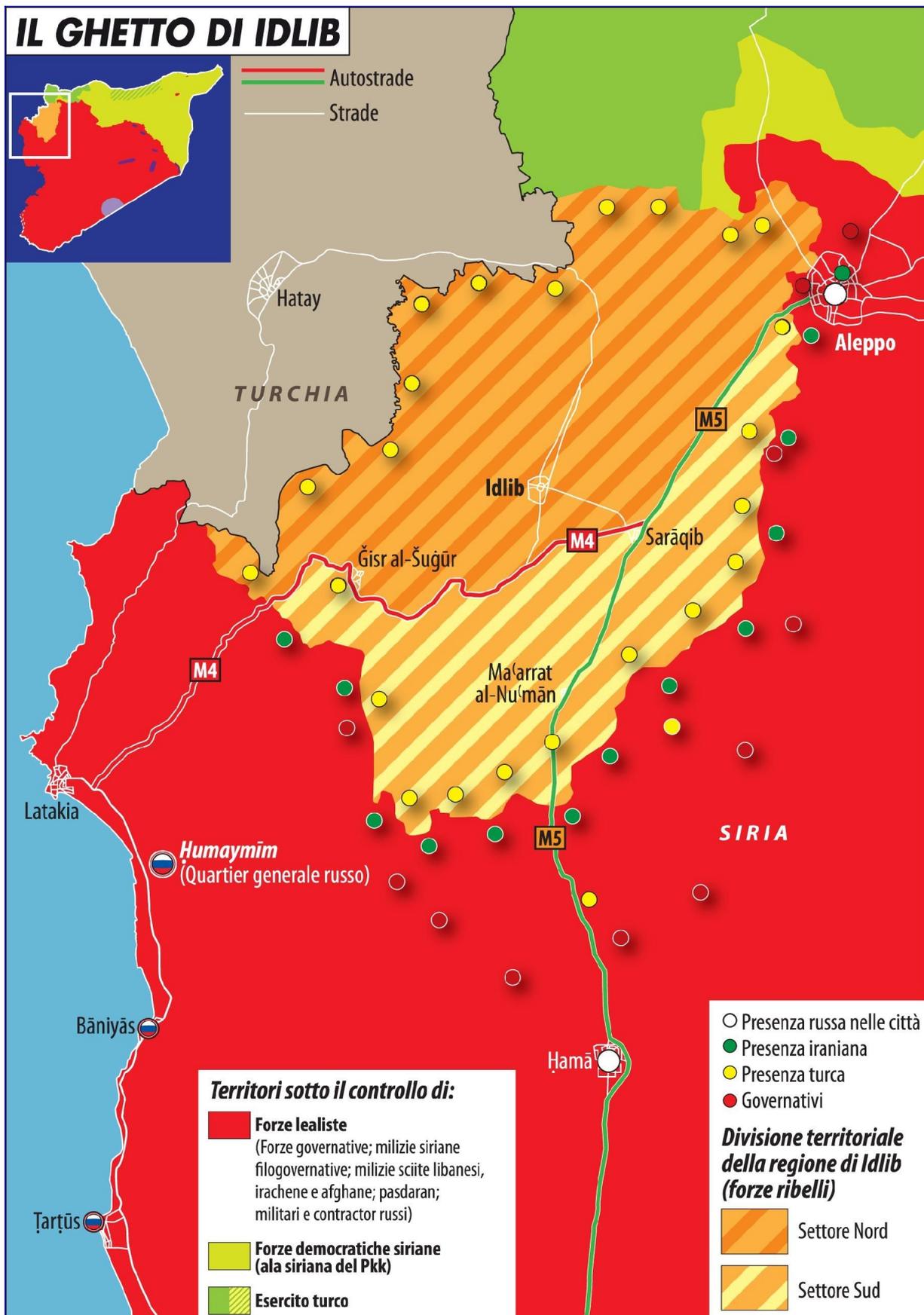
Se si potesse misurare con una formula matematica il peso che i vari fattori (economici, politici, confessionali/etnici, culturali, individuali) e i differenti livelli (internazionale, regionale, nazionale, locale) hanno avuto e continuano ad avere nel determinare la dinamica del conflitto, si avrebbe probabilmente uno strumento di analisi utile anche per prevederne il futuro.

Quel che appare a occhio nudo è che la capacità di agire degli attori locali e nazionali rispetto a quelli stranieri è mutata in maniera significativa negli ultimi nove anni. Per gran parte del 2011 (al netto delle fisiologiche e graduali aspirazioni delle potenze esterne) le comunità sociali, economiche e politiche locali si sono scontrate fra loro in una dinamica che, almeno in parte, può essere descritta come una lotta tra il centro rappresentato dal potere di Damasco e la periferia in rivolta. Le periferie anche geografiche del paese hanno sfidato il governo centrale, che da decenni deteneva il monopolio della violenza.

Tra l'autunno del 2011 e l'inizio del 2012 inizia il declino degli attori locali e l'ascesa degli attori esterni. Le comunità siriane che si sono rivoltate nel 2011 hanno avuto per un lasso ristretto di tempo un potere d'azione quasi assoluto. Analogamente, anche Damasco ha avuto a disposizione un breve spazio temporale per tentare di resistere. Poi, dal 2013, sono entrati in campo gli attori esterni. Sebbene la retorica degli attori locali sia rimasta – in parte fino a oggi – ancorata al tema dello scontro “nazionale”, declinato a seconda delle diverse percezioni ed esigenze di propaganda, ciascuna potenza regionale e internazionale ha visto nella guerra siriana l'occasione per rafforzarsi, espandersi, contrastare i rispettivi rivali, proporsi come arbitro e mediatore per accrescere il proprio peso nella regione e su altri teatri. Tra l'attentato contro i vertici dell'apparato di sicurezza a Damasco del luglio 2012 e gli inizi del 2013 si è registrato il culmine dell'espansione delle forze locali e regionali, che scommettevano sulla sconfitta della famiglia Assad, al potere dal 1970. Anche se le offensive militari lealiste avevano già dato i loro risultati nella primavera del 2013 (Qusayr su tutte), è la “crisi chimica” dell'agosto-settembre 2013 a costituire il punto di svolta: grazie al decisivo sostegno diplomatico e politico di Mosca, per la prima volta il raïs di Damasco viene rilanciato come attore-interlocutore per un'eventuale “pace”.

Da quel momento in poi il conflitto registra una graduale inversione di tendenza, che viene accelerata nel 2014 con l'emergere dell'insurrezione armata jihadista incarnata nello “Stato Islamico” (Isis) e poi nel 2015 con due eventi altrettanto decisivi: la “crisi dei migranti” in estate e l'intervento militare russo nella Siria occidentale in autunno.

La fase successiva è costellata di iniziative sempre più spesso decise da attori non siriani e portate avanti da attori locali associati ai vari fronti stranieri in competizione. Nel 2016 la Turchia interviene direttamente a nord di Aleppo (“Scudo dell'Eufrate”), mentre i quartieri orientali della metropoli siriana rientrano, dopo mesi di assedio, sotto il formale controllo lealista, con un'accresciuta influenza russa e iraniana. La coalizione anti-Isis a guida Usa dà intanto un appoggio decisivo alle forze curde nel nordest (la “campagna di Raqqa”, conclusasi a metà del 2017).



Carta di Laura Canali – 2020

Nel 2018 la Turchia si allarga ad Afrin, sempre nel nordovest, e consolida la sua influenza a Idlib. La Russia e il governo di Damasco costringono alla resa tutto il sudovest e la Ghuta. In

autunno, Mosca e Ankara si accordano a Sochi per la spartizione di Idlib, accordo poi [aggiornato](#) dall'intesa del 5 marzo 2020. Alla fine del 2018, gli Stati Uniti annunciano un ritiro dal nordest, che però finora si è tradotto solo in una relativa diminuzione di truppe.

Anche gli eventi più recenti indicano una predominanza delle iniziative di attori non siriani rispetto a quelle intraprese dalle comunità politiche ed economiche autoctone. La campagna anti-Isis nella piana di Baghuz, mai veramente conclusasi; l'offensiva turca nel nordest in funzione anticurda; l'inasprimento del confronto diretto tra Israele e Iran sul territorio siriano; l'avvio dei lavori del comitato costituzionale. Sebbene si tratti di processi militari, diplomatici e politici che si svolgono in Siria e che vedono direttamente coinvolti siriani di varie affiliazioni, sono determinati in maniera decisiva da decisioni prese in un contesto non siriano.

Tutto questo non vuol dire che i siriani siano soltanto ostaggi di una dinamica eterodiretta, attori completamente passivi alla mercé di poteri stranieri. Gli attori autoctoni sono senza dubbio gregari e non protagonisti nel processo di decisione politica, ma le loro azioni e la loro retorica svolgono un ruolo comunque rilevante nell'influenzare la dinamica del conflitto.

Gli attori che agiscono sul terreno e si muovono politicamente ed economicamente sono molteplici: vecchi e nuovi signori della guerra; potentati economici emergenti o in declino; le istituzioni centrali delle tre macrogeografie politico-militari (Damasco, capitale delle aree governative; Qamishli, capoluogo della regione curda; Gaziantep, nel sud della Turchia, di fatto capitale del nordovest controllato da Ankara); la miriade di autorità locali sparse in queste tre grandi "Sirie"; i poteri informali (familiari, tribali, imprenditoriali, religiosi). Questi attori si scontrano e negoziano non solo "orizzontalmente" fra loro, ma anche "verticalmente", interagendo con i rappresentanti *in loco*, con gli emissari o gli "inviati" dei vari poteri stranieri.

Comprendere questa complessa e stratificata dinamica di interazioni è fondamentale per tentare di capire come si muoverà la Siria sulle questioni cruciali: la sorte della diaspora (5 milioni e mezzo di persone) e degli sfollati interni (6 milioni); la ricostruzione infrastrutturale e il recupero dei legami fondamentali per il ripristino del tessuto sociale; la stabilizzazione, non intesa come "soffocamento delle insurrezioni" ma come strumento sostenibile per una pacificazione interna, basata su una più equa ripartizione sia delle risorse del territorio sia della partecipazione – a livello locale e nazionale – al processo decisionale.

IL TESORO SIRIANO

- Giacimenti di petrolio
- Oleodotti
- ⋯ in progetto
- Giacimenti di gas
- Gasdotti
- ⋯ in progetto
- in costruzione
- 🏭 Raffinerie
- 🏭 in costruzione
- 🏭 solo stoccaggio
- ⚡ Impianti di trasformazione del gas
- ➡ Terminal petroliferi



Carta di Laura Canali – 2020